URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

I SUPERSTITI DI RAGNAROK

di TOM GODWIN

I SUPERSTITI DI RAGNAROK

di

TOM GODWIN

PARTE PRIMA

I

Per sette settimane il “Constellation” con ottomila colonizzatori a bordo, si era spinto nell’iperspazio per eludere gli inseguitori. Irene aveva sentito dire che di sopra, nella sala di controllo, gli aghi dei quadranti oscillavano giorno e notte sulle linee rosse che indicavano il margine di pericolo.

Distesa sul letto ascoltava, attutito, l’incessante fragore dei motori e sentiva la modulata vibrazione dello scafo. “Dovremmo essere quasi in salvo, ormai” pensò. “Athena dista soltanto quaranta giorni di volo”.

Pensando alla nuova vita che attendeva tutti loro, divenne inquieta e non le riuscì più di restare ferma e distesa. Si mise a sedere sull’orlo del letto e accese la luce. Dale non c’era (era stato chiamato a riparare una delle macchine nella sala dei raggi X) e Billy dormiva tutto nascosto sotto le coperte, meno un ciuffo di capelli neri e il muso di pelo del suo vecchio orsacchiotto.

Irene si chinò per aggiustare le coperte, pian piano per non svegliarlo. Accadde allora quello che tutti loro avevano tanto temuto.

Un’esplosione assordante, da poppa, e l’astronave rollò violentemente, gli assi di sostegno gemettero, la luce si spense.

Nell’oscurità si udì una serie di colpi quando il sistema automatico di sicurezza entrò in azione per chiudere le porte tra gli scompartimenti bloccando le paratie dell’astronave rimaste all’improvviso prive d’aria. S’udivano ancora i tonfi delle porte che si chiudevano quando vi fu un’altra esplosione, dalla parte della prua. Poi, silenzio. Una sensazione d’immobilità e di quiete totale.

Gli artigli della paura la afferrarono e la ragione, come la voce fredda e impersonale di uno straniero, le disse: “I Gern ci hanno trovato”.

La luce tornò con un fievole chiarore e dagli altri scompartimenti giunse il debole suono di voci ansiose. Si vestì con mani tremanti e incerte, sperando che Dale venisse a rassicurarla, a dirle che niente di terribile era accaduto, che non si trattava dei Gern.

C’era una strana quiete nel piccolo scompartimento; aveva finito di vestirsi quando ne capì il motivo: il dispositivo per la circolazione dell’aria aveva smesso di funzionare.

Questo voleva dire che la deficienza d’energia era tale che persino i rigeneratori d’aria si erano spenti. E sul “Constellation” vi erano ottomila persone che dovevano respirare per vivere.

Il segnale d’allarme risuonò attraverso il sistema di altoparlanti installati lungo i corridoi dell’astronave. Una voce che lei riconobbe per quella di Lake, comandante in seconda, disse:

- Dieci giorni fa l’impero Gern ha dichiarato guerra alla Terra. Due incrociatori spaziali Gern ci hanno attaccato, e i loro fulminatori hanno distrutto la poppa e la prua dell’astronave. Siamo senza motori e senza energia, fatta eccezione per qualche batteria di emergenza. Io sono l’unico ufficiale sopravvissuto, e il comandante Gern sta venendo a bordo per proporre i termini della resa. Non lasciate gli scompartimenti finché non vi sarà ordinato. E’ necessario, per evitare confusione e disporre di quante più persone possibile, già localizzate, per ulteriori istruzioni. Ripeto: nessuno lasci il proprio scompartimento.

La trasmissione fu interrotta. Irene restò immobile e riudì le parole: “Sono l’unico ufficiale sopravissuto…”.

I Gern avevano ucciso suo padre.

Era stato comandante in seconda della spedizione Dunbar che aveva

scoperto il mondo di Athena, e la sua conoscenza del pianeta era indispensabile per i piani di colonizzazione.

Irene sedette di nuovo sul bordo del letto e cercò di ragionare, cercò di accettare il fatto che la sua vita e quella di tutti gli altri era all'improvviso e irrevocabilmente cambiata.

Il piano di colonizzazione di Athena era fallito. Sapevano che poteva accadere, per questo si era preparato in segreto il "Constellation" per il viaggio, e s'era aspettata per mesi l'occasione di sgusciare attraverso lo sbarramento delle astronavi di ricognizione dei Gern. Proprio per questo il "Constellation" aveva viaggiato a piena velocità, con le trasmittenti spente perché le radiazioni non rivelassero ai Gern la sua posizione. Quaranta giorni ancora e si sarebbero trovati nel mondo verde e vergine di Athena, quattrocento anni luce oltre le più avanzate frontiere dell'impero Gern. Lì, per molti anni a venire sarebbero stati al sicuro, e liberi dai Gern abbastanza a lungo per costruire mezzi di difesa contro un attacco. Avrebbero potuto usare le abbondanti risorse di Athena per costruire astronavi e armi per la difesa della Terra, ormai povera di minerali, contro l'inesorabile, crescente pressione del potente colosso, calcolatore spietato, che era l'impero Gern.

Il successo o il fallimento del Piano Athena significavano per la Terra la vita o la morte. Era stata presa ogni precauzione possibile, ma il sistema di spionaggio dei Gern era riuscito ugualmente a sapere di Athena e del "Constellation".

Ora non era più una guerra fredda e il Piano non era che polvere.

Billy sospirò e si mosse nel sonno, un sonno infantile che non era stato interrotto dalle esplosioni che avevano sconvolto la vita di ottomila persone e sovvertito il destino di un mondo.

Irene lo scosse e chiamò: - Billy.

Quando lo vide alzarsi, così piccolo e minuscolo, si domandò, piena d'angoscia: "Dio mio, cosa fanno i Gern ai bambini?".

Lui vide il suo viso, e la luce bassa, e il sonno sparì. – Che succede, mamma? E perché sei spaventata?

Non c’era ragione di mentirgli.

- I Gern ci hanno scoperti e ci hanno fermato.

- Oh – disse solo. Il suo atteggiamento era grave e pensieroso, più adatto a un adulto che a un bimbo di cinque anni.

- Vestiti, tesoro – disse Irene. – Fa presto, così saremo pronti quando papà potrà venire a dirci che cosa dobbiamo fare.

Erano pronti quando gli altoparlanti nei corridoi trasmisero di nuovo. Lake parlò con voce cupa e amara.

- Non abbiamo energia per i generatori d’aria, ed entro venti ore cominceremo a morire per soffocamento. In tali circostanze non ho potuto fare altro che accettare la resa senza condizioni che il comandante Gern ci ha offerto. Egli ora vi parlerà, e voi obbedirete ai suoi ordini senza protestare. L’unica alternativa è la morte.

Poi giunse la voce del comandante Gern, rapida, dura, inflessibile.

- Questa parte dello spazio, insieme al pianeta Athena, fa parte dell’Impero Gern. Questa astronave ha deliberatamente invaso il territorio Gern in tempo di guerra allo scopo di impadronirsi e sfruttare un mondo dei Gern. Siamo comunque disposti a dimostrare una clemenza non richiesta dalle circostanze. Tecnici terrestri e lavoratori specializzati in alcuni campi potranno essere utilizzati nelle industrie che costruiremo su Athena. Degli altri non v’è bisogno e sugli incrociatori spaziali non c’è posto per loro. I vostri certificati serviranno per dividervi in due gruppi: gli Accettati e i Reietti. Gli incrociatori spaziali porteranno i Reietti su un pianeta del tipo Terra, e ve li lasceranno con quanto hanno con sé negli scompartimenti oltre ad abbondanti provviste. Gli Accettabili verranno portati su Athena mentre in un secondo tempo gli incrociatori spaziali riporteranno i Reietti sulla Terra.

Questa divisione causerà la frattura delle famiglie, ma a ciò non dovrà essere opposta resistenza. I soldati Gern saranno immediatamente inviati ad effettuare tale divisione, e voi li aspetterete nei vostri scompartimenti. Obbedirete ai loro ordii con prontezza e senza disturbarli con domande. Al primo segno di resistenza o di ribellione questa nostra offerta verrà ritirata e gli incrociatori riprenderanno la loro rotta.

Nel silenzio che fece seguito all'ultimatum, Irene poté udire il debole mormorio proveniente dagli altri scomparti. Ovunque, sull'astronave, padri e figli, fratelli e sorelle, si guardavano per l'ultima volta.

Passi cadenzati risuonarono nel corridoio, il rapido passo militare e uniforme di un manipolo di Gern in marcia. Trattenne il respiro, con il cuore che le batteva, ma essi andarono oltre la sua porta, in fondo al corridoio.

Li si poteva appena udire di lì, mentre entravano negli scomparti chiedendo le generalità e gridando "Fuori, fuori!". A un certo punto un Gern disse: - Gli Accettabili dovranno rimanere in cabina sino a nuovo ordine. Non si aprano le porte dopo il prelevamento dei Reietti.

Billy le prese la mano: - Ma papà non viene?

- Papà non può adesso… subito. Arriverà presto.

Le venne in mente quel che il comandante dei Gern aveva detto riguardo agli effetti personali. Non le restava molto tempo per riunire quel che avrebbe potuto portare.

Si affrettò a mettere in due borse le cose di cui lei o Dale o Billy potevano aver bisogno, senza sapere se uno solo di loro o tutti e tre sarebbero stati fra i Reietti. E non sapeva se doveva portare vestiti adatti a un mondo caldo o freddo. Il comandante Gern aveva detto che i Reietti sarebbero stati lasciati su un pianeta di tipo Terra, ma dove poteva trovarsi? La spedizione Dunbar aveva esplorato cinquecento anni-luce di spazio all'incirca e aveva trovato un solo mondo di tipo terrestre: Athena.

Poi i Gern furono alla sua porta.

Prese per mano Billy e li attese col cuore in gola, tenendo la testa alta e cercando di ricomporsi perché non si accorgessero della sua paura. Billy le era accanto tanto eretto quanto i suoi cinque anni permettevano, con l'orsacchiotto sotto il braccio: soltanto il modo in cui le stringeva la mano mostrava che anche lui era spaventato.

La porta si spalancò e due Gern entrarono.

Erano uomini grossi, bruni, muscolosi, con gli occhi lucidi come nera ossidiana e le labbra sottili, quasi un taglio nei volti rozzi e brutali.

- Nome? – disse seccamente quello che portava un fascio dim certificati in mano.

Cercò di reprimere il tremito della sua voce e di parlare con freddezza. – Mi chiamo Irene Humbolt. Signora Humbolt.

Il Gern dette un'occhiata alle carte. – Dov'è vostro marito?

- Era nella sala a raggi X quando…

- Voi siete tra i Reietti. Fuori! In fondo al corridoio con gli altri.

- E mio marito? E' un…

- Fuori di qui!

Irene prese le due borse in una mano, non volendo lasciare Billy e arretrò verso il corridoio. Un Gern le strappò una delle borse di mano e la gettò sul pavimento.

- Una sola borsa a testa – disse, e le diede una spinta che la fece incespicare, assieme a Billy, sulla soglia.

Si unì ai Reietti che venivano spinti come bestiame lungo il corridoio, verso il portello a tenuta d'aria. C'erano molti bambini. I più piccoli piangevano di paura.

Quando passavano per il corridoio che conduceva alla sala dei raggi X, Irene vide un gruppo di Reietti ammassati lì davanti, ma Dale non era tra loro. Capì allora che lei e Dale non si sarebbero visti mai più.

- Fuori dall'astronave! Più presto, più presto.

I comandi delle guardie Gern risuonavano come schiocchi di frusta attorno a loro, mentre lei e gli altri Reietti si affollavano sulla scaletta di bordo e sul terreno roccioso fuori dell'astronave. L'oppressione della gravità era tanto forte come mai le era accaduto di provare. Si trovavano in una valle sterile e nuda, percorsa da un vento gelido che sollevava nuvole nere di polvere alcalica. Le colline che l'attorniavano erano di ardesia e le loro cime emergevano bianche dalle raffiche di neve spazzata dal vento sotto un cielo nero al tramonto.

- Fuori dall'astronave! Più presto…

Era faticoso camminare svelti sotto quella gravità, con una borsa in mano e tutto il peso di Billy da trascinare.

- Ci hanno mentito! – disse un uomo accanto a lei. – Torniamo indietro e combattiamo. prendiamo…

Un fulminatore diede un colpo secco, e una fiamma azzurro vivo abbatté l'uomo. Istintivamente Irene arretrò inciampando in una roccia e la borsa le sfuggì di mano. Si voltò a raccoglierla.

La guardia Gern era già sopra di lei con il fulminatore ancora imbracciato. – Avanti! Più presto.

- Per favore… i nostri vestiti…

La canna del fulminatore la colpì violentemente alla testa.

Irene vacillò per il dolore, poi si fece forza e avanzò tenendo stretta la mano di Billy, mentre il vento gelido come ghiaccio la sferzava attraverso i leggeri vestiti, e il sangue le scorreva sulla guancia.

Infine si fermarono.

Quando il primo schianto dei motori dell'incrociatore spaziale più distante s'udì, lei aveva appena fatto in tempo ad abbottonare ben stretta la giacca di Billy e ad asciugarsi il sangue sul viso. Un momento più tardi si misero in moto i motori dell'incrociatore spaziale vicino a loro, e insieme le astronavi si alzarono in volo mentre il rombo dei motori riempiva la valle. Pochi minuti, poi, di tutto quel frastuono, rimase solo il boato del vento e, in qualche posto, un bimbo che piangeva.

Da un luogo imprecisato s'udì una voce chiedere: - Dove siamo? In nome di Dio, dove ci hanno portato?

Irene sapeva dove si trovavano. Erano su Ragnarok, il mondo infernale dove la gravità era una volta e mezza quella terrestre, dove le belve e le febbri terribili non permettevano all'uomo di sopravvivere. Il nome derivato dall'antica mitologia germanica significava: "L'ultimo giorno per gli uomini e per gli dei". La spedizione Dunbar aveva scoperto Ragnarok e suo padre gliene aveva parlato. Le aveva detto che erano morti sei degli otto uomini sbarcati dall'astronave, e che sarebbero morti tutti se si fossero fermati più a lungo.

Dale non era con loro, e lei e Billy sarebbero morti soli e senza aiuto.

- Molto presto sarà buio. – La voce di Billy tremava per il freddo. – Se papà non riesce a trovarci, cosa faremo?

- Non so – rispose – Non c'è nessuno che possa aiutarci. Come posso sapere che cosa si deve fare…

Veniva da una città. Come poteva sapere cosa bisognava fare in un mondo sconosciuto e ostile, sul quale persino degli esploratori armati erano morti? Aveva cercato di mostrarsi coraggiosa di fronte ai Gern, ma ora… ora la notte stava per calare, e nella notte sarebbero arrivati, per lei e Billy, il terrore e la morte. Mai più avrebbero visto Dale, o Athena, o la Terra, e neppure l'alba sul mondo che li avrebbe uccisi.

Non riusciva nemmeno a piangere. La manina gelata di Billy nella sua, cercava di rassicurarla.

- Non piangere, mamma. Credo che anche gli altri siano spaventati.

"Gli altri"… Non era sola. Come aveva potuto pensare di essere sola? Tutt'intorno a lei c'erano persone, incerte e abbandonate come lei. La sua era una vicenda fra altre quattromila.

- Credo di sì, Billy – rispose. – Non ci avevo pensato.

Si inginocchiò e lo prese fra le braccia, pensando: "La paura e le lacrime non servono a niente. Non possono procurarci un domani. Dovremo combattere qualsiasi pericolo mortale ci si presenti anche se ci terrorizza. per noi e i nostri figli. Soprattutto per i nostri figli".

- Torno indietro a cercare i vestiti – disse. – Tu aspetta qui al riparo della roccia. Non ci impiegherò molto.

Poi gli disse altre cose che, in verità, erano difficili da capire per un bambino di cinque anni.

II

La luce della stella azzurra si offuscò mentre le altre stelle svanivano lentamente. L'alba sorgeva nel cielo, portando con sé il gelo che ricopriva di ghiaccio il fucile di John Prentiss, e formava dei ghiaccioli sui suoi baffi. Dietro di lui, i Reietti esausti si preparavano ad affrontare il giorno nuovo e i bambini piangevano lamentandosi per il freddo.

Non c’era stato tempo di raccogliere legna per il fuoco, la sera prima…

- Predatori!

L’allarme fu dato da una sentinella ai limiti del campo. Subito dopo, nell’alba livida apparvero rapide e impetuose le ombre nere di quegli esseri che sembravano metà lupi, metà tigri, di un quintale e mezzo di peso, feroci in modo incredibile, con gli occhi splendenti come un fuoco giallo nei musi mostruosi armati di zanne bianche. Arrivarono come il vento, in un’ondata nera, rompendo la linea esterna di difesa come se nemmeno fosse esistita. La fila interna delle sentinelle sparò un fuoco rapido con le pistole, cercando di deviare la corsa delle belve. Vi si aggiunsero i colpi di fucile di Prentiss. I predatori avanzarono, ma parte di loro cadde e gli altri vennero deviati dallo sbarramento del fuoco, così che soltanto l’estrema punta della zona in cui erano raccolti i Reietti, venne attaccata.

A quella distanza, i predatori si confondevano con lo scuro terreno, e Prentiss non riusciva ad individuarli per sparare.. Doveva assistere senza poter far nulla: una donna bruna cercava di scappare, con un bambino in braccio, consapevole che ormai era troppo tardi. Un uomo correva verso di lei, rallentato dalla gravità, imprecando. Per un attimo il viso della donna si voltò in un appello disperato rivolto a lui e agli altri, poi i predatori le furono addosso, e lei cadde di proposito, con il bambino tra le braccia, sotto di lei, protetto dal suo corpo.

I predatori le passarono sopra, arrestandosi un attimo per strapparle la vita, e corsero avanti. Svanirono nel buio, lontano, mentre le sentinelle della fila esterna sparavano invano, e tutto fu silenzio.

Era il quinto, e il meno sanguinoso attacco dei predatori lungo la notte. Era durato meno di un minuto.

Era giorno quando ebbe rimpiazzato le sentinelle della fila esterna, uccise durante l’ultimo attacco, e fatto il giro dei posti di guardia. Si diresse sul

luogo in cui era stata uccisa la donna, camminando a fatica per l’oppressione della gravità. Lei giaceva con i capelli scompigliati e macchiati di sangue, il viso bianco volto al cielo che arrossava. Per la prima volta la vide bene.

Era Irene.

Si fermò, stringendo il freddo acciaio del fucile, senza accorgersi che gli tagliava le mani.

Irene. Non sapeva che fosse a Ragnarok. Non l’aveva vista nel buio della notte e aveva sperato che lei e Billy fossero in salvo con Dale fra gli Accettabili.

Un rumore di passi, e una ragazza con una camicetta rossa e la faccia spavalda gli si fermò accanto, guardandolo con curiosità.

- Il bambino – chiese Prentiss – è vivo?

- I predatori lo hanno ferito al viso, ma si salverà – disse.- Sono tornata a prendere i suoi vestiti.

- Vi occuperete di lui?

- qualcuno deve pur farlo – e si strinse le spalle. – Sono stata così debole da prender io l’incarico. Perché? Eravate amico di sua madre?

- Era mia figlia.

- Oh, mi spiace! – Per un attimo la luce di sfacciata spavalderia scomparve dal viso della ragazza. – Avrò cura di Billy.

Un’ora più tardi si manifestò la prima opposizione alla sua presa di comando. I predatori si erano ritirati alla venuta del giorno, e dai boschi s’era raccolta la legna per il fuoco. Mary, una delle cuoche volontarie, stava chiedendo a due uomini di portarle dell’acqua. Il più piccolo prese uno dei rozzi recipienti, fatti di canovaccio in fretta e furia, e si avviò al ruscello.

L’altro, un grosso uomo dall’ampio torace, non si mosse.

- Abbiamo bisogno di acqua – disse Mary. – La gente ha fame, sete e freddo.

L’uomo continuò a tendere le mani alla fiamma, accucciato vicino al fuoco. – Ditelo a qualcun altro – disse.

- Ma…

La donna guardò incerta in direzione di Prentiss. Lui si mosse verso il robusto individuo, sapendo che avrebbe dovuto ricorrere alla violenza, ma questa era la benvenuta, se serviva a dissipare la visione del pallido volto di Irene bianco contro il cielo rosso.

- Vi ha chiesto di prenderle dell’acqua – disse. – Prendetela.

L’uomo alzò lo sguardo verso di lui, studiandolo con voluta insolenza, poi si sollevò in piedi e gonfiò il torace in atteggiamento di sfida.

- Dovrò mettervi a posto, vecchio sorpassato – disse. – Nessuno vi ha chiesto di mettervi a fare il comandante. Questo è il recipiente che va riempito, e là – fece un gesto con la mano – si trova il ruscello. Sapete che cosa vi resta da fare.

- Sì – disse Prentiss. – Lo so.

Il calcio del fucile volteggiò rapido, colpendo l’uomo al mento. Per una frazione di secondo un’espressione di stupore attraversò il suo viso, poi si accasciò a terra con la mascella storta.

- Ecco fatto – disse Prentiss a Mary. – Ora potete incaricare un altro.

Durante la notte, settanta di loro erano stati uccisi dai predatori. Un altro centinaio era morto di quella febbre maligna che uccideva nello spazio di un’ora.

Subito dopo aver mangiato qualcosa John Prentiss si diresse verso il gruppo arrivato sul secondo incrociatore spaziale. Prima ancora di averli raggiunti, notò che il comando di quel gruppo era stato preso dall'ex comandante in seconda del "Costellation", Lake.

Lake, un tipo alto, dal volto energico, con gli occhi chiari sotto le sopracciglia bionde, gli andò incontro non appena lo riconobbe.

- Felice di vedervi ancora in vita – lo salutò Lake. – Credevo che il secondo proiettile dei Gern vi avesse liquidato insieme agli altri.

- Ero in ispezione al centro dell'astronave, quando accadde.

Guardò verso il gruppo dei Reietti, tanto simili al suo gruppo nella loro miseria e incertezza, e chiese: - Com'è andata, questa notte?

- Male, proprio male – disse Lake. – Predatori, febbre maligna, e niente legna per il fuoco. Ne sono morti duecento.

- Ero venuto per consigliare di spostarci nei boschi oggi, immediatamente. Avremo tutta la legna che vogliamo per accendere il fuoco, un minimo di protezione dal vento e, accordandoci sulla difesa, potremo resistere meglio ai predatori.

Lake era d'accordo. Quando la breve discussione sui piani di difesa ebbe termine, chiese: - Quanto ne sapete su Ragnarok?

- Non molto – rispose Prentiss. – Non ci fermammo a lungo ad esaminarlo. Non ci sono metalli pesanti su Ragnarok, se non in quantità minima, e nessun'altra risorsa naturale di qualche valore. Come probabilmente sapete, quella lucente stella azzurra è l'altro sole di Ragnarok. La sua posizione avanzata rispetto al sole giallo indica che la stagione attuale dev'essere l'inizio della primavera. Quando verrà l'estate, Ragnarok girerà fra i due soli e il caldo sarà quale nessun essere umano ha mai potuto sopportare. E così il freddo quando sarà inverno.

“Ignoro se vi siano erbe commestibili, sebbene creda di sì. Vi sono alcune specie di animali del tipo dei roditori, gli scavatori, e un erbivoro cui demmo il nome di ‘capra dei boschi ’ . I predatori sono la specie dominante su Ragnarok, e ho il sospetto che il loro livello di intelligenza sia molto più alto di quanto ci farebbe comodo. Con essi la lotta per la sopravvivenza sarà continua.

“C’è un altro animale, non intelligente come il predatore ma altrettanto pericoloso: l’unicorno. Gli unicorni sono grossi e veloci, e si muovono in gruppo. Non ne ho visti finora e spero di non vederne. Nelle zone meno elevate vi è una specie mostruosa di rettili palustri, i crawler. Sono dei veri e propri incubi. Mi auguro che d’estate non si spostino sulle zone più alte. Avremo abbastanza da lottare, anche senza di loro, con i predatori, la febbre maligna, il caldo, il freddo e la fame.”

- Capisco – disse Lake, e sorrise. Un sorriso freddo come il chiaro di luna su un ghiacciaio polare. – Un pianeta di tipo Terra. Ricordate la promessa dei Gern ai Reietti? – Guardava lontano, verso le colline di ghiaccio e la neve che turbinava, verso i morti e i moribondi, verso una bambina che cercava invano di svegliare il fratellino.

- Li hanno condannati senza ragione… - disse. – Molti di loro sono così giovani… E quando si è giovani è troppo presto per dover morire.

Prentiss tornò al suo gruppo. I morti furono sepolti in fosse poco profonde. Poi vennero inventariate le “abbondanti provviste” promesse. Consistevano per lo più negli affetti personali che i Reietti avevano portato con sé, e in una piccola quantità di viveri che i Gern avevano prelevato dalle stive della “Costellation”.

Quando fu fatto l’inventario delle armi da fuoco e delle munizioni, ci si accorse che avrebbero dovuto apprendere al più presto come costruire e usare gli archi e le frecce.

Alla testa del primo gruppo di sentinelle e di operai, Prentiss si portò nella valle mille e cinquecento metri a nord, che si apriva sulla valle principale. Era

il miglior posto che ci si poteva augurare per un campo; vasto e circondato da boschetti, con un ruscello che scorreva al centro.

Gli operai iniziarono la costruzione dei rifugi, e Prentiss si arrampicò sul fianco della più vicina collina per studiare la conformazione del terreno circostante. Raggiunse la cima col respiro affannoso per la forte gravità.

A sud, oltre la sterile valle, il terreno digradava fino alla pianura, dove vivevano i rettili palustri e gli unicorni. A nord si svolgeva la dolce curva delle colline per chilometri e chilometri, sino alla parete inclinata a picco di un immenso altipiano che abbracciava l'orizzonte da est a ovest.

Discese la collina quando vide arrivare gli uomini di Lake. Questi iniziarono il lavoro per completare il campo, e Prentiss si avvicinò a Lake.

- Ci troviamo tra i bassopiani e gli altopiani – disse. – Questa zona dovrebbe avvicinarsi alla media altitudine di Ragnarok. O sopravviviamo qui, o non c'è altro posto per noi.

A mezzogiorno le nuvole oscurarono il cielo e il vento cadde quasi del tutto. Si avvertiva nell'aria una specie di tensione e di attesa, e Prentiss tornò dai Reietti per accelerare la loro migrazione nei boschi. Erano già in cammino, divisi in gruppi, protetti da guardie contro i predatori, ma non erano organizzati. Ci sarebbe voluto troppo tempo prima che fossero tutti in salvo nel nuovo campo.

Lui non poteva essere in due luoghi nello stesso tempo: aveva bisogno di un sottocapo per guidare la marcia dei Reietti e dei loro beni nei boschi e per provvedere a sistemarli quando vi fossero giunti.

Trovò l'uomo che cercava. Era sottile e tranquillo. Si chiamava Henry Anders, e si era comportato molto bene la notte contro i predatori. Apparteneva a quel genere di persone che piacciono subito e in cui si ha fiducia per istinto. Qualità preziose per un sottocapo il cui compito doveva essere quello di occuparsi dei particolari del campo, mentre lui, Prentiss, e un altro sottocapo che doveva ancora scegliere, si sarebbero occupati della difesa

e della caccia.

- Non mi piace questo cumulo di nuvole – disse ad Anders. – Si prepara qualcosa. Appena è possibile mettete tutti al lavoro per aiutare a costruire i rifugi.

- La maggior parte di loro potrà essere qui in un'ora, o due. Ma i vecchi dovranno camminare piano. La gravità sta già agendo sul cuore di qualcuno di loro.

- Che effetto fa ai bambini?

- Sui lattanti e quelli molto piccoli è difficile a dirsi. Ma i bambini sopra i quattro anni si stancano presto, e quando si svegliano sembra che facciano un balzo indietro.

- Forse riusciranno ad adattarsi in parte a questa gravità.

Pensò a quello che Lake aveva detto quella mattina: "Molti sono così giovani…E quando si è giovani è troppo presto per morire".

-Forse i Gern hanno commesso un errore – disse. – Forse i bambini terrestri non moriranno così facilmente come essi pensavano. E' compito mio, vostro, e degli altri, dare ai bambini la possibilità di dimostrare che i Gern avevano torto.

Riprese il cammino verso il posto in cui Julia, la ragazza che era diventata la madre adottiva di Billy, stava facendo i preparativi per spostarsi nell'altro campo.

Era la seconda volta che vedeva Billy quella mattina. La prima volta Billy era ancora stordito per il dolore, alla vista del nonno non era più riuscito a trattenersi.

"Il Gern l'ha colpita" aveva detto singhiozzando, con il viso bagnato di lacrime che ricominciava a sanguinare per lo sforzo. "L'ha ferita e papà non

c’era, e poi quelle altre cose l’hanno uccisa…”

Ma questa volta aveva avuto un po’ di tempo per accettare quel che era successo. E sembrava improvvisamente cresciuto. Quasi un uomo, imprigionato per il momento nel corpo di un bimbo di cinque anni.

- Credo che sia tutto – disse Julia mentre raccoglieva le sue poche cose e la borsa di Irene. – Prendi il tuo orsacchiotto e andiamo.

Billy andò a raccogliere il giocattolo. Poi si fermò e mormorò una specie di “no”. Rimise a terra l’orsacchiotto, togliendo dal suo muso un pochino di terra, come per un definitivo gesto d’addio, e restò fermo a guardare Julia, a mani vuote.

- Non credo di aver più voglia di giocare con lui. – disse – Credo che non avrò mai più voglia di giocare.

Poi si avviò al suo fianco, lasciandosi alle spalle l’orsacchiotto, assieme alle lacrime e alle risa dell’infanzia.

Il cielo s’incupì, e a mezzogiorno nere nuvole temporalesche giunsero da ovest. Nel campo fu fatto ogni sforzo perché il trasferimento fosse completato prima dell’arrivo della tempesta. I rifugi, che sarebbero stati d’estrema importanza, venivano costruiti cion i materiali più a portata di mano. Rami secchi, saggina, quella poca tela e le coperte che i Reietti avevano portato. Non sarebbero stati rifugi molto solidi, ma non c’era tempo per fare di meglio.

Pochi minuti, poi le nuvole nere tuonarono, correndo a un’incredibile velocità. Coi tuoni giunse l’ululato del vento che trascinava le nubi, mentre da terra si sollevava inquieto, un vento in risposta a quello che ululava in alto, come un mostro che si risveglia al richiamo della sua specie.

Prentiss sapeva ora chi prendere come secondo sottocapo. Lo trovò che

lavorava alacremente ai rifugi. Howard Craig, dai muscoli potenti e la faccia dura e aspra come granito. Era Craig che aveva cercato di salvare Irene dai predatori, quella mattina, armato di un'ascia.

Prentiss lo conosceva appena, e Craig non sapeva ancora che Irene fosse stata sua figlia. Craig era uno degli ingegneri minerari scelti per le ricerche geologiche su Athena. Sua moglie, una fragile ragazza bionda, era stata la prima a morire di febbre maligna, quella notte. I suoi tre bambini invece erano ancora vivi.

- Ci limiteremo ai rifugi che abbiamo già costruiti – gli disse Prentiss. – Il tempo che ci resta sarà appena sufficiente a rinforzarli contro il vento. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti, oltre Anders. Voi siete quello che cerco. Mandate al vecchio campo i giovani che possono camminare più velocemente, a tagliare più strisce che possono dalle pelli dei predatori. Le fisseremo attorno ai rifugi. Guardate se vi riesce di trovare qualche operaio specializzato che vi aiuti a controllare i lavori. E dite ad Anders che solo donne e bambini entreranno nei rifugi. Non vi sarà posto per gli altri. Ucciderò con le mie mani qualsiasi uomo, non importa per quale ragione, tenti di opporsi.

- Non preoccupatevi – rispose Craig. – Sarò ben lieto di incaricarmene io.

Prentiss provvide perché i fuochi di guardia fossero pronti per essere accesi al momento opportuno. Ordinò a tutte le sentinelle di prendersi subito tutto il riposo che potevano. Non ci sarebbe stata requie al cader della notte.

Incontrò Lake all'estremo nord del campo, dove i rifugi dei due gruppi confinavano in modo da sfruttare un'unica linea difensiva. Lake gli disse che il suo campo sarebbe stato a posto, nei limiti consentiti dalle circostanze, entro un'ora. Intanto il vento era aumentato d'intensità e batteva sui rifugi con forza crescente. Oramai la tempesta era vicina.

Ma a Lake fu concessa la sua ora, e un'altra mezz'ora in aggiunta. Poi cadde l'oscurità più profonda, sebbene non fosse ancora il tramonto. Prentiss ordinò di accendere tutti i fuochi, e che le donne e i bambini prendessero

ricovero nei rifugi. Un quarto d'ora più tardi la tempesta si annunciò con uno scrosciante rovescio di acqua gelida, mentre il vento raggiungeva una tale velocità da fare inclinare gli alberi. Un'ora intera durò quell'inferno di vento e acqua. E a poco a poco i rifugi crollarono sotto l'impeto, i fuochi si spensero uno alla volta per gli scrosci torrenziali, e le donne e i bambini, miseramente ammucchiati nel gelo, si strinsero ai pochi lembi di tela che ancora sbattevano attorno ai pali rimasti in piedi.

Poi, nel corso della notte, la pioggia si mutò in neve. Una tormenta spaventosa. Prentiss, in ricognizione, con la lampada accesa, non riusciva a vedere più in là di qualche palmo. Camminava, costringendosi ad avanzare, massacrato dalla stanchezza.

Quando smise di nevicare e il vento si ridusse a un sibilo inanimato, e le nuvole si assottigliarono, separandosi, allora arrivarono i predatori.

Fecero una finta contro le linee di difesa a est e a ovest, poi si lanciarono contro il lato sud. Venti di loro sfondarono, passando sulle sentinelle trucidate e caricarono all'interno del campo. Quando questo accadde, l'ordine prestabilito per un caso del genere, corse lungo le linee di difesa.

- Sentinelle di riserva, est e ovest, chiudere a tenaglia!

Più alte degli ululi trionfanti e demoniaci dei predatori, risuonavano nel campo le urla delle donne, le grida acute dei bambini, e le imprecazioni degli uomini che cercavano di abbattere i predatori con bastoni e coltelli. Poi arrivarono le sentinelle di riserva, un uomo su tre delle linee est e ovest, che si trascinavano nella neve sparando mentre venivano avanti.

I predatori abbandonarono le vittime per lanciarsi contro gli uomini armati. L'aria risuonava dei colpi delle armi da fuoco e del ringhio profondo e selvaggio degli assalitori. Metà di loro sfondarono la linea del fuoco, lasciandosi dietro sette guardie uccise. Gli altri giacevano nella neve, dove erano caduti, mentre le sentinelle si affrettavano a riprendere i loro posti, ricaricando le armi lungo la strada.

Una donna ferita si abbatté nella neve, e un uomo con la cassetta del pronto soccorso si chinò su di lei. Si raddrizzò subito, scosse la testa, e raggiunse gli altri che cercavano, fra le vittime, i feriti.

Non c'erano che morti. I predatori uccidevano con spaventosa efficienza.

- John! – chiamò Prentiss.

John Chiara, il giovane medico,, accorse. Sotto le sopracciglia coperte di ghiaccio, gli occhi neri del medico brillavano dietro le lenti appannate.

- La legna è macera – disse. – Ci vorrà del tempo prima di riuscire ad accenderla. I bambini moriranno congelati prima di allora.

Prentiss guardò i predatori che giacevano nella neve, e si avviò in quella direzione. – Loro sono caldi. Fate estrarre polmoni e intestini.

- Che cosa…

Poi gli occhi di Chiara s'illuminarono, e il giovane si allontanò di corsa senza fare altre domande.

Quando Prentiss tornò dal giro di ronda, vide che l'ordine era stato eseguito.

I predatori giacevano come prima nella neve, con il muso selvaggio contorto nell'ultimo ringhio, ma dentro le loro pelli, comodi e al caldo, dormivano i bambini.

Gli attacchi si ripeterono, e quando il primo pallido sole tornò a brillare sulla terra bianca di neve, c'era cinquecento morti nel campo di Prentiss: trecento di febbre maligna e duecento per gli attacchi dei predatori.

Lake ebbe più di seicento morti. – Spero che i Gern abbiano dormito bene, questa notte – disse con odio.

Dovremo costruire un muro intorno al campo per tenerne fuori i predatori – disse Prentiss. – Non possiamo permetterci di far uso delle poche munizioni che abbiamo, come in queste due notti.

- Non sarà un lavoro da poco con questa gravità – disse Lake. – Dovremo riunire i due gruppi insieme, di modo che la circonferenza sia il meno ampia possibile.

Prentiss fu d'accordo. Però c'era una cosa da stabilire con Lake: non potevano esserci due capi indipendenti alla testa dei due gruppi fusi in uno.

- Credo che andremo d'accordo – disse Lake. – I mondi lontani sono più la vostra specialità che la mia. E, comunque, con la media della vita su Ragnarok, ben presto non ci sarà che uno solo di noi.

Quel giorno tutti i Reietti furono spostati al centro dell'area del campo. E quella notte, quando vennero, i predatori trovano un cerchio di guardie e di fuoco, attraverso il quale potevano passare solo a costo di gravi perdite.

L'indomani, al sole, faceva caldo, e la neve cominciò a sciogliersi.

Si iniziarono i lavori al muro di cinta. Doveva essere alto tre metri e mezzo, almeno, perché i predatori non lo scavalcassero, e dal momento che le belve possedevano gli artigli adunchi e l'agilità dei gatti, bisognava contornare la cima del muro, all'interno e all'esterno, con pali aguzzi sporgenti in fuori. Questi sarebbero stati fissati in scanalature sul margine in alto e legati in basso con strisce ricavate dalla pelle delle bestie uccise.

Gli alberi a est del campo erano ricoperti di lembi di tela e di vestiario che il vento vi aveva portato. Un gruppetto di ragazzi, protetti da una pattuglia armata, fu inviato a scalare gli alberi per recuperare il materiale. Tutto, sino all'ultimo pezzetto, fu consegnato alle donne, che cominciarono a cucire con pazienza strappi e tagli, finché gli stracci ripresero forma ed utilità.

La prima battuta di caccia fruttò sei capre dei boschi. Erano animali di colore giallastro e dalle corna aguzze, grandi come il cervo della terra. I cacciatori riferirono che le capre erano difficili a puntarsi, e pericolose una volta bloccate. Uno dei cacciatori era rimasto ucciso e un altro ferito.

Riportarono anche qualche esemplare di animale scavatore; avevano le dimensioni del coniglio, ma erano tutte gambe, denti e pelo irto, mentre la carne era pressoché immangiabile. Sarebbe stato uno spreco di munizioni sparare ad altre bestie di quella specie.

C'era un albero nero senza corteccia che la spedizione Dunbar aveva chiamato albero-lancia per i rami slanciati e sottili. Il suo legno era solido come il noce ed elastico come i cedro. Prentiss trovò due arcieri dilettanti, sicuri di riuscire a costruire archi e frecce con i rami dell'albero-lancia. Prentiss assegnò loro alcuni aiutanti.

Improvvisamente arrivò il caldo, mentre di notte si scendeva ancora sotto zero. La febbre maligna continuava a mietere vittime. Avevano bisogno di rifugi adeguati, ma le munizioni che si assottigliavano e gli attacchi dei predatori rendevano ancor più necessario ultimare il muro.

Una sera Prentiss andò in cerca del dottor Chiara, e lo trovò che usciva da uno dei rifugi provvisori.

All'interno c'era un ragazzo col viso infuocato dalla febbre e gli occhi troppo lucidi e scuri che fissavano la madre seduta lì accanto. Esausta e silenziosa, la donna teneva la mano del figlio stretta disperatamente tra le sue come se così potesse impedirgli di lasciarla.

Prentiss camminava al fianco di Chiara, e quando si furono allontanati dal rifugio, chiese: - C'è speranza?

- Nessuna – rispose Chiara. – Non ce n'è mai con la febbre maligna.

Chiara era cambiato. Non era più il simpatico e solido giovane che avevano conosciuto sul "Costellation" , con gli occhi scuri che sorridevano al

mondo intero dietro le spesse lenti, ridente e scherzoso quando assicurava ai malati che presto sarebbero stati benissimo. Era smagrito, e il volto portava i segni del dolore. Si era battuto da valoroso come tutti quelli che combattevano contro i predatori. Aveva lottato giorno e notte contro una forma di morte che non poteva vedere e contro la quale non aveva armi.

- Il ragazzo sta morendo – disse Chiara. – Lui lo sa, e lo sa anche la madre. Ho detto loro che la medicina che gli ho dato poteva giovare. E' una menzogna, per cercare di facilitare loro la fine quando verrà. Gli ho dato una pastiglia di sale: era tutto quello che avevo. – Poi, con un'amarezza che Prentiss non gli conosceva, Chiara riprese: - Voi mi chiamate "dottore". E così tutti gli altri. Ma non lo sono. Non sono che al primo anno di internato. Io faccio il meglio che posso, ma non basta. Non può bastare.

- Quello che dovete imparare qui, nessun dottore della Terra saprebbe o potrebbe insegnarvelo – rispose Prentiss. – Voi dovete avere il tempo di capire; e avete bisogno di un'attrezzatura, e di medicinali.

- Se potessi avere antibiotici e altre medicine… Volevo prenderne dall'infermeria dell'astronave, ma i Gern me lo hanno vietato.

- Ci dovrebbero essere su Ragnarok piante utilizzabili. Se solo si riuscisse a scoprire quali sono! Ho appena discusso con Anders della questione. Vi darà tutto il possibile per un'attrezzatura e del materiale di ricerca, tutto quel che c'è nel campo e che possa servirvi per cercar di salvare delle vite. Verrà al vostro rifugio questa sera a vedere di che cosa potreste aver bisogno. Volete provare?

- Sì, certo. – Gli occhi di Chiara si illuminarono di rinnovata speranza. – Ci vorrà forse molto tempo per trovare la cura e forse non ci riusciremo mai, ma mi piacerebbe poter dire un giorno o l'altro a un bambino spaventato: "Prendi questo e domattina starai meglio", e sapere che è la verità.

Gli attacchi notturni dei predatori continuavano, e la riserva di munizioni diminuiva. Ci voleva ancora tempo prima che gli uomini si facessero abili nell'uso dell'arco e delle frecce che intanto andavano fabbricando; il lavoro

al muro di cinta procedeva con la massima velocità. Nessuno, in grado di trascinare almeno i pali acuminati, era dispensato dal prestarvi la sua opera. I bimbi più piccoli lavoravano accanto agli uomini e alle donne.

La notte cadevano in un sonno comatoso che non procurava vero riposo, e dal quale si risvegliavano stanchi e doloranti. E ogni mattina qualcuno non si svegliava più.

Tutti, comunque, trovavano indispensabile quel massacrante lavoro, e nessuno si lamentò sino al mattino in cui Prentiss venne avvicinato da Peter Bemmon.

Lo aveva visto molte volte sul "Costellation". Grande e grosso, dalla faccia molliccia, aveva sempre considerato molto importante la sua posizione di membro in sottordine nel progetto per la Pianificazione di Athena. Anche sul "Costellation", in presenza dei superiori Bemmon aveva dimostrato il più remissivo atteggiamento per ingraziarseli, ma alle loro spalle aveva sempre mosso critiche sulla loro capacità addirittura inesistente se paragonata alla sua.

La sua invidia aveva assunto una forma nuova su Ragnarok, dove la posizione che precedentemente occupava aveva perso ogni significato e dove la sua mancanza di qualsiasi capacità ed esperienza, lo avevano confinato al ruolo di comune operaio.

Bemmon stava tagliando e aguzzando le travi, un compito che Anders glia aveva affidato perché Bemmon continuava a ripetere che il suo cuore era sull'orlo di un collasso per il lavoro troppo pesante. Prentiss aveva fretta e non si sarebbe fermato se l'uomo non gli si fosse rivolto con un secco:

- Ehi, voi. Aspettate un istante.

Bemmon aveva un'accetta in mano. Per terra c'era un palo. Prentiss si fermò, chiedendosi se Bemmon volesse chiedere ragione della mascella rotta.

- Per quanto tempo – chiese l'uomo, con la voce rauca per la rabbia –

pensate che intenda tollerare questa situazione assurda?

- Quale situazione?

- Questa vostra idiota pretesa di confinarmi ad un lavoro manuale. Sono l'unico membro del Progetto di Pianificazione di Athena che si trovi su Ragnarok e senza dubbio riuscirete a capire che la stupida confusione che questa gente fa – Bemmon indicò gli uomini, le donne e i bambini che lavoravano senza respiro attorno a loro – può trasformarsi in uno sforzo efficiente e organizzato soltanto se viene giustamente supervisionato. Ciò nonostante le mie capacità in merito vengono ignorate, e mi si costringe a lavorare come un comune operaio, come uno spaccalegna!

Lanciò con dispetto l'accetta contro una roccia, respirando affannosamente, pieno di risentimento e di sfida. – Chiedo il rispetto che mi si deve.

- Guardate – disse Prentiss.

Indicò il gruppo che proprio in quel momento passava acanto a loro.

Una ragazza di forse sedici anni era quasi piegata in due sotto il peso della trave che portava sulle spalle, il viso accaldato e sudato. Alle sue spalle due ragazzi diciottenni trascinavano una trave ancora più grossa. Dietro di loro molti bambini si ingegnavano a portare quel che potevano. Tutti cercavano di far presto, di far quanto più potevano e nessuno si lamentava, sebbene fossero allo stremo.

- E voi pensate di aver diritto a maggior rispetto? – chiese Prentiss. – Quei bambini lavorerebbero di più se voi deste gli ordini sdraiato sotto un albero? E' questo che volete?

La bocca di Bemmon divenne una linea sottile, e l'odio gli stravolse il viso. Prentiss passò con lo sguardo dall'unico palo che Bemmon aveva tagliato durante la mattina, alle sue mani, bianche, intatte. Guardò l'accetta che Bemmon aveva lanciato contro la roccia e l'intaccatura a "v" che si era

formata sulla lama affilata. Era la migliore fra le poche accette che avevano.

- La prima volta che fate ancora una tacca su quell'ascia, la userò per spaccarvi il cranio – urlò. – Raccoglietela e mettetevi al lavoro. E intendo "lavoro". Dovete avere tagli su tutte le dita questa sera, o vi metterò a trascinare i tronchi, domani. E adesso, muovetevi!

Davanti alla furia di Prentiss, la collera di Bemmon svanì. Si mosse per obbedire agli ordini, ma l'odio rimase sulla sua faccia. E quando l'accetta fu di nuovo fra le sue mani, l'uomo fece un ultimo tentativo di protesta.

- Verrà il giorno in cui ci rifiuteremo di tollerare oltre i vostri abusi di autorità.

- Bene – disse Prentiss. – Chiunque non gradisca i miei metodi è padrone di provarsi a cambiarli, o cercare di sostituirmi. Sarà il benvenuto. Può scegliere il coltello o la clava, il fucile o un'ascia spezzata, Bemmon, come e quando vuole.

- Io… - gli occhi di Bemmon corsero dall'accetta che aveva nella mano già alzata, al lungo coltello infilato alla cintura di prentiss. inghiottì convulso e il braccio ricadde, come privo di forza. – Non voglio battermi…per sostituirvi.

Inghiottì di nuovo e forzò il viso a un sorriso ingraziante. – Non intendevo mancar di rispetto a voi o al buon lavoro che state facendo. Mi dispiace.

Poi si allontanò in fretta come chi è felice di averla scampata, e cominciò a tagliare pali con incredibile velocità.

Ma l'ipocrita sorriso non aveva nascosto l'odio da cui era animato, e Prentiss sapeva che Bemmon gli sarebbe sempre stato nemico.

III

Col passare dei giorni, i terrestri cominciarono a muoversi con minore

sforzo. Al ventesimo giorno il muro finalmente fu completato, e il campo si trovò al sicuro dai predatori.

Ma la primavera consisteva in un succedersi pazzesco di caldo, freddo e tempeste che provocavano ogni giorno vittime della febbre maligna, e non c'era tregua alla sfibrante fatica. Adesso bisognava costruire rifugi che resistessero alla furia degli elementi.

Cominciarono così il lavoro di costruzione, stanchi, a volte quasi disperati, ma senza lamentele che non fossero l'odio e la maledizione, più violenti che mai, contro i Gern.

Bemmon non diede altre noie. Prentiss lo aveva quasi dimenticato quando una notte fu pubblicamente sfidato da un robusto e minaccioso individuo che si chiamava Haggar.

- Vi siete vantato che vi sareste battuto con chiunque avesse osato darvi torto – disse Haggar ad alta voce. – Bene, eccomi qui. Ci serviremo del coltello e prima ancora che vi abbiano messo sotto terra, butterò fuori a calci i vostri sgherri per rimpiazzarli con uomini in grado di comandare con intelligenza invece che con balorda autocrazia.

Prentiss si accorse della difficoltà di Haggar nel pronunciare l'ultima parola come se l'avesse imparata da poco.

- Sarò ben felice di accontentarvi – disse Prentiss, in tono quasi gentile. – Andate a prendere il coltello.

Haggar ne aveva già uno, di quelli da macellaio, con la lama lunga e affilata, e il duello ebbe inizio. Haggar era straordinario a maneggiare il coltello, ma non possedeva l'allenamento e l'esperienza degli esploratori interstellari come Prentiss.

Prentiss non lo uccise. Non per scrupolo, ma perché ucciderlo significava una inutile perdita di mano d'opera. Calcolandone accuratamente l'effetto, gli diede una lezione sanguinosa e dolorosa, che gli tolse una volta per tutte la

voglia di attaccar briga, senza però ferirlo seriamente. Il duello si concluse in un minuto.

Bemmon che aveva assistito alla sfida con grande interesse, divenne inseguito tutto sorrisi e lusinghe nei riguardi di Prentiss. per quanto non avesse prove, prentiss era sicuro che a spingere quel semplicione di Haggar a sfidarlo, fosse stato Bemmon. In tal caso, quel che era accaduto ad Haggar doveva aver smorzato ogni desiderio di vendetta in Bemmon, che divenne quasi un lavoratore modello.

Come Lake aveva previsto, lui e Prentiss lavoravano bene insieme. Lake accettava con tranquillità il suo ruolo in sottordine, per nulla interessato al potere, ma solo alla vita dei Reietti. Una sola volta accennò alla resa del "Constellation", per dire:

- Sapevo che c'era solamente Ragnarok in questa parte dello spazio. Ho dovuto ordinare a quattromila persone di andare come pecore sul luogo del macello, perché altre quattromila potessero vivere come schiavi. Fu questo l'ultimo atto della mia carriera come ufficiale.

Prentiss sospettava che Lake, nell'inconscio, trovasse impossibile non sentirsi colpevole per quel che le circostanze lo avevano costretto a fare. Non era un pensiero razionale, ma spesso gli uomini di coscienza hanno un senso della responsabilità alquanto irrazionale.

Lake aveva due sottocapi: Ben Barber, un simpatico tipo dai capelli rossi, che avrebbe fatto il contadino su Athena ma che era un ottimo sottocapo su Ragnarok, e un certo Karl Schroeder dall'aspetto felino.

Schroeder dichiarava di avere ventiquattro anni, ma neppure le cicatrici che aveva sul viso lo facevano più vecchio di ventun anni. Sorrideva spesso, forse un po' troppo. Prentiss aveva visto altre volte sorrisi di quel genere. Schroeder era il tipo che poteva continuare a sorridere mentre uccideva un uomo, e probabilmente l'aveva già fatto.

Forse Schroeder era un combattente nato, e magari un assassino, però, lì,

rivolgeva tali caratteristiche interamente contro i predatori. Era il braccio destro di Lake, un tiratore infallibile, e non conosceva la paura.

Una sera che Lake gli aveva dato le istruzioni per l'attività dell'indomani, Schroeder, con il solito sorriso sulle labbra, rispose: - Provvederò, comandante.

- Niente "comandante" – disse Lake. – Io, come tutti noi, ho lasciato gradi, titoli e benemerenze sul "Costellation". Il passato è morto per noi.

- Capisco – disse Schroeder. Il sorriso scomparve e, guardando Lake negli occhi, chiese: - E quanto alle nostre malefatte, precedenti e così via?

- Anche quelli sono rimasti sul "Costellation" – disse Lake. – Chi vuole precedenti penali dovrà farsene di nuovi.

- Mi sembra leale – disse Schroeder. – Non si potrebbe chiedere di più.

Si voltò per andarsene e Prentiss vide con chiarezza quel che gli sembrava di aver notato in precedenza: i capelli neri di Schroeder erano castano chiaro alla radice. Era un colore di capelli che si confaceva meglio alla sua pelle chiara, ed era il colore dei capelli di un certo Schroeder ricercato dalla polizia su Venere.

Capelli tinti, carte d'identità falsificate, ma Prentiss non intendeva approfondire su cose del genere, a meno che Schroeder non gliene desse motivo. A dispetto della sua età, il giovane era un tipo pericoloso, e accade che talvolta uomini del genere, quando tutto va all'aria, dimostrino maggior senso di responsabilità di coloro che parlano devotamente di rispetto per la società ed hanno paura, poi, di affrontare qualche rischio per proteggere sia la società che gli uomini che tanto rispettavano.

Undici giorni dopo che il muro era stato completato, un predatore solitario si avvicinò silenzioso nella quiete della notte e riuscì a capire come sciogliere i legacci di pelle che univano i pali e come scardinarli. Fu visto mentre toglieva un palo e venne colpito. Cadde all'indietro ma barcollando,

sanguinante, raggiunse i boschi.

La notte seguente dozzine di predatori attaccarono il muro di cinta e cominciarono a smuovere i pali tutti insieme, come aveva fatto il predatore della notte precedente. L'attacco fu respinto con forti perdite da entrambe le parti e un'impressionante spreco di preziose munizioni.

La sera seguente, mentre le sentinelle sorvegliavano la cinta, Lake disse a Prentiss:

- L'insistenza con cui i predatori ci combattono è strana. Non ci uccidono per fame e non mangiano i morti. Non hanno alcuna ragione di ucciderci, salvo l'odio per noi.

- Una ragione c'è – rispose Prentiss. – Fanno quello che facciamo noi: lottano per sopravvivere.

Lake alzò le sopracciglia in segno di domanda.

- I predatori dominano su Ragnarok – riprese Prentiss. – Si sono affermati su questo mondo come gli uomini sulla Terra, divenendo i padroni di tutti gli esseri viventi esistenti sul loro mondo. Anche degli unicorni e dei rettili palustri. Ma ora che siamo venuti noi, sono abbastanza intelligenti per capire che siamo abituati ad essere noi la specie dominante. Non vi possono essere due specie dominanti sullo stesso mondo ed essi lo sanno. Uomini o predatori: una delle due dovrà soccombere all'altra.

- Penso che abbiate ragione – disse Lake, guardando le sentinelle. La quarta parte degli uomini era già ridotta all'arco e alle frecce. – Se saremo noi a vincere la battaglia per la supremazia sarà dopo una lunga lotta, forse secolare. Ma se saranno i predatori, sarà entro uno o due anni.

La gigantesca stella azzurra che rappresentava una parte del binomio solare di Ragnarok s'ingrandiva man mano che precedeva, ogni giorno di più,

il sole giallo. Quando fosse venuta l'estate, la stella azzurra sarebbe stata un sole caldo come l'altro e Ragnarok si sarebbe trovata in mezzo. Il sole giallo avrebbe bruciato il suolo di giorno e il sole azzurro l'avrebbe incendiato durante le ore che non si sarebbe più potuto definire notturne. Poi sarebbe venuto il breve autunno, seguito dal gelido e lungo inverno, quando il sole giallo, pallido e freddo, si fosse allontanato al sud, mentre quello azzurro, tornato ad essere una stella, sarebbe scomparso a quattrocento milioni di chilometri di distanza, invisibile dietro il freddo e giallo sole.

L'epidemia di febbre maligna diminuì quando i rifugi furono a posto, ma continuò a fare le sue vittime. Il dottor Chiara e i suoi aiutanti lavoravano con accanimento per scoprire la cura adatta, ma questa, ammesso che ci fosse, li eludeva di continuo. Le tombe nel cimitero aumentavano di giorno in giorno.

Ma gli istinti primitivi della vita non erano scomparsi, e tra i giovani vi furono dei matrimoni. Una delle prime a sposarsi fu Julia.

Una sera si fermò a parlare con Prentiss. Portava ancora la camicetta rossa, stinta e rammendata ormai, ma la sua faccia era stanca e assorta senza più traccia di spavalderia.

- John, è vero che solo poche di non potranno avere figli, qui – chiese. – e che le donne che proveranno ad averne, moriranno a causa della gravità?

- E' vero, ma lo sapevi quando ti sei sposata.

- Sì, lo sapevo. – Vi fu un piccolo silenzio. – Mi sono divertita e ho fatto solo quello che mi faceva piacere per tutta la mia vita. La razza umana non aveva bisogno di me. Ma ora nessuno può rimanersene in disparte o aver paura. Se ci comportassimo da egoisti e da vili, verrebbe il giorno in cui l'ultimo di noi morirebbe e non resterebbe niente su Ragnarok a dimostrare che siamo stati qui. Non voglio che finisca così. Voglio che ci siano bambini perché la vita continui quando noi saremo morti. Perciò tenterò di averne uno. Non ho paura adesso, e non ne avrò neppure in seguito.

Poiché Prentiss tardava a rispondere, aggiunse: - Detto da me, suona

piuttosto stupido, suppongo.

- Suona benissimo ed è splendido, Julia – disse lui. – Ed è proprio quello che mi aspettavo da te.

Erano nel pieno della primavera. La vegetazione germogliò, mise foglie e fiori in brevissimo tempo, per accrescersi e riprodursi prima che l'estate bruciante portasse la morte. Un giorno i predatori erano scomparsi all'improvviso per seguire a nord la primavera, e per una settimana gli uomini poterono circolare e lavorare fuori del muro di cinta senza la scorta armata.

Poi comparve il pericolo nuovo, quello inatteso: gli unicorni.

Alle loro spalle la muraglia di sbarramento appariva come un rettangolo blu scuro mentre la stella azzurra brillava come dodici lune, illuminando i boschi di luce violetta e di ombre cerulee. Prentiss e il cacciatore camminavano un po' avanti rispetto ai due uomini col fucile, seguendo i sentieri illuminati dalla stella.

- Fred era dall'altra parte di quel boschetto – disse a bassa voce il cacciatore. – Stava preparandosi per portare al campo il resto delle capre. Non poteva essere a più di dieci minuti di distanza ed è passata già un'ora.

Girarono attorno al boschetto. Dapprima non sembrava ci fosse altro che la radura erbosa e vuota, dietro gli alberi. Poi videro qualcosa sul terreno, sei metri circa di fronte a loro.

Era, o meglio era stato, un uomo. Era ridotto a pezzi, con le braccia strappate, e calpestato in maniera orrenda sino a perdere qualsiasi forma umana.

Per un momento restarono ammutoliti, poi il cacciatore mormorò: - Che cosa è successo?

Gli risposero selvaggi grugniti e un diabolico calpestio di zoccoli. Un'ombra informe dietro gli alberi si materializzò in una mostruosa massa che avanzava alla carica; qualcosa di simile a un gigantesco toro, di colore grigio, che misurava oltre due metri e mezzo di altezza, con un muso ringhioso da cinghiale e un unico, smisurato, sinuoso corno, risplendente della luce stellare.

- Gli unicorni! – disse Prentiss, imbracciando il fucile.

Una violenta scarica di colpi fu diretta contro la bestia, che grugnì infuriata e caricò il cacciatore, infilzandolo sul corno e scaraventandolo a circa dieci metri di distanza. Uno degli altri uomini fu travolto dagli zoccoli, e il suo grido s'interruppe appena iniziato.

Profonde buche si aprirono sul terreno quando l'unicorno si girò rapidamente per dirigersi verso Prentiss e l'altro uomo; non si voltò come i quadrupedi terrestri, ma si levò sulle zampe posteriori e roteò. Torreggiava su di loro mentre s'impennava, con gli zoccoli che ondeggiavano in cerchio come grosse clave e il corno a cinque metri da terra.

Prentiss sparò ancora, mirando in una parte che sperava fosse vitale, e subito dopo fece fuoco l'altro uomo.

Gli apri andarono a segno. Nella caduta l'unicorno continuò a girare per la spinta iniziale, poi crollò con tale pesantezza che il terreno ne rimbombò.

- Lo abbiamo colpito! – gridò l'uomo. – Lo abbiamo colpi…

La bestia si rialzò, con difficoltà, quasi diritta, ed emise un richiamo che echeggiò nella notte come il suono di una forte tromba. Poi cadde di nuovo al suolo per morire, mentre l'eco del suo richiamo risuonava ancora sulle colline vicine.

Un suono di tromba giunse in risposta da est; lo stesso suono venne da sud e da nord. Poi si udì un rumore basso e ovattato, come se migliaia di zoccoli calpestassero la terra.

Il volto dell’uomo che aveva parlato appariva violetto alla luce stellare.

- Stanno arrivando gli altri. Dobbiamo scappare!

Si voltò per correre in direzione della distante muraglia.

- No! – fu l’ordine secco e pronto di Prentiss. – Non in quella direzione!

Sembrava che l’uomo, colto dal panico, non l’avesse udito. prese a correre. prentiss gridò ancora: - Non verso il muro! Gli unicorni lo abbatteranno!

Ma l’uomo non si fermò.

Cominciarono ad apparire gli unicorni, che convergevano da nord, da est e da sud mentre il suono sordo dei loro zoccoli saliva all’intensità del tuono e riempiva la notte. L’uomo avrebbe raggiunto il muro di cinta poco prima di loro ed essi l’avrebbero sfondato come se fosse fatto di carta. Il campo dietro il muro si sarebbe riempito di polvere, dei grugniti degli unicorni turbinanti nella carica, delle grida dei morenti. Nessuno, all’interno della cinta, sarebbe scampato. Nei rifugi distrutti sarebbero rimasti solo cadaveri irriconoscibili.

In due minuti ogni traccia di vita umana sarebbe scomparsa da Ragnarok.

Non gli restava che una cosa da fare.

Piegò un ginocchio per prendere con cura la mira e centrò nel mirino del fucile la schiena dell’uomo in corsa, poi tirò il grilletto.

L’uomo girò e cadde pesantemente. Dibattendosi cercò di sollevarsi un poco per guardarlo con il viso bianco che esprimeva l’incredulità e un’accusa.

- Mi avete sparato!

Poi cadde in avanti, senza più muoversi.

Prentiss si voltò per affrontare gli unicorni e dare un'occhiata agli alberi del boschetto vicino. Erano alberi troppo giovani e sottili per offrire un riparo. Non c'era nessun posto per nascondersi, nessun posto dove fuggire.

Non poteva far altro che aspettare. Poteva solo restar fermo nella luce azzurra e guardare quell'orda diabolica che si scagliava contro di lui, pensando, negli ultimi istanti della sua vita, come rapida e imprevedibile poteva giungere la morte su Ragnarok.

Gli unicorni tennero i Reietti prigionieri dentro la cinta per il resto della notte e tutto il giorno seguente. Lake aveva assistito alla morte dell'uomo che era scappato e aveva visto la mandria degli unicorni calpestare John Prentiss.

Aveva subito dato l'ordine di accendere una fila di fuochi all'interno delle mura mentre gli unicorni si accanivano sulle loro vittime.

Sui fuochi accesi si gettò legna ancora verde perché fumassero e ardessero il più a lungo possibile. Poi gli unicorni si diressero verso la cinta e tutti quelli che si trovavano all'interno si misero al riparo nei rifugi.

L'ultimo ordine di Lake fu che doveva regnare la più assoluta calma finché gli unicorni non avessero abbandonato il campo. Se necessario, si dovevano usare i pugni o il bastone per ottenere il silenzio.

Gli unicorni erano ancora lì fuori quando venne giorno. Le ore passavano mentre il fumo dei fuochi morenti s'avvolgeva in spire sottili.

Il sole era quasi a picco quando uno degli unicorni emise un suono come di tromba; era un segnale differente dalla fanfara di battaglia. Gli altri alzarono le teste in ascolto, poi si voltarono e cominciarono ad allontanarsi. In pochi minuti tutta la mandria era fuori vista, diretta a nord.

Lake aspettò finché fu sicuro che gli unicorni si erano allontanati definitivamente. Poi ordinò che venisse comunicato il segnale di cessato

pericolo e si affrettò verso il lato sud del campo, per guardare nel fondo valle, augurandosi di non vedere quello che temeva.

Barber gli tenne dietro respirando di sollievo. – Questa è fatta. Non è facile costringere per ore e ore al silenzio assoluto tanta gente. Specie i bambini, che non possono capire.

- Dovremo andarcene – disse Lake.

- Andarcene? – chiese Barber. – Possiamo rafforzare a sufficienza la muraglia e tener fuori gli unicorni.

- Guardate a sud – gli disse Lake.

Una nuvola di polvere sterminata e bassa avanzava verso di loro.

- Un'altra mandria di unicorni – spiegò Lake. – John non sapeva delle loro migrazioni. La spedizione Dunbar non si fermò abbastanza per poterlo sapere. Una mandria dopo l'alta sarà di passaggio qui, e non avremo il tempo di rafforzare gli steccati. Dobbiamo andarcene stanotte.

Furono fatti i preparativi di partenza, che consistevano in gran parte nel caricare ogni persona di quante più provviste e oggetti potessero portare. Con la gravità superiore al normale non era granché.

Al levarsi della stella azzurra, si avviarono. Sfilarono fuori dal cancello nord, che l'uomo in retroguardia richiuse con gesto automatico. Non parlavano quasi; alcuni si voltarono indietro per un ultimo sguardo a quella che era stata l'unica casa che avessero avuto su Ragnarok; poi tutti guardarono ancora avanti verso il nord-ovest, dove le ultime propaggini collinose dell'altopiano avrebbero potuto dare loro un asilo.

L'asilo fu trovato al secondo giorno. Era una punta di calcare cosparsa di fori d'ingresso alle caverne. Subito vennero mandati indietro gli uomini a prendere le provviste e gli oggetti lasciati all'interno della cinta.

Al ritorno, riferirono che la seconda mandria di unicorni aveva sfondato lew mura e ridotto a pezzi gli steccati all'interno. La maggior parte delle provviste e dei rifornimenti era andata distrutta.

Lake li rimandò al campo due volte a prendere tutto ciò ch'era rimasto, fino all'ultimo pezzetto di metallo o di stoffa. Ne avrebbero avuto bisogno nel prossimo futuro.

IV

Il sistema di caverne era molto esteso, e c'era più spazio di quanto ne occorresse per loro. Non si poteva vivere nelle parti più profonde delle caverne fino a quando non fossero stati costruiti i condotti di aerazione, ma il numero di quelle esterne era più che sufficiente. Cominciarono a ripulire le grotte dalle pietre, a sistemare il pietrisco instabile, a lisciare il suolo. A poca distanza, scaturiva una sorgente, e il passaggio per giungere alle caverne era così stretto e accidentato che gli unicorni non avrebbero potuto arrampicarvisi agevolmente, e al massimo ne sarebbe passato uno alla volta. Se pure fossero riusciti a raggiungere lo spiazzo naturale che si allargava davanti alle caverne, l'accesso a queste era troppo angusto per le bestie, che avrebbero dovuto restarsene fuori a fare da bersaglio agli arcieri nascosti all'interno.

L'incarico di rendere abitabili le grotte fu affidato ad Anders, che poteva disporre per il lavoro solo delle donne e dei bambini, o quasi. Lake mandò in osservazione, fuori dal campo, Barber con un gruppetto di uomini, per scoprire di quali piante si nutrissero le capre dei boschi. Dopo le necessarie prove, avrebbero stabilito se anche gli uomini potevano mangiarle.

Al sopraggiungere dell'estate, la carenza di sale si sarebbe fatta sentire, e Lake, che una volta aveva provato a restare due settimane senza sale in un deserto, dubitava molto che qualcuno di loro sarebbe sopravvissuto in tali condizioni. A tutti i gruppi inviati a cacciare, come a quello di Barber, fu dato l'ordine d'ispezionare tutti i depositi che potevano contenere sale e tutti i corsi d'acqua o gli stagni le cui sponde avessero un colore bianchiccio.

Le battute di caccia erano di vitale importanza e si prolungavano il più

possibile. Tutti gli uomini fisicamente abili vi furono adibiti, e coloro che non potevano uccidere la selvaggina servivano per trasportarla fino alle caverne. Non c'era tempo da perdere; il numero degli unicorni cominciava a diminuire e le capre dei boschi si portavano sempre più a nord.

Dopo venti giorni, Lake, preoccupato per la loro sorte, andò in cerca di barber e del suo gruppo. La loro missione poteva essere altrettanto pericolosa che una battuta di caccia. Non v'era alcuna prova che gli abitanti di Ragnarok e il genere umano fossero abbastanza simili biologicamente per garantire che il cibo buono per gli uni non fosse veleno per l'altro. L'esperimento, comunque, era indispensabile; nutrendosi solo di carne essiccata avrebbero sofferto durante l'estate di gravi forme morbose da carenza di Sali che verdure e frutta secca sarebbero state in grado di prevenire.

Quando trovò il gruppo di Barber, questi giaceva sotto un lbero, debole per il recente esperimento,ma in via di ripresa.

- Ieri ho fatto da cavia io – disse Barber. – Alcune piccole bacche rosse che le capre mordono ogni tanto, forse per assimilare un tantino di qualche vitamina o altro. penso d'averne mangiate troppe perché mi hanno fatto sul cuore lo stesso effetto che il calcio di un mulo.

- Non avete nient'altro di più incoraggiante?

- Abbiamo trovato quattro qualità di erbe che sono i più violenti catartici immaginabili. Una piccola felce di bosco che ha il gusto di un candito alla vaniglia, e vi lascia paralizzato per un'ora, rigido come un palo, dopo il terzo boccone. Di positivo, abbiamo trovato tre qualità differenti di erbe che sembra vadano bene. Le abbiamo raccolte e messe a seccare sugli alberi.

Lake assaggiò le erbe commestibili e gli sembrò che il loro sapore fosse simile a quello degli spinaci. C'era la possibilità che contenessero le vitamine e i minerali di cui avevano bisogno. Dal momento che i cacciatori vivevano quasi esclusivamente di carne, avrebbe dovuto indicare a tutti loro le erbe commestibili, in modo che sapessero che cosa prendere nel caso che qualcuno risentisse gli effetti della dieta a carenza vitaminica.

Viaggiò da solo passando da un gruppo di cacciatori all'altro, e si accorse che il viaggio si faceva ogni giorno più sicuro man mano che gli unicorni diminuivano di numero, fino a sparire. Era una forma di sicurezza che non gli piaceva: significava che l'ultima selvaggina sarebbe andata a nord molto prima che essi avessero potuto prendere carne a sufficienza.

Nessun gruppo di cacciatori ebbe fortuna. Le capre, più rapide e sfuggenti che mai, dileguavano insieme agli unicorni. L'ultima cartuccia era stata sparata e gli arcieri, sebbene migliorassero di abilità giorno per giorno, erano ben lungi dall'essere degli esperti tiratori. Gli unicorni, che dovevano rappresentare la migliore fonte di carne per loro, erano invulnerabili alle frecce, a meno che si tirassero da brevissima distanza colpendoli nel collo appena sotto la testa. Ma gli unicorni, se avvicinati, partivano sempre alla carica a testa bassa nascondendo così la parte vulnerabile.

Durante la sua ispezione, Lake scalò la faccia meridionale dell'altopiano, e finalmente arrivò in cima. Era un tavolato verde, piatto e senza alberi, che si estendeva al nord a perdita d'occhio. Centocinquanta chilometri circa a nord-ovest si alzava una catena di montagne ancora incappucciate di neve. Viste da lontano sembravano una grossa nuvola bianca e bassa all'orizzonte. Non vi erano altre montagne o colline a interrompere la sconfinata distesa dell'altopiano.

L'erba era folta e, qua e là, la neve sciogliendosi aveva formato pozzanghere d'acqua. Era una terra di paradiso per gli erbivori di Ragnarok, ma per gli uomini era un luogo detestabile e proibito. A quell'altezza l'aria era così rarefatta che il più piccolo movimento affaticava penosamente cuore e polmoni.

Sembrava poco probabile che gli uomini potessero cacciare e respingere gli attacchi degli unicorni a tale altezza, ma due gruppi di cacciatori erano oltre di lui, uno al comando del feroce Craig e l'altro dell'instancabile Schroeder; gli uomini dei due gruppi erano stati scelti fra i più giovani e i più forti di tutti i Reietti.

Una mattina presto trovò Schroeder che guidava il suo gruppo verso una

piccola schiera di capre. Tra loro si frapponevano due unicorni al pascolo e i cacciatori stavano girando sottovento. Schroeder lo vide arrivare e tornò indietro per incontrarlo.

- Benvenuto nella terra che mozza il respiro! – lo accolse Schroeder. – Come vanno le cose per gli altri cacciatori?

Schroeder era magro e patito e i suoi movimenti, pur ancora agili, rivelavano segni di stanchezza. Su una guancia spiccava una terribile cicatrice non ancora rimarginata. Un braccio era squarciato da un'altra ferita e qualcosa doveva averlo colpito a un orecchio. A Lake fece venire in mente un gatto tutto cicatrici ma indomito, che mai, finché gli fosse rimasta vita, avrebbe rinunciato alla lotta e al rischio.

Lake gli chiese com'era andata la sua caccia, e seppe che era stata molto più proficua di quella degli altri, perché un metodo escogitato da lui aveva permesso di uccidere tre unicorni.

- Dal momento che gli arcieri devono mettersi di fianco agli unicorni per ucciderli – spiegò Schroeder – basta che un uomo faccia da esca in modo che gli unicorni lo inseguano in mezzo agli arcieri nascosti. Se gli unicorni sono solo uno o due, e l'esca non deve correre molto lontano, e se le frecce colpiscono il bersaglio, tutto va a meraviglia.

- A giudicare dalle vostre condizioni – disse Lake – dovete aver fatto da esca tutte le volte.

- Beh… - fece Schroeder con un'alzata di spalle – dopotutto l'idea era mia.

- Ho pensato a un altro sistema per piazzare i tiri da breve distanza – disse Lake. – Prendete la pelle di una capra, datele la forma originaria più naturale possibile con un arciere nascosto dentro, che pascoli il meglio che può come una capra, finché non riesce a piazzare la freccia come si deve. Può darsi che gli unicorni non sospettino mai da dove provengono le frecce – concluse. – Ma, naturalmente, può darsi di sì.

- Proverò prima di sera su quei due unicorni laggiù – disse Schroeder. – A questa altezza e con questa gravità, il mio metodo è un po' troppo faticoso.

Lake incontrò Craig e i suoi uomini molti chilometri ad ovest, tutti smunti e barbuti come Schroeder.

- E' una disdetta – disse Craig. – Sembra che ogni volta che staniamo qualche capra, ci si mettano in mezzo una dozzina di unicorni. Lake gli disse dell'idea di nascondersi nelle pelli delle capre e del sistema impiegato da Schroeder servendosi di un'esca.

- Forse non dovremo ricorrere al metodo di Schroeder – disse. – Vediamo se l'altro funziona. proverò io per primo.

Ma Lake non ne ebbe la possibilità. Meno di un'ora dopo, uno degli uomini che aiutavano ad essiccare la carne e la portavano alle caverne, tornò a riferire che al campo infieriva una strana, improvvisa malattia che faceva un centinaio di vittime al giorno. Il dottor Chiara, che ne era stato colpito mentre continuava ad affannarsi attorno ai malati, era sicuro che si trattasse di una forma morbosa da carenza alimentare. Anders era stato colpito dal male, impossibilitato a muoversi, e Bemmon aveva preso il comando, stabilendo cottimi giornalieri di lavoro per quelli che ancora si reggevano in piedi, e rifiutandosi di soddisfare le richieste di Chiara per il trattamento del morbo. Lake fece il viaggio di ritorno in molto meno di quanto aveva impiegato per raggiungere l'altopiano. Ripassò dal campo di Barber per ordinare che mandassero subito una provvista delle erbe al campo.

Raggiunse le caverne, trovò una metà del campo a letto e l'altra metà che si trascinava svogliatamente al lavoro assegnato loro da Bemmon. Anders era grave, troppo debole per alzarsi, e il dottor Chiara era in punto di morte.

Lake si chinò sul giaciglio di Chiara e capì che non c'era nessuna speranza.

- Ho finalmente capito di che cosa si tratta – mormorò il dottore – e ho detto a Bemmon che cosa bisogna fare. E' una forma di carenza alimentare

complicata dalla maggiore gravità, e sconosciuta sulla Terra.

Si fermò per riprendere fiato e Lake aspettò.

- Beri-Beri, pellagra… c’erano delle malattie dello stesso genere sulla Terra, ma nessuna così mortale e rapida. L’ho detto a Bemmon… razioni di frutta e verdura per tutti. Fate presto…o sarà troppo tardi.

Fece un’altra pausa. Sul suo volto non c’era più traccia di colore.

- E voi? – Lake chiese, pur conoscendo la risposta.

- Per me… troppo tardi. Ho continuato a pensare ai virus… Avrei dovuto capire molto prima. Proprio come…

Gli angoli della bocca si sollevarono un poco, e Chiara tornò a sorridere a Lake.

- Proprio come un maledetto stupido interno del primo anno…

Non disse altro. E Lake si alzò per pronunciare le parole che Chiara non poteva più udire:

- Abbiamo bisogno di voi e sentiremo la vostra mancanza, dottore.

Nella caverna che serviva da magazzino dei viveri trovò Bemmon che sovrintendeva al lavoro di due bambini di una decina d’anni, con un ufficioso atteggiamento di critica sebbene non movesse un dito per aiutarli. Alla vista di Lake gli si precipitò incontro con il sorriso ingraziante sulle labbra.

- Sono contento che siate tornato – disse. – Ho dovuto prendere l’incarico quando Anders cadde malato… e aveva fatto un tale pasticcio. ho lavorato giorno e notte per mettere riparo ai suoi errori e riorganizzare il lavoro nel giusto modo.

Lake guardò i visi patiti dei bambini che avevano approfittato dell'interruzione nella sorveglianza, per riposarsi. Erano appoggiati alla pesante tavola di assi che Bemmon aveva ordinato di spostare, con gli occhi già offuscati dal male incipiente, e lo guardavano supplicandolo in silenzio.

- Avete obbedito agli ordini di Chiara? – chiese.

- Ah, no – disse Bemmon. – Ho ritenuto meglio ignorarli.

- Perché?

- Sarebbe stato uno stupido spreco della nostra esigua provvista di frutta e verdura, darne a gente già moribonda. Temo – disse, col suo solito sorriso untuoso – che gli abbiamo permesso di esercitare un'autorità che non gli compete. In realtà è poco più di uno studente di medicina e le sue diagnosi non sono che supposizioni.

- E' morto – rispose senza espressione Lake. – E il suo ultimo ordine sarà eseguito.

Spostò lo sguardo dai due ragazzi esausti a Bemmon, notando il contrasto fra la magrezza e la stanchezza degli uni e il ventre ancora teso e prominente, le gote ancora tonde sopra lo strato di grasso, di Bemmon.

- Manderò qui West ad occuparsi dei viveri – disse a Bemmon. – Voi verrete con me. Io e voi siamo gli unici due, sembra, ancora in buona salute, e c'è un sacco di lavoro da fare.

L'espressione di bassa adulazione svanì dal viso di Bemmon.

- Capisco – disse. – Ora che ho organizzato la confusione fatta da Anders, passerete l'autorità che mi spetta a un altro dei vostri favoriti e mi retrocederete al lavoro ordinario.

- L'organizzazione non consiste nello stabilire cottimi di lavoro per malati e moribondi – disse Lake, e si ricolse ai due ragazzi: - Voi due andate a

distendervi. West troverà qualcun altro. – A Bemmon disse: - Venite con me. Retrocederemo tutti e due al lavoro ordinario.

Passarono davanti alla caverna dove dormiva Bemmon. Due ragazzi vi stavano entrando, trasportando fasci d'erba secca per farne un materasso per il letto di Bemmon. Si muovevano a stento, con lentezza. Come i due ragazzi del magazzino dei viveri, avevano gli occhi spenti, sintomo iniziale del male.

Lake si fermò, per guardare meglio dentro la caverna e verificare qualcosa che gli sembrava di aver visto. Bemmon aveva messo da parte le pelli di predatore che erano sul letto e le aveva sostituite con calde coperte di lana. Probabilmente le uniche ancora intere che i Reietti possedessero.

- Tornate alle vostre caverne – disse ai ragazzi. – Andate a letto e riposatevi.

Guardò Bemmon in faccia. Gli occhi di questi sfuggirono i suoi.

- Le poche coperte che abbiamo sono per i lattanti e i bambini più piccoli – disse. Il suo tono di voce era freddo e privo di inflessioni, ma i suoi pugni si erano serrati rabbiosamente. – Le restituirete subito e dormirete sulle pelli, come tutti gli uomini e le donne. E se volete erba per un materasso ve la porterete da solo, come fanno persino i bambini.

Bemmon non rispose. Era avvampato in viso e gli occhi brillavano di odio pur evitando di incontrare quelli di Lake.

- Fate un pacco delle coperte e andate a restituirle. Poi venite alla caverna centrale. C'è molto lavoro da fare.

Poteva sentire, quando si voltò, lo sguardo di Bemmon fisso su di lui, e pensò a quello che Prentiss aveva detto una volta: "So bene che è un poco di buono, ma non ha abbastanza fegato per spingersi tanto, da offrirmi la scusa per farlo a pezzi".

L'indomani arrivarono gli uomini di Barber, carichi di erba essiccata. Essa

venne data come supplemento della razione di frutta e verdura ai malati gravi e, da sola, a coloro che non s’erano ancora ammalati. Poi venne l’attesa, nella speranza che il rimedio non fosse troppo in ritardo o troppo poco efficace.

Al secondo giorno vi fu un notevole cambiamento in meglio. Trascorse una settimana, e i malati, a poco a poco, ma in maniera costante, migliorarono. Quelli che non erano stati colti in pieno dal morbo, erano già completamente guariti. Non restavano dubbi: le erbe di Ragnarok avrebbero prevenuto la malattia.

Era tutto molto semplice, pensava Lake, sapendo come fare. Erano morti a centinaia, e con essi Chiara, solo perché una comune erba non cresceva a maggiore altezza.

Ma non c’era stato alcun preavviso del morbo. Nulla su Ragnarok dava mai un avvertimento prima di uccidere.

Un’altra settimana passò, e i cacciatori cominciarono a rientrare, patiti ed esausti, per riferire che tutta la selvaggina si era spostata a nord sull’altopiano e che non era rimasto un solo capo di bestiame.

La stella azzurra era ormai un piccolo sole, e il sole giallo splendeva sempre più caldo. Col passare dei giorni l’erba diventava rossiccia e secca sulle colline, e Lake capì che l’estate era ormai alle porte. Anche l’ultimo gruppo di cacciatori, fatta eccezione per Craig e Schroeder, ritornò. Avevano ben poca carne con sé, ma avevano qualcosa di ben più importante: il sale.

Ne avevano trovato un deposito in una zona rocciosa e scoscesa, pressoché inaccessibile. – Neppure le capre dei boschi riescono ad arrampicarvisi – disse Stevens, il capo del gruppo. – Se il sale si fosse trovato in un luogo accessibile, ne avremmo incontrato una gran quantità.

- Ammesso che le capre dei boschi abbiano bisogno del sale come gli animali della Terra – disse Lake. – Quest’autunno faremo un deposito di sale, artificiale, e lo sapremo.

Due settimane dopo tornarono Craig e Schroeder con i cacciatori superstiti. Avevano inseguito la selvaggina fino all'estremità orientale delle montagne coperte di neve ma da quel punto in poi gli animali si erano spostati ad una velocità maggiore di quello che loro potevano tenere.

Il metodo di Lake per la caccia agli unicorni aveva funzionato solo per qualche volta. In seguito gli unicorni avevano imparato a girare sotto vento ogni volta che vedevano una capra che pascolava solitaria. Se all'odorato avvertivano, sotto la pelle di capra, l'uomo, caricavano subito uccidendolo.

Dopo il rientro degli ultimi cacciatori si fecero tutti i preparativi necessari per l'estate. Venne fatto l'inventario di tutte le provviste di viveri, che risultarono ancor meno di quel che Lake aveva temuto. Erano insufficienti per bastare finché l'autunno avesse ricondotto la selvaggina dal nord, e Lake dovette ridurre le razioni.

Il caldo, man mano che il sole giallo splendeva con maggiore violenza e il sole azzurro ingrandiva, diventava insostenibile. La vegetazione era ogni giorno più rossiccia finché venne il momento in cui non ci fu un solo filo d'erba in nessun posto.

Quella mattina, facendo il censimento, risultò che di quattromila erano rimasti in millecentodieci. Millecentodieci spaventapasseri affamati. E i deboli erano già condannati. Quella sera Lake riunì tutti sullo spiazzo antistante le caverne. In piedi davanti a loro parlò.

- Tutti voi sapete che possiamo contare solo su una parte minima della quantità di cibo che ci sarebbe necessaria per nutrirci durante l'estate. Con domani le razioni saranno ridotte alla metà. Sarà appena sufficiente per vivere, ma se non si diminuiscono le razioni, i viveri finiranno molto prima che venga l'autunno e moriremo tutti. Se qualcuno possiede provviste alimentari di qualsiasi genere, dovrà consegnarle perché vengano aggiunte alle provviste collettive. Qualcuno può aver pensato ai suoi bambini, e aver messo in disparte qualcosa per loro. Posso capire le ragioni che vi hanno spinto a farlo, ma ora dovete restituire tutto. Questo è l'ultimo avvertimento: consegnare tutto stanotte. Se in futuro venisse rinvenuto del cibo occultato,

chi lo ha nascosto verrà considerato un traditore e un assassino.

“Tutti indistintamente, meno i bambini, si recheranno nella caverna vicina al magazzino dei viveri. Tutti indistintamente, senza eccezioni, per quanto innocenti siano. porteranno un pezzo di tela, o un fazzoletto, annodato alla buona. Ognuno entrerà nella caverna, da solo. Se ne avete, lascerete lì il cibo nascosto nella pezzuola, e tornerete alle vostre caverne passando dall’altra uscita. Nessuno saprà mai se il fazzoletto che portavate conteneva o no cibo, e nessuno ve lo chiederà. La possibilità di sopravvivere su questo mondo, se ve n’è una, dipende solo dal lavoro e dal sacrificio comuni. Non è ammessa alcuna forma egoistica. Quel che avete fatto in passato non ha più importanza. Questa notte si ricomincia da capo. D’ora in poi avremo l’uno nell’altro una fiducia senza riserve. La punizione per chi tradisce questa fiducia sarà una sola: la morte.”

Anders diede l’esempio andando per primo nella caverna con una pezzuola annodata. L’unica protesta, piena d’indignazione, venne poi a sapere Lake, partì da Bemmon. Bemmon metteva in guardia tutti quelli che facevano la fila con lui contro quell’ordine, che, diceva, rappresentava il primo passo verso la dittatura assoluta e il sistema spionistico - poliziesco per mezzo del quale Lake e i suoi fedeli li avrebbero privati di qualsiasi forma di libertà e di dignità individuale. Fece vedere a tutti che il suo fazzoletto era vuoto e insisté nell’esibizione, di modo che, se fosse riuscito a persuadere gli altri a seguire il suo esempio, coloro che portavano il cibo per restituirlo si sarebbero trovati nella situazione di essere smascherati senza pietà, in pubblico.

Ma nessuno seguì l’esempio di Bemmon. Quanto a Lake, aveva preoccupazioni ben più gravi dell’ostilità di Bemmon.

Le settimane passavano, ciascuna più lunga e più atroce da sopportare di quella precedente, mentre il caldo aumentava progressivamente. Quando fu il solstizio d’estate, non vi fu modo di sfuggire alla calura neppure rifugiandosi

nelle caverne più profonde. Non era mai notte: il sole azzurro spuntava a oriente quando quello giallo calava a occidente. nessuna forma di vita, neppure un insetto, niente si muoveva sul suolo bruciato se non gli stracci che giravano in tondo e miraggi deformati che brillavano all'orizzonte.

La percentuale dei morti aumentava con spaventosa rapidità. La piccola scorta di scatole di latte condensato, di frutta e di verdure, strettamente riservata ai bambini, era del tutto insufficiente. Le erbe di Ragnarok servivano a prevenire una ricorrenza del letale morbo da carenza alimentare ma non avevano in sostanza azione nutritiva che aiutasse a combattere il caldo e la maggiore gravità. I bambini più robusti giacevano immobili e privi di forze sui loro giacigli, mentre i più deboli morivano giorno per giorno.

E ogni giorno madri sparute, dagli occhi cerchiati, andavano ad implorare Lake per un po' di cibo che salvasse i loro bambini.

- …ci vorrebbe così poco per salvargli la vita…Vi prego, prima che sia troppo tardi.

Ma erano rimasti così pochi viveri, mentre ci voleva ancora tanto tempo prima che l'autunno venisse a recare sollievo dalla fame, che a tutte Lake doveva rispondere con un duro e definitivo no.

E vedere sparire l'ultimo barlume di speranza dai loro occhi, vederle tornare al capezzale dei loro figli per averli vicini in quelle ultime ore…

Quanto più il razionamento e il caldo rendevano la vita miserabile, tanto più Bemmon si faceva irritabile e si lamentava, ripetendo che era colpa di Lake e degli altri se i viveri erano così scarsi, se la caccia era stata condotta nel modo sbagliato e senza coraggio. E insinuava, senza mai dirlo chiaro e tondo, che Lake e gli altri gli avevano proibito l'accesso al magazzino dei viveri perché non volevano che un uomo onesto e competente controllasse quel che loro stavano facendo.

Erano rimasti in seicento, quell'infuocato pomeriggio in cui la giovane Julia non potè sopportare oltre la sua continua, acida critica. In un accesso di

rabbia la donna si rivoltò, dicendogli:

- Se la smettesse di continuar a parlare – gli disse – potreste sentir morire i bambini. Ma a voi non importa. L’unico a cui potete pensare siete voi stesso. Andate dicendo che Lake e gli altri sono stati dei vigliacchi, ma voi non vi siete azzardato ad andare a caccia insieme a loro. Continuate a insinuare che ci ingannano e che mangiano più di noi, ma l’unica pancia rimasta grassa è la vostra, e…

Non completò la frase. Bemmon, livido in viso, con furia selvaggia e improvvisa, la colpì mandandola a cadere contro la roccia con tanta forza che Julia svenne.

- E’ una bugiarda! – disse trafelato, guardando con occhi biechi gli altri. – E’ una maledetta bugiarda, e chiunque si permetta si ripetere quello che ha detto lei sarà servito allo stesso modo!

Quando Lake venne a sapere quel che era accaduto, non mandò a chiamare Bemmon subito. Si chiese come mai la reazione di Bemmon era stata tanto pronta e violenta, come mai Bemmon avesse ancora tanta energia, e gli sembrò che ci fosse una sola risposta.

Riunì Craig, Schroeder, Barber e Anders. Andarono nella caverna di Bemmon e lì trovarono, quasi subito, il suo nascondiglio di viveri. Ne aveva interrati sotto il suo giaciglia e nascosti nelle cavità lungo le pareti: carne essiccata, frutta secca, latte e verdure in scatola, in quantità sorprendente. Molti articoli, probabilmente erano stati sottratti nel periodo della malattia da carenza alimentare, che aveva infierito al campo.

- Non sembra – disse Schroeder – che abbia perso tempo nel portare piume al nido, dopo essersi fatto capo.

Gli altri non dissero parola, ma rimasero ad aspettare la prossima mossa di Lake con visi duri, accigliati.

- Conducete qui Bemmon – ordinò Lake a Craig.

Craig tornò con lui due minuti dopo. Bemmon s'irrigidì alla vista del nascondiglio scoperto, e impallidì.

- Ebbene? – chiese Lake.

- Non sapevo – balbettò Bemmon – Non sapevo che c'era. – Poi subito: - Non potete provare che l'ho fatto io. Non potete provare di non averlo fatto voi stessi, proprio adesso, per incolpare me.

Lake lo guardò fisso, aspettando. Lo stesso facevano gli altri, e nessuno parlava. Il silenzio divenne più profondo e Bemmon cominciò a sudare, cercando di evitare i loro sguardi. Guardò ancora la prova che lo condannava e la sua resistenza cadde.

- Questo… se non li avessi presi, sarebbero andati sprecati per dei moribondi – disse, asciugandosi la faccia sudata. – Non lo farò più. Giuro che non mi capiterà più.

Lake si rivolse a Craig: - Voi e Barber lo porterete al posto di guardia.

- Che cosa…

Craig e Barber tagliarono corto alla protesta di Bemmon, prendendolo e trascinandolo via.

Lake ordinò poi ad Anders:- Prendete una corda.

Anders impallidì un poco. – Una corda?

- Che cos'altro si merita?

- Nient'altro – rispose Anders. – No, nient'altro dopo quel che ha fatto.

Uscendo dalle caverne, passarono per il luogo in cui era caduta Julia. Bemmon l'aveva sbattuta contro la parete rocciosa con tale forza che una scheggia le aveva prodotto un profondo taglio sulla fronte. Una donna le

asciugava il sangue che le scorreva sul viso, mentre lei giaceva ancora immobile, priva di conoscenza. Non era che l'ombra della spavalda ragazza di una volta, e la nuova vita che cercava di dare alla luce per tutti loro le segnava appena il grembo tanta era la sua magrezza.

Il posto di guardia era su uno sperone sporgente dalla cima, a circa duecento metri dalle caverne, e perfettamente visibile da queste. Un albero solitario vi era cresciuto: i suoi rami secchi si stendevano come braccia di gesso nell'intrico del fogliame rossiccio dei rami che ancora vivevano. Craig e Barber aspettarono sotto l'albero, tenendo in mezzo Bemmon. Il sole calante batteva caldo e brillante sulla faccia di Bemmon che guardava torvo, in direzione delle caverne, Lake e gli altri due che stavano arrivando.

Fece deviare il suo sguardo su Barber. – Cjhe cosa vuol dire, perché mi avete portato qui? – La sua voce tremava di paura. – Che cosa volete farmi?

Barber non gli rispose. Bemmon si voltò ancora in direzione di Lake; vide la corda nelle mani di Anders e il suo viso divenne terreo: aveva capito!

- No!

Si gettò indietro con tale violenza che per poco non riuscì a liberarsi. – No! No!

Schroeder fece un passo avanti per aiutare a tener fermo Bemmon, e Lake prese la corda dalle mani di Anders. Fece un nodo scorsoio mentre Bemmon lottava, emettendo gemiti animaleschi, tremante di paura, con gli occhi fissi sulla corda, come ipnotizzato per l'orrore.

Quando ebbe finito di sistemare il nodo scorsoio, Lake lanciò l'altra estremità della corda sul ramo bianco che sporgeva sopra Bemmon. Lasciò andare il nodo scorsoio, e Barber lo afferrò per passarlo attorno al collo del condannato.

Bemmon allora smise di dibattersi e si afflosciò. Per un attimo sembrò che stesse per svenire. Poi cominciò a muovere la bocca senza emettere un suono,

finché riuscì a formulare le parole.

- Non vorrete, non potete, impiccarmi davvero…

- Vi impiccheremo, invece – rispose Lake. – Quello che avete rubato avrebbe salvato la vita a dieci bambini. Voi siete rimasto a guardare i bimbi che piangevano di fame e siete stato a vederli diventar troppo deboli persino per piangere. Li avete visti morire ogni giorno, e avete mangiato, di nascosto, ogni notte, il cibo che spettava a loro. Vi impiccheremo per l'assassinio di dieci bambini e per aver tradito la nostra fiducia in voi. Se avete qualcosa da dire, ditela ora.

- Non potete. Avevo il diritto di vivere! – Si contorse per appellarsi agli uomini che lo tenevano stretto, parlando a precipizio, istericamente. – Non potete impiccarmi! Io non voglio morire!

Craig gli rispose con un sorriso che sembrava il ringhio di un lupo.

- Neppure due dei miei figli volevano morire.

Lake fece un cenno con la testa a Craig e Schroeder. I due uomini fecero un passo indietro per assicurare l'estremità libera della corda, mentre Bemmon urlava, liberandosi dalla stretta di Barber. Poi all'improvviso il suo urlo s'interruppe, e lui venne proiettato in alto.

Craig, Schroeder e Barber stettero a guardarlo con i volti duri, privi d'espressione. Solo Anders non resistette.

- E' stato il primo che ci abbia ingannato – commentò Lake. – Assicurate la corda e lasciatelo qui a penzolare per ventiquattro ore. Se ce ne fossero altri come lui, sapranno che cosa li aspetta.

Il sole azzurro si levò, mentre tornavano alle caverne. Alle loro spalle Bemmon, appeso alla corda, oscillava e roteava in un movimento insensato. Come lui, oscillavano e roteavano due lunghe ombre sbiadite, una gialla a ovest, e una azzurra ad est.

Bemmon fu sepolto il giorno dopo. Qualcuno maledisse il suo nome e qualcuno sputò sulla sua tomba; poi anche lui entrò a far parte del passato.

Julia si era rimessa, ma avrebbe sempre portato sulla fronte l’orrenda cicatrice. Anders, che aveva lavorato in stretta collaborazione con Chiara e stava cercando di sostituirlo, la rassicurò dicendole che il bambino che aveva in grembo era ancora troppo piccolo per aver sofferto della caduta e perché ci fosse pericolo che lo perdesse.

Durante il mese seguente, il vento per tre volte soffiò da nord-ovest, trascinando con sé un pulviscolo grigio che riempì il cielo e avviluppò la terra in una calda penombra soffocante, dietro la quale scomparivano i soli.

Una volta, si formò in distanza un cumulo di nuvole nere che esposero in un temporale. Ma la pioggia cadde tutta su un’area limitata, e neppure una goccia arrivò sulle caverne.

Un solo fattore meteorologico era favorevole; se non fosse stato per questo, non avrebbero potuto sopravvivere a quell’intenso, continuo caldo: la mancanza di umidità. L’acqua evaporava rapidamente nell’aria calda e secca, e le ghiandole sudorifere erano in funzione al massimo. Come risultato, essi bevevano enormi quantità di acqua, un adulto aveva bisogno di venti litri al giorno in media. Tutta la tela era stata usata per farne dei secchi per l’acqua, e sfruttando il principio dell’evaporazione riuscivano ad avere dell’acqua che era semplicemente calda invece che bollente, come altrimenti sarebbe stata.

Ma, nonostante la mancanza di umidità, il caldo era ben più intenso di qualsiasi alta temperatura sulla Terra. Non aveva pause, né giorno né notte, non concedeva loro neppure un istante di sollievo. Vi era un limite oltre il quale il corpo umano non poteva resistere. E ogni giorno la percentuale di coloro che avevano raggiunto quel limite si faceva più alta, come una marea in continuo aumento.

Quando per la prima volta cadde la pioggia, erano rimasti in trecentoquaranta. Quella pioggia voleva dire che l’estate era finita. Il sole giallo si mosse verso il sud e quello azzurro incominciò a rimpicciolire in

modo costante. L’erba crebbe di nuovo e le capre dei boschi tornarono, e con esse i piccoli nati al nord.

Per un periodo ci furono carne e verdure. Poi arrivarono i predatori a rendere pericolosa la caccia. Furono viste le loro femmine con i cuccioli, ma sempre a grande distanza, quasi che i predatori, come gli esseri umani, non mettessero mai a repentaglio la vita dei loro figli.

Subito dopo i primi predatori, arrivarono gli unicorni con una prole già svezzata e cresciuta in modo sorprendente. Cacciare divenne allora doppiamente pericoloso, ma gli arcieri, spinti dalla necessità, imparavano ad usare le loro frecce con sempre maggiore abilità. Pieni di speranze, apprestarono un deposito per le capre, sebbene Lake avesse molti dubbi in proposito. Appresero così che il sale poteva essere preso o lasciato dalle capre, a seconda che vi fossero o no, cacciatori nelle vicinanze.

Inseguirono la selvaggina molti chilometri a sud. I cacciatori furono di ritorno il giorno in cui la prima tormenta, soffiando e ululando, arrivò dalla cima dell’altopiano; la tormenta segnava l’inizio del lungo e gelido inverno. A quell’epoca, si erano ormai preparati come meglio potevano. Erano state raccolte grandi quantità di legna, e le caverne erano fornite di robuste porte e di un sistema di aerazione. E avevano la carne, non tutta quella di cui avrebbero avuto bisogno, ma abbastanza da evitare la morte per inedia.

Quando gli ultimi cacciatori tornarono al campo, Lake fece l’inventario delle provviste di viveri e, ad intervalli irregolari e senza preavviso, operò dei controlli sulle provviste. Ma non trovò scorte. Non si aspettava di trovarne. La tomba di Bemmon era ormai stata sepolta nell’oblio della neve che vi si era accumulata, ma il cappio della corda penzolava ancora dal ramo secco, mosso dal vento.

Durante la primavera Anders aveva fatto un calendario di ragnarok, basandosi sui dati forniti da John Prentiss, e annotandovi le corrispondenti date della Terra. Per una strana coincidenza, il Natale cadeva quasi a mezzo

inverno. Vi sarebbe stata la stessa razione di cibo il giorno di Natale, ma per i bambini erano stati tagliati dei piccoli alberi scuri, che vennero decorati con festoni ricavati dai materiali di cui potevano disporre.

La mattina di Natale un'altra tormenta si abbatté su di loro dall'altopiano; una morte bianca che imperversava e gemeva fuori dalle caverne a una temperatura di oltre ottanta gradi sotto zero. Ma dentro le grotte, vicino al fuoco, faceva caldo e sotto gli alberelli scuri c'erano i giocattoli, pazientemente intagliati nel legno o cuciti con pezzi di stoffa e pelli, mentre i bambini dormivano.

Vi furono risa dei bimbi che giocavano, un suono che non s'era udito per molti mesi, e le vecchie canzoni. Per qualche ora, quel giorno, per la prima e ultima volta, regnò su Ragnarok la magia di un Natale della Terra.

Quella notte, su un giaciglio di paglia e di pelli d'animali, Julia diede alla luce un bambino. Prima di morire volle il bimbo e glielo diedero.

- Non ho avuto paura, vero? – chiese. – Ma vorrei che non fosse così buio, vorrei poterlo vedere prima di andarmene. Quando se ne andò, presero il piccolo dalle sue braccia, e tolsero la coperta che era servita a nasconderle che il suo bimbo era nato morto.

V

Quando giunse l'epoca dei primi, violenti temporali di primavera, erano solo in duecentocinquanta. Fino ad allora erano nati diciotto bambini. Sedici erano nati morti, otto deformi per la maggior gravità, ma due erano assolutamente normali come tutti i lattanti che nascevano sulla Terra. C'era una sola differenza: la maggiore gravità sembrava non avesse nessun effetto su di loro, come invece era stato per i piccoli venuti alla luce sulla Terra.

Anche Lake si sposò quella primavera, con una ragazza alta dagli occhi grigi che aveva combattuto a fianco degli uomini contro i predatori, quella notte di temporale, in cui c'era stata la loro irruzione nel campo di John Prentiss. E anche Schroeder, per ultimo, si sposò.

Quella primavera Lake inviò dal campo due classi di arcieri: quelli che lanciavano le frecce ordinarie a distanza ravvicinata e quelli che avrebbero usato le lunghe frecce che aveva fatto preparare durante l'inverno. Secondo la storia, gli arcieri inglesi del Medioevo erano stati imbattibili per la distanza e la precisione dei loro tiri; queste frecce, più micidiali, avrebbero eliminato l'agguato da vicino alle capre dei boschi, e sarebbero servite a proteggerli meglio dagli unicorni.

Le frecce a lunga distanza funzionarono così bene che a metà primavera Lake poté distaccare Craig e altri tre dalla caccia per mandarli in una spedizione di ricerca. Prentiss aveva detto che su Ragnarok non c'erano metalli, ma c'era sempre speranza di scoprire piccole vene che gli strumenti della spedizione Dunbar non avevano rivelato. Avevano bisogno di ferro o di altro metallo, altrimenti sarebbero ritornati all'età della pietra.

Craig e i suoi uomini tornarono quando la stella azzurra aveva ricominciato a splendere come un sole, e il caldo era troppo forte perché gli uomini potessero camminare e lavorare. Avevano fatto un giro di centinaia di chilometri e non avevano trovato nessun metallo.

- Quest'autunno voglio cercare a sud – disse Craig. – Forse da quella parte sarà diverso.

Quell'estate non dovettero affrontare la fame come era successo durante la prima estate. La dieta di carne e di verdure essiccate era grossolana e monotona, ma sufficiente.

Quando fu estate piena, la terra tornò bruciata e senza vita.

Fu in quel periodo, e per caso, che Lake scoprì che qualcosa non andava nel moto dei soli in direzione sud.

Tornava dal posto di guardia, quel giorno, quando gli venne in mente che era trascorso un anno esatto da quando lui e gli altri erano tornati alle caverne, lasciando Bemmon appeso all'albero.

Era anche la stessa ora del giorno; il sole azzurro sorgeva a est dietro di lui e il sole giallo splendeva sul suo viso da occidente, al limite dell'orizzonte. Si ricordò che il sole giallo gli era apparso simile alla bocca di un fucile, affondato nell'avvallamento a "V" delle colline occidentali…

Ma adesso, a un anno di distanza esatto, non era più nell'avvallamento a forma di "V". Ora si trovava sul lato nord.

Guardò ad est verso il sole azzurro. Gli sembrò che anche questo fosse più a nord di quanto non fosse stato l'anno prima, sebbene non avesse punti di riferimento per controllare.

Ma non c'erano dubbi sul sole giallo: si allontanava a sud, secondo la traiettoria normale per quell'epoca dell'anno, ma restava indietro rispetto alla norma. L'unica spiegazione che Lake fosse in grado di dare costituiva una minaccia di più alla loro possibilità di sopravvivere, forse la maggiore di tutte le altre.

Il sole giallo scomparve dietro il versante dell'avvallamento tra le colline, e Lake tornò al campo. Andò in cerca di Craig e Anders, gli unici due che potessero sapere qualcosa sulle coordinate di inclinazione assiale di Ragnarok, e riferì loro quello che aveva osservato.

- Il calendario è stato fatto sui dati fornitimi da Prentiss – disse Anders. – La spedizione Dunbar, in base alle osservazioni fatte, calcolò la lunghezza dell'anno a Ragnarok. Non credo che possano essersi sbagliati.

- Se è così, sta succedendo qualcosa di nuovo.

Craig lo osservava con attenzione, pensieroso. – Qualcosa di simile all'epoca glaciale della Terra? – chiese.

Lake assentì, e Anders disse: - Non capisco.

- Ogni anno il polo nord si inclina verso il sole e abbiamo l'estate, se ne allontana, e abbiamo l'inverno – spiegò Lake. – Cosa che naturalmente

sapete. Ma vi può essere anche un altro tipo d’inclinazione assiale. Sulla Terra avviene solo ad intervalli di migliaia di anni. L’inclinazione per cui abbiamo l’estate e l’inverno avviene come al solito ma col passare dei secoli, l’inclinazione verso il sole continua a diminuire, mentre quella per cui se ne allontana diventa sempre maggiore. Il polo si allontana sempre più dal sole, le calotte di ghiaccio si estendono e infine si arriva a un’Epoca Glaciale. Poi inizia il procedimento inverso.

- Se è questo che sta accadendo qui – osservò allora Anders – vuol dire che ci allontaniamo dall’epoca glaciale ma in un tempo migliaia di volte più breve che se fossimo sulla Terra.

- Non so se si tratta solo dell’inclinazione dell’asse di Ragnarok, oppure se le orbite dei soli, una intorno all’altra, aggiungano il loro effetto lungo gli anni – disse Lake. – La spedizione Dunbar non si trattenne abbastanza a lungo per scoprirlo.

- A me era sembrato che quest’estate fosse ancora più calda di quella precedente – osservò Craig. – Forse è solo la mia immaginazione, ma se l’inclinazione verso il sole continua, in pochi anni non sarà una faccenda di immaginazione.

- Verrà il tempo in cui dovremo lasciare questa zona – riprese Lake. – Dovremo portarci a nord, sull’altopiano, ogni primavera. Non c’è legna lì, non c’è che erba, vento e aria rarefatta. Non ci resterà che migrare a sud ogni autunno.

- Già… migrare. – Il volto di Anders era invecchiato e stanco sotto la luce spietata riflessa dal sole azzurro; i suoi capelli erano diventati quasi tutti bianchi, lungo l’anno precedente. – Solo i giovani potranno acquisire l’adattamento necessario per vivere sulla porzione settentrionale dell’altopiano; il resto di noi non avrà ancora molti anni da vivere, comunque. Ragnarok è per i giovani, ma se dovranno migrare a nord e a sud, avanti e indietro come animali, soltanto per restare vivi, non avranno mai il tempo di portare a compimento qualcosa o essere niente di più che nomadi dell’età della pietra.

- Vorrei che sapessimo quanto sarà lunga la Grande Estate cui andiamo incontro e quanto lungo e freddo il Grande Inverno che seguirà, quando Ragnarok si allontanerà dal sole. Non potrebbe cambiare niente, ma… mi piacerebbe sapere.

- Cominceremo a fare osservazioni e registrazioni quotidiane – disse Lake. – Forse l'inclinazione avverrà ancora nel senso contrario, prima che sia troppo tardi.

Sembrava che l'autunno tardasse, quell'anno. Craig si portò a sud, non appena il tempo lo permise, ma non vi erano minerali neppure lì; solo colline prive di metalli.

- Proverò ancora verso il nord a primavera – disse Craig. – Forse ci sarà qualcosa su quelle montagne dell'altopiano.

Venne l'inverno, ed Elaine Lake morì, dando alla luce suo figlio. La perdita di Elaine fu per Lake un colpo più doloroso di quanto avrebbe mai pensato.

Ma aveva un figlio… e la sua responsabilità era di fare tutto quel che poteva per assicurare la possibilità di sopravvivere a suo figlio, e ai figli e alle figlie di tutti gli altri.

La sua visione del tempo cambiò, e Lake cominciò a pensare al futuro non più in termini di anni, ma in termini di generazioni. Un giorno, un giovane, sarebbe succeduto a lui come capo, ma i giovani avrebbero avuto della Terra solo ricordi d'infanzia. Lui era l'ultimo capo che avrebbe segnato il destino di una nuova razza.

Avrebbe dovuto fare tutto quello che era possibile, e incominciare a farlo subito. Gli anni che gli rimanevano non erano molti.

Non era il solo a pensarla così. West, che aveva preso la laurea in filosofia

sulla Terra, gli disse, una sera che sedevano accanto al fuoco:

- Avete notato come i bambini ascoltano con attenzione quando si parla della Terra e di com'era la vita lì, o come sarebbe stata su Athena?

- L'ho notato – rispose.

- Queste storie hanno già in sé lo scopo finale delle generazioni future – continuò West. – Un giorno, in un modo o nell'altro, essi andranno su Athena per uccidere i Gern e liberare gli schiavi terrestri e reclamare il pianeta come loro proprietà.

Era un sogno, e sognare era una necessità. Ma non bastava. Quanto tempo era passato sulla Terra dal periodo neolitico alla civiltà avanzata? Quanto tempo dall'epoca in cui gli uomini furono pronti a lasciare le caverne a quella in cui furono pronti ad andare sulle stelle?

Dodicimila anni.

Vi erano, tra i Reietti, uomini e donne che erano stati specialisti in vari campi. Vi era qualche libro, scampato alla distruzione degli unicorni, e altri se ne potevano scrivere con l'inchiostro ricavato dalla corteccia nera dell'albero lancia su pergamene che si potevano ottenere dalla sottile membrana interna delle pelli di unicorno.

La scienza contenuta nei libri e le conoscenze dei Reietti ancora viventi dovevano essere salvate per le generazioni future. Con l'aiuto di questa cultura, forse, essi avrebbero potuto un giorno, in un modo o nell'altro, trovare una via d'uscita da quella prigione e impossessarsi di Athena.

Lake parlò a West di quel che aveva pensato. – Dovremo fare una scuola – disse. – Quest'inverno. Domani.

West assentì. – E bisognerà cominciare a scrivere al più presto. Alcuni testi richiederanno più tempo di quanto Ragnarok ne concederà agli autori.

Si iniziò una scuola per bambini il giorno dopo, e la stesura dei libri cominciò. Le pergamene sarebbero servite a due scopi. Uno era quello di insegnare alle generazioni future cose che forse non li avrebbero aiutati a sopravvivere ma che sarebbero state di aiuto per la formazione di una loro cultura, tanto avanzata quanto il duro ambiente e le misere risorse di Ragnarok permettevano. L'altro era quello di metterli in guardia contro il pericolo di un ritorno dei Gern e trasmettere loro tutto quanto si sapeva sui nemici e le loro armi.

Il principale contributo di Lake sarebbe stato un grosso volume: "Astronavi terrestri. Tipi e funzionamento". Rimandò tuttavia la stesura per compilare prima uno scritto molto più breve ma che poteva riuscire forse di maggiore utilità: "La configurazione interna di un incrociatore Gern". Il servizio segreto di informazione terrestre sapeva qualcosa degli incrociatori Gern, e Lake, come Comandante in seconda del "Constellation", aveva visto e studiato una copia di quel rapporto. La sua memoria era eccellente, quasi fotografica; perciò scrisse il testo e pensò di illustrarlo con schemi e schizzi.

Ma, per essere chiare, le illustrazioni avrebbero dovuto essere precise e prospettiche. E lui non aveva talento per disegnare.

Scoprì che Craig sapeva disegnare con tratti decisi, e passò a lui gli schizzi insieme a una grande quantità di spiegazioni. Poiché poteva darsi che il libro risultasse un giorno di vitale importanza, decise di farne quattro copie. Il testo fu consegnato a una ragazzina di dieci anni perché ne facesse le tre copie successive…

Quattro giorni dopo, Schroeder consegnò a Lake un volume, illustrato da qualche rozzo disegno. Era intitolato: "Funzionamento dei fulminatori dei Gern".

Neppure il servizio segreto era mai riuscito ad avere tra le mani un fulminatore Gern. Ma un uomo di nome Schroeder aveva ucciso, su Venere, un Gern, servendosi del suop stesso fulminatore ed era poi scomparso nonostante la caccia rabbiosa che gli davano i Gern e l'asservita polizia venusiana. Una grossa taglia era stata messa sulla sua testa…

Lake sfogliò il libro e disse: - Speravo che ce lo avreste dato.

Soltanto una lieve sorpresa passò sul viso di Schroeder, ma i suoi occhi fissavano intenti Lake. – Così avete sempre saputo chi ero?

- Lo sapevo.

- Lo sapeva qualcun altro sul “Costellation”?

- Uno degli ufficiali dell’astronave vi aveva riconosciuto. Sareste andato sotto processo due giorni dopo.

- E dal momento che ero colpevole e non avrei potuto essere rimandato sulla Terra o su Venere, la mia esecuzione sarebbe avvenuta sul “Costellation”. – Sorrise ironicamente. – E voi come Comandante in seconda, sareste stato il maestro di cerimonia della mia esecuzione.

Lake rimise a posto i fogli di pergamena. – A volte – disse. – l’ufficiale di un’astronave deve fare cose che contrastano con i suoi desideri.

Schroeder sospirò, il viso oscurato dai ricordi che aveva tenuti chiusi dentro di sé.

- Avvenne due anni fa, quando i Gern parlavano ancora di amicizia al governo della Terra mentre facevano avanzare i coloni su Venere. Quel Gern… c’era una ragazza e lui pensava di poterne fare quel che voleva perché lui era un Gern e lei non era niente. E lo fece. Per questo lo uccisi. Per fuggire dovetti uccidere due poliziotti venusiani e così mi misi la corda al collo.

- Non è per quello che abbiamo fatto ma per quel che facciamo, che vivremo o moriremo, su Ragnarok – rispose Lake. – Restituì a Schroeder i fogli di pergamena. – Dire a Craig di farne almeno quattro copie. Forse un giorno la nostra conoscenza dei fulminatori dei Gern, sarà un’altra delle cose per cui potremo vivere o morire.

La scuola e la stesura dei testi furono interrotti dalla caccia di primavera. Craig compì il viaggio fino alle montagne coperte di neve, ma non poté mantenere la promessa di scalarle. L'altopiano era a circa tremila metri di altezza e le montagne si alzavano per altri tremila metri circa. Nessun essere umano poteva scalare quelle montagne con una gravità così forte.

- Ho provato – disse a Lake, quando tornò. – Accidenti, non ho mi provato niente in vita mia con maggior accanimento. Ma era proprio oltre le mie possibilità. Forse qualcuno dei giovani si sarà adattato meglio e potrà farcela, con gli anni.

Craig riportò parecchi pezzi sottili di mica, anomala perché trasparente, ciascuno del diametro di trenta centimetri, e dodici grandi cristalli di quarzo puro.

- Ce n'è moltissimo sulla montagna verso l'alto – disse. – La mica e i cristalli di quarzo sono lì a portata di mano, se solo potessimo raggiungerli. E anche altri minerali. ne ho trovate tracce sul fondo del canyon, ma niente ferro. Lake esaminò i pezzi di mica. – Potremmo farne finestre per le caverne che si affacciano all'esterno – disse. – Mettete le lastre doppie lasciando uno spazio in mezzo per l'isolamento dell'aria. Quanto ai cristalli di quarzo…

- Strumenti ottici – disse Craig – binocoli, microscopi… Ma purtroppo non abbiamo modo di tagliarli e raffinarli.

Craig si recò a oriente, quell'autunno, e a occidente la primavera successiva. Tornò dalla spedizione a occidente con un ginocchio così malconcio che non avrebbe più potuto permettersi alcuna escursione.

- Ci vorranno anni prima di trovare i metalli di cui abbiamo bisogno – riferì. - Secondo i dati che abbiamo non dovremmo trovarne, ma io avrei voluto cercare ancora. Ora però questo maledetto ginocchio mi incatena alle caverne.

Cercò di adattarsi alla propria menomazione e all'impossibilità di muoversi, come meglio poté, portando a compimento il suo manuale: "

Geologia e identificazione dei minerali". Tenne anche lezioni di geologia durante l'inverno. Fu durante l'inverno, nel quarto anno di Ragnarok, che un ragazzo di nove anni entrò nella sua classe; era il taciturno Billy Humbolt dal volto sfregiato.

Era il più giovane degli studenti di Craig, e il più attento. Lake era presente il giorno in cui Craig chiese, pieno di curiosità:

- Non è comune che un ragazzo della tua età sia così interessato alla mineralogia e alla geologia, Billy. Si tratta di qualcosa di più del semplice interesse?

- Io devo imparare tutto sui minerali – rispose Billy con grande serietà – in modo che quando sarò grande possa trovare i metalli che ci servono per costruire un'astronave.

- E poi?

- Poi andremo su Athena, per uccidere i Gern che hanno fatto morire mia madre e mio nonno, e Julia, e tutti gli altri. E per liberare mio padre e gli altri schiavi, se sono ancora vivi.

- Capisco – disse Craig.

Non sorrise. Si era oscurato in volto e sembrava un vecchio mentre guardava il ragazzo, e in lui tornava a vedere la fragile donna bionda e i due bambini che durante i primi atroci mesi gli erano stati strappati.

- Spero che tu ci riesca – disse. – Vorrei essere abbastanza giovane per sognare la stessa cosa. Ma non lo sono più… Così, torniamo all'identificazione dei metalli necessari per costruire una astronave per Athena e per costruire fulminatori che uccidano i Gern quando sarete lì.

All'inizio della seguente primavera Lake fece preparare una trappola per prendere alcune capre quando fossero arrivate. Sarebbe stato un bel passo avanti per dominare il loro nuovo ambiente se avessero potuto addomesticare

le capre. Ma innanzitutto dovevano vedere se era possibile che le capre resistessero alle massime punte di caldo e di freddo.

Quella primavera presero dieci capre. Costruirono un recinto con tettoie di paglia – durante l'estate le foglie sarebbero seccate – e deviarono un corso d'acqua per fargli attraversare il recinto.

Fu un lavoro inutile. Le capre morirono di caldo, all'inizio dell'estate, insieme ai piccoli appena nati.

Quando venne l'autunno presero in trappola altre sei capre. Costruirono stalle in cui facesse più caldo possibile, e raccolsero una gran quantità di quell'erba grassa che cresceva lungo le sponde dei corsi d'acqua. Ce n'era abbastanza per durare tutto l'inverno, ma il freddo era troppo forte per le capre, e la seconda tormenta le uccise tutte.

La primavera e l'autunno successivi, tentarono l'esperimento, a costo di maggiori difficoltà, con un paio di unicorni. I risultati furono identici.

Il che voleva dire che sarebbero rimasti una razza di cacciatori. non era loro concesso, su Ragnarok, di diventare pastori.

VI

Passarono gli anni, uno uguale all'altro, eccetto per il rapido insenelimento dei Vecchi, come Lake e gli altri si erano denominati, e il crescere dei Giovani. Nessuna donna fra i Vecchi poteva avere ancora figli, ma erano nati ancora sei bambini normali e sani. Come i primi due non risentivano della gravità.

Tra i giovani, secondo Lake, c'era una notevole differenza. Quelli che erano molto piccoli il giorno in cui i Gern li avevano consegnati alla morte, si erano adattati molto meglio.

L'ambiente di Ragnarok aveva colpito i più giovani con estrema durezza. Li aveva sottoposti a un genere di vita che era senza precedenti sulla Terra. Li

aveva uccisi a centinaia, ma tra loro vi era chi aveva resistito perché i loro organi si erano adattati meglio all'ambiente.

Il momento dei Vecchi volgeva alla fine, e presto il futuro si sarebbe trovato nelle mani dei Giovani. Erano i novanta che non erano stati vinti sui quattromila Reietti. La prima generazione della nuova razza che sarebbe sorta.

A Lake sembrava che gli anni passassero sempre più presto, man mano che i Vecchi diminuivano di numero. Al sesto anno era morto Anders; il cuore aveva ceduto una notte, mentre lavorava pazientemente nel suo piccolo rustico laboratorio a portare avanti l'opera di ricerca iniziata da John Chiara per la cura della febbre maligna. Barber, che stava cercando di ottenere una varietà di erba in grado di crescere sulle alture non elevate attorno alle caverne, venne ucciso da un unicorno mentre faceva i suoi esperimenti sotto le caverne. nell'ottavo anno, Craig era andato zoppicando ad osservare un nuovo minerale che un cacciatore aveva trovato a un chilometro e mezzo dalle caverne. Un'improvvisa e gelida pioggia l'aveva colto allo scoperto, e lui aveva preso tanto freddo che era morto di febbre maligna lo stesso giorno.

Anche Schroeder era morto quell'anno, ucciso dai predatori. Lo avevano trovato con le spalle contro un albero, e un coltello insanguinato in mano. Era il modo in cui aveva sognato di andarsene. Una volta aveva detto a Lake: “Quando verrà la mia ora, preferirei che fosse lottando contro i predatori. Combattono aspramente, e uccidono subito. Non vi fanno a pezzi dopo che siete morto, covando e sbavando sul vostro corpo come gli unicorni”.

La primavera arrivò un po' prima, quell'anno, e l'autunno un po' più tardi; secondo le osservazioni fatte, i soli continuavano ad allontanarsi verso nord. Ma gli inverni, per quanto brevi, sembravano più freddi che mai. Le lunghe estati raggiunsero un tale grado di calore dopo il nono anno, che Lake si rese conto che non avrebbero potuto sopportare ancora per molto quel clima.

Poi, durante l'estate del decimo anno, l'inclinazione di Ragnarok, l'apparente progresso dei soli verso nord, cessò. Erano nel pieno di quella che Craig aveva chiamato la Grande Estate, e potevano sopportarla, anche se a

malapena. Non avrebbero dovuto lasciare le caverne.

I soli iniziarono la loro traiettoria verso il sud. Le osservazioni meteorologiche continuarono e furono accuratamente registrate. Il Grande Autunno era alle porte e subito dopo sarebbe venuto il Grande Inverno.

Il Grande Inverno… la minaccia preoccupava Lake. Quanto a sud si sarebbero spostati i soli e per quanto tempo sarebbero rimasti in quella posizione? Sarebbe venuto il tempo in cui l'altopiano sarebbe rimasto sepolto sotto metri e metri di neve, e le caverne racchiuse nel ghiaccio?

Non c'era modo per lui di saperlo.

Al dodicesimo anno, dei Vecchi erano rimasti solo Lake e West. In quell'epoca i Giovani erano ottantatré, i figli dei Vecchi nati su Ragnarok erano otto, e quelli dei giovani quattro. Senza contare lui e West erano in novantacinque.

Non era molto per costituire il ceppo di una razza che doveva affrontare un'epoca glaciale di proporzioni ignote e avere sempre, incombente, la minaccia di un ritorno dei Gern.

Quando arrivò l'inverno del quindicesimo anno, Lake era l'ultimo dei Vecchi. Con i capelli bianchi, e invecchiato molto più della sua età, era ancora il capo. Ma sapeva che ea venuto il tempo di scegliere un successore.

Aveva sperato di vivere finché suo figlio potesse prendere il suo posto, ma Jim aveva solo tredici anni. Fra gli altri ve n'era uno che lui aveva tenuto d'occhio fin dal giorno in cui gli aveva sentito dire a Craig che voleva trovare i metalli e costruire l'astronave e uccidere i Gern: Bill Humbolt.

Bill Humbolt non era il meno giovane fra quelli adatti al comando, ma era il più versatile, e il più riflessivo, e ostinato nelle sue decisioni. Ricordava a Lake quel vecchio fiero che era stato suo nonno, e se le cicatrici non gli avessero deturpato il viso, fino a farlo sembrare duro e sgradevole, il ragazzo gli avrebbe assomigliato.

Un violento uragano tuonava fuori dalle caverne, la notte in cui Lake disse agli altri che voleva Bill Humbolt per successore. Non vi furono obiezioni, e senza cerimonie, con poche parole, finì il quindicesimo anno del suo comando.

Lasciò gli altri, e fra loro suo figlio, e tornò alla caverna in cui dormiva. Il fuoco era quasi spento, ma lui era troppo stanco per attizzarlo. Giacque nel suo giaciglio e comprese, senza sorprendersi, che lka sua ora era più vicina di quanto avesse pensato.

Si distese e lasciò che la stanchezza si impadronisse di lui. Aveva fatto il meglio che poteva per gli altri ed ora il faticoso viaggio volgeva alla fine.

I suoi pensieri vagarono nel ricordo di quel giorno di quindici anni prima. I tuoni dell'uragano si dissolsero nel rombo degli incrociatori Gern che si dileguavano nel cielo grigio. quattromila Reietti, avvolti dal vento gelido, li guardavano allontanarsi, e i bambini non potevano capire che erano stati condannati a morire. Suo figlio, in un certo modo, era già fra loro…

Tentò, a fatica, di sollevarsi. C'erano tante cose da fare, un sacco di lavoro…

PARTE SECONDA

I

Di primo mattino, Bill Humbolt, seduto accanto al fuoco della sua caverna, studiava la carta delle montagne sull'altopiano, disegnata da Craig. Craig non aveva dato alcun nome alle montagne, e Bill intinse la penna per scrivere: "Monti Craig".

- Bill…

Delmont Anders, entrato senza far rumore, aveva già scritta in viso la notizia che era venuto a portare.

- E' morto questa notte, Bill.

Bill si aspettava la notizia da un momento all'altro, ma questo non serviva a diminuire il senso della perdita subita. Lake era l'ultimo dei Vecchi, l'ultimo di tutti quelli che avevano lottato, lavorato e abbreviato la loro esistenza perché i Giovani potessero vivere. Ora se n'era andato. Un sanguinoso capitolo della loro storia era stato scritto e concluso.

Il nuovo capo che avrebbe deciso quale sarebbe stata la storia del secondo capitolo, era lui, un ragazzo di soli quattro anni più grande di quello che gli stava di fronte in quel momento.

- Sarebbe bene che lo dicessi a Jim – disse. – Più tardi voglio parlare a tutti, delle cose che cominceremo a fare in primavera.

- Vuoi dire la caccia? – chiese Delmont.

- Non solo la caccia, qualcosa di più.

Quando Delmont se ne andò, Bill restò seduto a pensare agli anni trascorsi dal primo giorno su Ragnarok.

Il giorno in cui aveva abbandonato il suo orsacchiotto e s'era incamminato al fianco di Julia in quella nuova e pericolosa vita, si era prefisso una meta. Si era ripromesso di vedere, un giorno, i Gern che chiedevano pietà in punto di morte, e di usare verso di loro la stessa clemenza che essi avevano avuto per sua madre.

Crescendo, si era reso conto che il suo odio, da solo, era inutile. Ci sarebbe voluto un mezzo per lasciare Ragnarok e ci volevano armi per combattere i Gern. Tutte cose impossibili, a meno di avere l'appoggio di tutti gli altri, uniti in uno sforzo collettivo.

Per poter contare su questo sforzo collettivo, doveva diventare il loro capo. Perciò, per undici anni aveva studiato e si era preparato finché era giunto al punto che nessuno poteva tirare una freccia o una lancia meglio di lui, nessuno aveva maggiore resistenza alla marcia, maggiore abilità nello scovare un unicorno in agguato. E nessuno, ad eccezione di Gorge Ord, aveva studiato tanti testi come lui.

Aveva raggiunto la sua prima méta: era il capo. Per tutti loro c'era ancora la seconda méta da raggiungere, lasciare un giorno Ragnarok e riprendere Athena ai Gern. Per molti di loro, probabilmente, era solo una speranza e un sogno in cui credere, ma per lui era la molla che spronava la sua vita.

Quando gli altri furono riuniti, disse:

- Riprenderemo il cammino dove i Vecchi hanno dovuto interromperlo. Noi ci siamo adattati meglio di loro, e riusciremo a trovare il metallo per un'astronave, se il metallo c'è. In una parte di Ragnarok, sul lato nord occidentale di una catena montuosa simile ai monti Craig sull'altopiano, vi è una profonda valle che la spedizione Dumbar denominò "l'abisso". Non la visitarono a fondo, dal momento che i loro strumenti non segnalavano

metalli, ma videro strati di color rosso; un deposito di decolorazione ferrosa. Forse vi potremo scoprire una vena. perciò andremo oltre i Monti Craig non appena verrà il disgelo.

- Sarà all'inizio dell'estate – disse George Ord con gli occhi scuri pensierosi. – Chi andrà, dovrà calcolare il tempo del ritorno per il periodo che precede la discesa degli unicorni e dei predatori dal nord, o aspettare finché non siano tutti migrati a sud quando lasciano l'altopiano. Era il problema che si era posto Humbolt. Gli uomini potevano sventare l'attacco degli unicorni nei luoghi in cui c'erano alberi abbastanza grossi per offrir riparo e anche gli attacchi dei predatori potevano essere contenuti, se c'era la possibilità di rifugiarsi sugli alberi: le lance respingevano i predatori che tentavano di arrampicarsi, mentre le frecce colpivano quelli che rimanevano in basso. Ma non c'erano alberi sull'altopiano, e imbattersi in una mandria di unicorni o di predatori voleva dire la morte sicura per un gruppo di due, tre persone. Per questa ragione nessun gruppo di pochi uomini era mai andato sull'altopiano, se non quando unicorni e predatori lo avevano lasciato. Era un inconveniente che sarebbe durato fino a quando tutto quello di cui disponevano come arma era l'arco, che richiedeva tempo per essere ricaricato.

- Sei tu che vieni considerato il nostro artefice e inventore insieme – disse a George. – Nessuno potrebbe paragonarsi a te sotto questo aspetto. D'altra parte, non sei proprio quel che si dice un entusiasta dell'ascensione in montagna. Perciò, d'ora in poi ti limiterai a fare il lavoro per cui sei più adatto. Il tuo primo compito sarà quello di costruirci un arco migliore. Cerca di fare una specie di balestra, a corda movibile per tirare e incoccare le frecce, e un deposito di frecce incorporato.

George considerò pensosamente l'idea. – Il principio di massima è semplice – disse. – Vedrò cosa posso fare.

- In quanto andremo sui monti Craig, Bill? – chiese Don Barber.

- Io e te – rispose Humbolt. – Un gruppo di tre uomini al comando di Bob Craig andrà sulle Colline Occidentali, e un altro gruppo al comando di Johnny Stevens su quelle Orientali.

Guardò verso la caverna laterale in cui erano immagazzinate da tanto tempo le armi da fuoco, coperte di grasso d'unicorno per proteggerle dalla ruggine.

- Potremmo avere polvere da sparo se trovassimo un deposito di salnitro. Sappiamo già dove trovare un poco di zolfo. Anche se dovremo modificare le rivoltelle con l'acciarino a pietra focaia, dal momento che non disponiamo del materiale per fare le cartucce. Alla peggio, dovremo servirci di proiettili di ceramica, ma sarebbero inefficienti, troppo leggeri e rovinerebbero l'anima dell'arma. Ma se trovassimo il ferro avremmo bisogno di polvere per le miniere, in ogni caso. E se non potremo avere proiettili metallici per sparare sui Gern, possiamo sempre fabbricare delle bombe.

- Ammettiamo – disse Johnny Stevens – che non trovassimo mai il metallo per costruire l'astronave. Come riusciremmo a lasciare Ragnarok?

- Ci sarebbe un altro modo di andarcene di qui senza avere un'astronave nostra. Se i metalli non ci sono, lo tenteremo.

- Perché aspettare? – chiese Bob Craig. – Perché non tentare ora?

- Perché le probabilità sarebbero diecimila a uno, in favore dei Gern. Ma tenteremo lo stesso, se tutto il resto viene a mancare.

George costruì, modificò e scartò quattro differenti tipi di balestre prima di portare a punto un arco, suscettibile di essere caricato a ripetizione, che lo soddisfacesse. Lo portò fuori dalle caverne, dov'era Humbolt, una mattina dell'inizio di primavera, nell'epoca in cui l'erba metteva i primi verdi germogli sulle colline meridionali.

- Eccolo – disse, porgendo l'arco a Humbolt. – Provalo.

Soppesandolo, Bill notò ch'era ben bilanciato. Dal centro dell'arco sporgeva, ad angolo retto, un manico tagliato in modo da adattarsi

all’impugnatura della mano sinistra. Sotto la traversa, un manico scorrevole per la mano destra, sagomato come il calcio di una pistola e fornito di grilletto. Innestato un po’ sopra di financo alla traversa vi era un deposito per dieci frecce corte. La presa era vicina al manico anteriore che, spinto indietro per tutta la lunghezza della traversa, trascinava con sé la corda, tenendola ben tesa. Il meccanismo del grilletto scattava nel mettere in posizione la corda dell’arco e contemporaneamente un dispositivo a molla, mascherato, disponeva la freccia al suo posto contro la corda.

Humbolt prese di mira un albero ad una certa distanza, e premette il grilletto. Vi fu un suono acuto quando la freccia scoccò, mentre Humbolt spingeva avanti e indietro l’impugnatura scorrevole per ricaricare l’arco e un istante dopo tornava a premere il grilletto. Un’altra freccia partì.

Al momento in cui scoccava la decima freccia, la media di tiro era di una freccia al secondo. E le dieci frecce erano affondate profondamente nel legno, entro un’area pari alla grossezza del collo di un predatore o della testa di un unicorno.

- E’ meglio di quanto sperassi – disse a George. – Un uomo armato di queste frecce, varrà come sei uomini con frecce normali.

- Voglio aggiungere un altro dispositivo – disse George. – Dei fasci di dieci frecce, contenuti in un astuccio speciale, da portare nella faretra. Per caricare il deposito di frecce basterà introdurre un nuovo astuccio, nello stesso tempo che ci vuole per mettere una freccia su un arco ordinario. Con un po’ di pratica, si possono scoccare quaranta frecce in circa venti secondi.

George si riprese l’arco e rientrò alle caverne per aggiungervi il nuovo dispositivo. Humbolt seguì il compagno con lo sguardo.

Forse quel ragazzo non avrebbe mai avuto occasione di mostrare cos’era capace di fare con il metallo, ma lui era certo che il genio di George poteva rendere realizzabile il piano di lasciare Ragnarok.

Le settimane divennero mesi, e infine il disgelo sciolse abbastanza neve

sulle montagne da permettere a Humbolt e Don Barber di partire. Non incontrarono ostacoli. I predatori erano ormai spariti al nord e gli unicorni erano molto pochi.

Raggiunsero la montagna e si fermarono alle sue pendici, vicino a un torrente gonfio d'acqua. In quel luogo cacciarono, finché ebbero tutta la carne che erano in grado di portare. Poi trovarono il canyon che Craig e i suoi uomini avevano tentato di esplorare, e ne iniziarono l'ascensione. Lì Craig aveva scoperto il quarzo e la mica. Il canyon tagliava la montagna in diagonale di modo che la salita non era molto ripida. Cominciarono a notare tracce di quarzo e mica nel letto di un torrente, e a mezzogiorno della seconda giornata, oltrepassarono l'ultimo rachitico albero. Più su non cresceva niente oltre una specie di gramigna velenosa che allontanava gli animali.

Il giorno dopo trovarono il deposito di cristalli di quarzo. un chilometro e mezzo più in là si trovava la vena da cui proveniva la mica. Degli altri minerali che Craig aveva sperato di trovare, però, vi erano solo deboli tracce.

Il quarto giorno la scalata fu assai più faticosa e il loro carico sembrava pesare tonnellate.

Si fermarono a dormire presso la sorgente del corso d'acqua, e il giorno dopo affrontarono le pareti scoscese che si univano, in alto, a formare una sella irta di rocce.

Si inerpicarono sulla sella del canyon e d'improvviso davanti a loro apparve l'altra faccia del mondo, e l' "Abisso".

Giù in fondo si stendeva a perdita d'occhio un altopiano, come quello che si erano lasciati alle spalle. Ma l'abisso dominava l'attenzione: era una gigantesca valle con le pareti a piombo, lunga circa centocinquanta chilometri e larga sessanta, che sprofondava nell'altopiano, tanto in basso da nascondersi nelle ombre del mattino.

- Dio mio! – esclamò Barber. – Devono essere quasi cinque chilometri di dislivello da qui al fondo. Se ci entriamo non ne verremo più fuori.

- Puoi tornare indietro, se vuoi – rispose Humbolt.

- Tornare indietro? Chi diavolo parlava di tornare indietro? – ribatté Barber, sdegnato.

- Nessuno – disse Humbolt, sorridendo all'improvvisa collera del compagno.

Osservò l'abisso, rimpiangendo la mancanza degli strumenti per il taglio dei cristalli di quarzo e la conseguente mancanza di binocoli. L'occhio nudo non poteva distinguere così lontano.

Nell'angolo a sud-ovest dell'abisso si poteva vedere, molto lontana e appena percettibile, una leggera nuvola che si alzava dal fondo. Era difficile dire di che cosa si trattasse, e dileguò mentre la osservavano.

- Sembrava fumo – osservò Barber. – Tu pensi che ci possa essere qualche specie di creature intelligenti, laggiù?

- Potrebbero essere vapori di sorgenti d'acqua calda che si condensano nell'aria del mattino – rispose Humbolt. – Comunque, lo vedremo quando ci arriveremo.

Il cammino che degradava verso l'abisso non era affatto agevole. Trasportare un pesante carico con quei dislivelli richiedeva un doloroso sforzo muscolare.

Il caldo aumentava sempre più man mano che scendevano. Raggiunsero il fondo dell'altopiano a mezzogiorno dell'indomani, e il caldo era così forte che Humbolt si chiese se non s'erano cacciati in una trappola che l'estate avrebbe trasformato in un forno micidiale. Ma non c'era scelta, perché solo col caldo si poteva salire sulle montagne.

Il fondo era coperto di sabbia, sedimenti di fango, e ghiaia: non avrebbero trovato niente lì. Fecero il giro delle pareti dell'abisso, percorrendo il cammino che costeggiava la base dei versanti.

In molti punti le pareti si alzavano verticalmente per un chilometro e mezzo senza un solo ripiano nella roccia. Arrivati al primo di questi punti, notarono che il terreno era cosparso di strane piccole buche, specie di minuscoli crateri lunari. Mentre guardavano, un’esplosione rimbombò nella valle, e il terreno vicino a loro si aprì. Quando la polvere si diradò un altro cratere si era formato nel suolo. Humbolt si asciugò il sangue sul viso che un piccolo frammento, volando, aveva tagliato e disse: - Il calore solare erode le rocce sulla cresta, e i frammenti, precipitando, fanno l’effetto di piccole meteore.

Proseguirono per la zona pericolosa. non c’era altra scelta, se volevano sapere con esattezza se quelle pareti rocciose contenevano minerali.

Dopo quindici giorni scoprirono gli strati rossastri. humbolt affrettò il passo, sorpassando barber. Lo strato si trovava troppo in alto sulla parete per raggiungerlo, ma non c’era bisogno di esaminarlo da presso: alla base della roccia c’era un cumulo di frammenti staccatisi dal deposito.

Sentì una fitta di delusione a guardarli: erano di terra calcarea, leggeri, e le tracce di ferro presente erano proprio quel che la spedizione Dumbar aveva supposto che fossero: una semplice decolorazione.

Continuarono la loro strada esaminando pezzo per pezzo nella speranza di trovare qualcosa di più, ma dopo un paio di chilometri, arrivarono alla fine degli strati rossastri. Oltre, le rocce diventavano grigie.

Per Humbolt era la fine di un sogno che era stato suo sin da quando aveva nove anni e aveva sentito dire che la spedizione Dumbar aveva trovato decolorazioni ferrose in un profondo abisso, le uniche rocce con tracce di ferro su Ragnarok. Durante quindici anni aveva lavorato per il giorno in cui avesse trovato quell’abisso. or al’aveva trovato, ma non serviva a niente. L’astronave era più lontana che mai…

Ma scoraggiarsi serviva meno ancora. Si riscosse.

- Andiamo – disse. – Forse troveremo qualcosa, facendo il giro completo

dell’abisso.

Per sette giorni rischiarono la vita senza trovare niente. All’ottavo giorno trovarono un tesoro di cui non sapevano che fare.

II

Per la notte si erano fermati presso l’imboccatura di una delle diramazioni dell’abisso. Humbolt si allontanò per bere un sorso dove una vena d’acqua affiorava dalla sabbia, e nell’inginocchiarsi vide balenare qualcosa di rosso.

La pietra che sollevò era grande come la metà della sua mano, e splendeva di uno scuro splendore, come il sangue, al sole morente.

Un rubino!

Si guardò attorno e vide scintillare qualcosa più avanti. Era un altro rubino, grande come il primo. Vicino c’era uno zaffiro azzurro, perfetto. Sparsi qua e là, rubini e zaffiri più piccoli.

Risalì il corso d’acqua e trovò esemplari di un’altra pietra ancora. Erano senza colore ma scintillavano di una luce che proveniva dalla pietra stessa. Ne strofinò una contro il rubino che teneva in mano e sentì un rumore stridente, mentre un’incisione profonda si formava sul rubino.

Una sola pietra era abbastanza dura da tagliare il rubino: il diamante!

Era quasi notte quando tornò dove si erano accampati.

- Che cosa hai trovato per star fuori tanto tempo? – chiese Barber con curiosità.

Humbolt gettò ai suoi piedi manciate di rubini, diamanti e zaffiri.

- Dà un'occhiata – disse. – In un mondo civile, basterebbe quello che vedi per comprare un'astronave, e ne avanzerebbe. Qui non sono che pietre. Meno i diamanti – aggiunse. – Adesso abbiamo almeno qualcosa per tagliare i cristalli di quarzo.

La mattina dopo presero solo alcuni rubini e zaffiri, ma raccolsero quanti più diamanti poterono, scegliendo la varietà di color grigio-nero e senza luce, ma durissimo e resistente agli acidi. Poi ripresero il giro delle pendici dell'abisso.

Il caldo continuava ad aumentare col passare dei giorni. Solo di notte rinfrescava un poco, ma le notti diventavano sempre più corte perché il sole azzurro s'alzava ogni mattina più presto. Quando si levò il sole giallo, l'abisso divenne una fornace ardente, e i due uomini procedevano come formiche in un forno di giganti.

Nessuna forma di vita, animale o vegetale. Neppure un filo d'erba sullo sterile terreno dell'abisso, avvolto dai due soli, immerso nelle onde tremule e fluttuanti prodotte dal calore come un mare d'incubo, mentre sopra di loro le cime torreggianti luccicavano e s'inclinavano sulle loro teste come se stessero per precipitare.

Non trovarono altri minerali di nessuna specie, e finalmente giunsero dove avevano visto il fumo, o vapore che fosse.

In quel punto le pareti dell'abisso s'incurvavano ulteriormente a formare un'altra piccola valle, larga circa un chilometro. Le pareti non cadevano a picco fino in fondo, ma degradavano in una fantastica configurazione di terrazzi che si ricongiungevano quasi al centro della valle. L'erba cresceva verde sotto gli archi naturali, su molti dei quali spumeggiavano cascate d'acqua. Un piccolo torrente usciva dalla valle, scorrendo per un piccolo tratto nell'abisso prima che la sabbia bollente lo riassorbisse.

Si fermarono in attesa per un momento, ma niente si muoveva intorno,

eccetto le foglie che stormivano a una leggera brezza. Quando il lieve vento soffiò nella loro direzione, sentirono il fresco aroma delle piante in fiore.

Un posto del genere non appartiene a questo mondo – disse Barber a bassa voce. – Eppure è qui. Mi chiedo che cos'altro ci sia…

- Ombra e acqua fresca – disse Humbolt. – E forse esseri cui non piacciono gli estranei. Andiamo a vedere.

Avanzarono guardandosi attorno con circospezione, le armi pronte. Avvicinandosi, compresero che i terrazzi e gli archi naturali erano le propaggini esteriori di un sistema di caverne che si addentrava nella parete della valle. La vegetazione cresceva dovunque ci fosse per un po' di tempo l'ombra dei terrazzi, e consisteva principalmente di frondosi arbusti sempre verdi dal fiore purpureo, e di una pianta alta che sembrava granoturco.

Su alcuni terrazzi il granoturco era maturo, con i chicchi gialli ben visibili; su altri era a metà crescita.

Qui vi sono sorgenti sia calde che fredde – commentò Bill. – Le piante bagnate dalle sorgenti calde, crescono per quasi tutto l'anno; quelle bagnate dalle sorgenti fredde, solo d'estate. Il fumo che si scorgeva dalla cima della montagna doveva essere il vapore che si alzava dalle sorgenti calde.

Passarono sotto tutti gli archi senza vedere segno di vita, e raggiunsero l'estremità superiore della valle. A quanto pareva nessuno abitava quel piccolo Eden.

Humbolt si fermò sotto un grande arco dove soffiava una brezza fresca e umida per gli spruzzi d'acqua, mentre Barber andava a ispezionare l'arco successivo. E chinando lo sguardo il giovane notò qualcosa per terra, all'imboccatura della caverna più vicina. Si trattava di un mucchietto di chicchi di granoturco; accumulati in una pila come se chi li aveva lasciati lì, avesse avuto l'intenzione di tornare a prenderli. Guardò in direzione dell'altro arco, ma Barber non era in vista. Aveva i suoi dubbi che chiunque avesse lasciato il granoturco, potesse costituire una minaccia, gli animali pericolosi,

in genere, sono più portati alla carne che al granoturco, comunque, impugnò la balestra e si diresse alla caverna.

Sostò sull'entrata per abituare gli occhi all'oscurità dell'interno, e in quel momento gli esseri che vi si trovavano uscirono per venirgli incontro. Quando furono in piena luce, si rivelarono per sei piccoli animali, delle dimensioni dello scoiattolo, ciascuno di un diverso colore. Camminavano sulle piccole zampe posteriori come orsi in miniatura, con gli occhi neri nei musetti tra l'orso e lo scoiattolo, fissi su di lui e pieni d'interesse. Si fermarono a un metro e mezzo di distanza e si misero in fila, continuando a fissarlo affascinati.

Humbolt abbassò l'arco, sentendosi piuttosto ridicolo per averlo alzato contro quegli innocui animaletti. Poi lo rialzò a metà, quando l'animale giallo aprì la bocca per dire: - Penso che ti mangeremo per cena.

Lanciò occhiate a destra e a sinistra, ma non c'era nessuno oltre ai sei piccoli animali. Quello giallo dopo aver parlato, se ne stava a guardarlo in silenzio, dimostrando solo curiosità. Il giovane pensò di essere improvvisamente impazzito.

- Che cosa pensi che farete? – domandò.

- La bestia aprì di nuovo la bocca per balbettare: - Io, io… - Poi con accento d'allarme: - Ehi…

Non disse altro, e il suono successivo fu la voce di Barber che si avvicinava di corsa chiamando: - Ehi, Bill! Dove sei?

- Qui – rispose, e in quel momento capì.

Barber arrivò e vide i sei orsacchiotti-scoiattoli. – Sei! – disse. – Ce n'è uno nella caverna qui accanto. Quell'accidenti mi ha parlato.

- Ne ero ceto – rispose Humbolt. – Tu hai detto che lo avremo mangiato per cena, e quello ha detto: "Che cosa pensi che farete?". Non è così?

Il viso di Barber era sbalordito. – Come fai a saperlo?

- Sono telepatici fra loro. Questa bestiola gialla ha ripetuto ciò che il tuo orsetto ti ha sentito dire, e il tuo ha ripetuto ciò che quello giallo ha udito da me. Dev'essere telepatia.

- Telepatia… - Barber guardava i sei piccoli animali che a loro volta lo fissavano. – Ma perché ripetono a voce alta quello che ricevono telepaticamente?

- Non lo so. Del resto, perché i pappagalli ripetono quello che sentono?

Vi fu un rapido movimento alle spalle di Barber, e un altro animaletto, bianco, li superò di corsa. Si avvicinò a quello giallo e insieme, tenendosi vicini, guardarono in su. A quanto pareva erano marito e moglie…

- Questo è il mio – disse Barber. – Davvero sono degli ottimi mimi. – E da quel momento gli animaletti ebbero il loro nome.

I mimi rappresentavano carne fresca, ma avevano accolto gli esseri umani con tanta fiducia e cordialità, che Barber perse la voglia di mangiarne uno a cena o in qualsiasi altra occasione. Avevano ancora un poco di carne essiccata e c'era abbondanza di granoturco, non erano alla fame.

Scoprirono che i mimi avevano sede d'abitazione sia nelle caverne fredde che in quelle riscaldate dalle sorgenti calde. C'erano alcune prove che dimostravano come durante l'inverno si stabilissero nelle caverne calde.

Non c'erano minerali nella valle dei mimi, e i due giovani partirono per completare il giro dell'abisso. Ma ormai il caldo era così forte che i corsi d'acqua tributari dell'abisso cominciavano a prosciugarsi. Perciò tornarono indietro ad aspettare nella valletta la stagione delle piogge.

Quando la lunga estate con la prima pioggia giunse al termine, i due giovani ripresero il loro cammino. Fecero provvista di granoturco e presero con sé due esemplari di mimi; quello giallo e la sua compagna. Gli altri mimi

li guardarono allontanarsi, restando silenziosi e solenni davanti alle caverne come se temessero di non rivedere più i loro compagni e gli esseri umani.

I due mimi erano una piacevole compagnia; a cavalcioni sulle loro spalle cianciavano di qualsiasi idea insensata passasse loro per la mente, e dicendo a volte cose che non erano affatto prive di senso, tanto che Humbolt si chiedeva se per caso i mimi non potessero leggere nella mente umana e comprendere confusamente il significato di qualcuna delle frasi che pronunciavano.

Trovarono un posto in cui il salnitro era sparso qua e là sulla roccia, raschiarono tutto quello che si vedeva e ne raccolsero un piccolo quantitativo. Completarono il loro giro e giunsero alle lunghe pendici a gradini dei Monti Craig senza aver trovato altro.

Li aspettava una durissima scalata. Il caldo si faceva ancora sentire in modo notevole e inoltre non avrebbero potuto rifornirsi d'acqua finché non avessero raggiunto la sorgente oltre la cima della montagna. Un vento infuocato saliva dal fondo dell'abisso caldo come un forno e li accompagnò per tutto il giorno. Le borracce di pelle erano quasi vuote quando scese la notte, e non avevano fatto che un terso della strada per raggiungere la cima.

I mimi s'erano azzittiti con l'aumentare dell'altezza, e quando si fermarono per la notte Humbolt capì che non avrebbero vissuto abbastanza per scalare la montagna. Le bestiole avevano il respiro affannoso e il cuore che batteva rapidissimo per la scarsità d'ossigeno nell'aria rarefatta. Bevvero qualche goccia d'acqua ma non toccarono il granoturco che Humbolt dette loro. Il mimo bianco morì a mezzogiorno dell'indomani, quando fecero una sosta per riposare. Quello giallo si trascinò a fatica al suo fianco, e morì qualche minuto dopo.

- Sono stati gli unici esseri di Ragnarok che si siano fidati di noi – disse Humbolt, guardandoli – e noi li abbiamo uccisi.

Finirono l'acqua, e proseguirono. Quella notte, senza aver bevuto nulla, dormirono esausti, tormentati da sogni di freschi torrenti. Il giorno dopo fu un

inferno. Barber perdeva sempre più le forse e il suo respiro divenne un rantolo ansimante. Nel pomeriggio parlò una volta, cercando di sorridere nonostante le labbra aride e gonfie, e tra un ansito e l'altro, disse: - Sarebbe orribile dover morire con questa sete.

Da quel momento in poi, cadde con sempre maggior frequenza, e ogni volta impiegava più tempo e più sforzo per rialzarsi. A circa un chilometro dalla cima cadde per l'ultima volta.

Humbolt gli si avvicinò e, ansimando anche lui, gli disse: - Aspetta qui, Don. Vado avanti e ti riporto dell'acqua.

Barber, sollevandosi con sforzo, guardò in alto, dicendo: - Non serve. Il mio cuore… non…

Ricadde in avanti, e questa volta restò immobile. Il suo disperato rantolo era cessato.

Bill raggiunse le caverne di notte. Soltanto George Ord, che lavorava nella sua bottega-laboratorio, era in piedi.

George si voltò sentendolo entrare. – Così Don non ce l'ha fatta? – chiese.

- L'abisso se l'è preso – rispose. E poi, faticosamente: - L'abisso… abbiamo trovato quella dannata cosa.

- Gli strati rossi…

- Erano soltanto una decolorazione ferrosa.

- Ho costruito un piccolo crogiuolo di prova, mentre eri via – disse George. - Speravo proprio che gli strati rossi fossero metallo. Quanto agli altri gruppi di ricerca, nessuno di loro ha trovato niente.

- Proveremo ancora la prossima primavera. In qualche posto sarà e, non importa quanto tempo ci vorrà, lo troveremo.

- Forse non avremo tanto tempo. Secondo i rilievi fatti, il sole si trova nella più lontana posizione a sud che mai abbia raggiunto.

- Allora sfrutteremo il tempo al doppio. Limiteremo al massimo i componenti delle spedizioni di caccia e invieremo alla ricerca un numero maggiore di uomini. Dobbiamo avere l'astronave per attaccare i Gern.

- A volte – disse George osservandolo – penso che l'unica ragione della tua vita sia quella di arrivare al momento di uccidere i Gern.

Quello di George fu solo un commento, fatto senz'ombra di critica, Ma humbolt non poté spegnere una punta di durezza nella sua voce, rispondendo:
- Finché il capo sono io, questa sarà l'unica ragione di vita per tutti.

Quell'autunno inseguì la selvaggina a sud, con Bob Craig e il giovane Anders. A centinaia di chilometri dalle caverne, raggiunsero le aree di pianura, piene d'acqua e vegetazione, e grandi mandrie di unicorni e di capre. Era una zona eccessivamente pericolosa per la presenza di unicorni e predatori, e soltanto la balestra automatica, unita a una continua vigilanza permetteva loro di sopravvivere.

Fu lì che videro i rettili palustri: animali mostruosi che strisciavano su una molteplicità di zampe come millepiedi di tre tonnellate, con la bocca a sei mandibole sbavante una saliva fetida. Il morso di un crawler paralizzava quasi all'istante persino gli unicorni, pur non uccidendo immediatamente. Comunque, i crawler mangiavano le loro vittime subito, strappando la carne viva.

I predatori nutrivano per quei rettili un odio feroce, e impegnavano tutta la loro forza e la loro intelligenza per uccidere ogni crawler che trovavano.

Bill e i suoi compagni avevano portato con sé, oltre alla balestra automatica, uno dei potenti archi lunghi, e con quello, un giorno uccisero un crawler. In

quel momento una banda di venti predatori piombò improvvisamente su di loro.

Venti predatori, con il vantaggio della sorpresa, avrebbero potuto farli a pezzi. Invece le belve proseguirono sulla loro strada senza neppure un ringhio di sfida.

- Perché si sono comportati così? – domandò Bob Craig.

- Hanno visto che abbiamo ucciso proprio adesso un crawler – rispose Bill – I crawler sono loro nemici, e penso che lasciarci in vita sia stata una maniera per dimostrarci la loro approvazione.

Le ricerche successive nelle pianure non rivelarono tracce di minerali. Niente, oltre ai depositi alluvionali di fondo sconosciuto.

E a uno a uno tutti i gruppi di ricerca rientrarono, ma tutti a mani vuote. In autunno Humbolt decise che il tempo era troppo prezioso per sprecarlo.

Andò da George Ord per chiedergli se fosse possibile costruire una trasmittente per l'iperspazio con i materiali di cui disponevano.

- La sola possibilità di lasciare Ragnarok senza un'astronave nostra – disse – è quella di attirare qui un incrociatore dei Gern e portarglielo via.

George scosse la testa. – Si potrebbe costruire una trasmittente iperspaziale avendo anni di tempo. Ma non servirebbe a niente senza energia. Richiederebbe un generatore di dimensioni tali che dovremmo fondere tutte le rivoltelle, i coltelli, le accette, i pezzi di ferro e di acciaio che abbiamo, e ancora non ce ne sarebbe abbastanza. E poi dovremmo disporre di almeno altri centocinquanta chili di rame per i fili conduttori aggiunti.

- Non avevo idea che ci volesse un generatore di energia così potente – disse Bill, scoraggiato.

- Non sei il solo a cui piacerebbe lasciare la nostra prigione – continuò

George. – Procurami quattrocento chili fra rame e ferro e in qualche modo costruirò la trasmittente.

Quattrocento chili di metallo… Su Ragnarok era come chiedere la luna.

Nel trentesimo anno, quando l'autunno giunse ancora prima del solito, Bill fu costretto ad ammettere con se stesso la semplice ed amara realtà: lui e gli altri non appartenevano alla generazione che sarebbe sfuggita a Ragnarok. Erano nati sulla Terra, non erano adattati all'ambiente di ragnarok e non potevano esplorare a fondo un pianeta con una forza di gravità di tanto maggiore a quella che era loro congeniale, in cerca di metalli che potevano anche non esistere.

La vendetta era un lusso che non poteva permettersi.

E allora un altro problema si pose alla sua mente.

Le generazioni successive si sarebbero adattate sempre meglio a Ragnarok, ma tutte le generazioni future sarebbero state, almeno in potenza, schiave dell'Impero Gern.

Non era concepibile il pensiero che i Gern non sarebbero più passati per Ragnarok. Ma il lento progredire del tempo sempre uguale, per decenni e per secoli, avrebbe dato un falso senso di sicurezza alla gente di Ragnarok, avrebbe tramutato in leggenda, e poi in mito, cui nessuno più avrebbe prestato fede, la storia di quanto i Gern avevano fatto ai Reietti.

Bisognava attirare i Gern a Ragnarok, prima che questo accadesse.

III

Andò di nuovo a trovare George Ord.

- C'è una trasmittente per cui potremmo costruire il generatore. Una semplice trasmittente spaziale, che usi segnali di punti e linee, senza ricevente.

George posò la sega circolare di diamante a cui stava lavorando.

- Il segnale impiegherà duecento anni a raggiungere Athena, viaggiando alla velocità della luce – disse. – Ma quaranta giorni dopo un incrociatore spaziale dei Gern arriverà come una furia a vedere cosa succede qui.

- Voglio che le generazioni future sappiano che i Gern saranno qui non oltre i duecento anni a partire da ora. E che c'è sempre la probabilità che un incrociatore Gern in volo nello spazio possa raccogliere il segnale, in qualsiasi momento prima di allora.

- Capisco – disse George. – La spada di Damocle sulle loro teste, perché ricordino.

- Sai che cosa accadrebbe se loro dimenticassero. Hai la mia età, sai che cosa ci hanno fatto i Gern.

- Sono più vecchio di te – disse George. – Avevo nove anni quando i Gern ci lasciarono qui. Presero mio padre e mia madre; mia sorella aveva solo tre anni. Tentai di riscaldarla tenendola stretta, ma la febbre maligna la colse in quella prima notte. Era troppo piccola per capire perché non potevo far niente di più per aiutarla…

L'odio divampò nei suoi occhi al ricordo, come un fuoco che avesse covato sotto la cenere senza mai spegnersi. – Certo, ricordo i Gern e quello che hanno fatto. La trasmittente sarà costruita.

Furono costruiti i condotti di ceramica per portare l'acqua dalla sorgente a una ruota idraulica, mentre proseguiva il lento e lungo lavoro di trasformare una miscellanea di apparecchiature elettroniche, molte delle quali rotte, nelle parti di una trasmittente.

Ci vollero cinque anni prima che la trasmittente fosse pronta a funzionare. Si era all'inizio dell'autunno del trentacinquesimo anno. L'acqua che

sgorgava dal condotto spruzzò goccioline fredde su Humbolt quando la ruota idraulica fu messa in moto.

Il generatore cominciò a ronzare e George controllò il risultato e la trasmittente sui vari contatori che aveva fabbricato.

- Debole, ma raggiungerà la stazione Gern di controllo su Athena – disse. – E' pronta a lanciare il segnale. Che cosa vuoi dire?

- Un messaggio breve – rispose. – Trasmetti: “Chiama Ragnarok”.

George appoggiò il dito sul tasto. – Questo farà smuovere forze che non si potranno più richiamare. La nostra mossa di oggi causerà la morte di molti Gern o del popolo di Ragnarok – disse.

- Saranno i Gern a morire. Trasmetti il segnale.

- Anch'io credo la stessa cosa – disse George. – Devo crederla perché voglio che sia così. Ma non sapremo mai se avremo avuto ragione.

Cominciò a premere sul tasto.

L'incarico di operare il tasto di trasmissione fu affidato a un ragazzo, e il segnale venne trasmesso giornalmente finché il gelo invernale non immobilizzò la ruota idraulica che faceva funzionare il generatore. La trasmissione dei segnali fu ripresa in primavera mentre i gruppi di esploratori continuavano la loro vana ricerca di metalli.

I soli continuavano a spostarsi al sud, e ogni anno la primavera veniva più tardi e l'autunno più presto. Nella primavera del quarantacinquesimo anni Bill si rese conto che doveva prendere una decisione definitiva.

A quel tempo si erano ridotti in sessantotto soltanto; i Giovani incanutivano e si avviavano rapidamente alla vecchiaia. Non v'era più alcun

senso a proseguire la ricerca. Se c’erano metalli dovevano trovarsi all’estremità settentrionale dell’altopiano, dove la neve non si scioglieva che durante l’estate. Ma ormai erano rimasti troppo in pochi per dedicarsi ad altro che non fossero i preparativi per il Grande Inverno.

Trasportarono lastre di mica dai Monti Craig, le cui sommità erano profondamente sepolte sotto la neve, anche in piena estate. Con argilla e mica furono fabbricate stufe che avrebbero dato calore e luce, nello stesso tempo, e sarebbero state più efficienti dei fuochi dei camini. Le caverne più interne furono preparate per abitarvi, munendole di molteplici porte che riparassero dal freddo, e di condotti per la ventilazione e l’uscita del fumo.

Nell’autunno del cinquanta erano rimasti in sessanta, ma tutto era stato fatto.

- Non ne sono rimasti molti di nati sulla Terra, ormai – gli disse una sera Bob Craig, mentre stavano seduti alla luce vacillante d’una stufa. – E non è passato abbastanza tempo perché siano molti i nati su Ragnarok. I Gern non prenderebbero molti schiavi se venissero ora.

- Riuscirebbero a utilizzare quelli che trovano – rispose Humbolt. – I più giovani che meglio si sono adattati alla gravità sarebbero eccezionalmente forti in un mondo a gravità normale. Vi sono molti lavori in cui uno schiavo forte e svelto sarebbe molto più efficiente e meno costoso di macchine complesse e costose.

- E vorrebbero degli esemplari per la ricerca scientifica – disse Jim Lake. - Sezionerebbero i giovani per vedere come sono conformati per essersi adattati a questa gravità.

Sorrise con quella tristezza che ricordava a Humbolt il padre di lui. Attenendosi ai testi, i Gern non avevano mai fatto un segreto del fatto che quando un medico o un biologo Gern sezionava i muscoli o gli organi di un non-Gern, per vedere che cosa li fa palpitare, li vuole ancora in vita e funzionali durante l’esame.

Il diciassettenne Don Chiara prese la parola per dire piano come meditando: - Schiavismo e vivisezione… Se i Gern venissero ora che siamo così pochi, e se perdessimo, la miglior cosa da fare per l'ultimo rimasto sarebbe quella di conficcare un coltello nel cuore delle donne e dei bambini, piuttosto che farli cadere nelle mani dei Gern.

Nessuno rispose. Non c'era niente da rispondere.

- In avvenire saremo più numerosi e sarà diverso – disse Humbolt infine. – Sulla Terra i Gern erano sempre più forti e più veloci degli esseri umani, ma quando verranno su Ragnarok troveranno una razza davanti alla quale saranno come le capre rispetto ai predatori.

- Se solo non venissero tanto presto – disse Craig.

- Questo era un rischio da correre – rispose Bill.

Si chiese ancora una volta, mentre parlava, così come se l'era chiesto tante volte negli anni passati, se aveva pronunciato la sentenza di morte per tutti loro il giorno in cui aveva ordinato la costruzione della trasmittente.

Ma non si poteva permettere alle generazioni future di dimenticare… e non si poteva temprare l'acciaio senza metterlo prima nel fuoco.

Humbolt era rimasto l'ultimo dei giovani, la notte in cui svegliandosi, nell'autunno del cinquantasei, si trovò colto in preda alla febbre maligna. Non mandò a chiamare nessuno. Non potevano far nulla per lui, e lui aveva fatto ormai tutto quello che poteva per loro, e ora avrebbe lasciato quarantanove, fra uomini, donne e bambini, ad affrontare il Grande Inverno, mentre su di loro pendeva la spada che lui aveva forgiato, il pericolo crescente di essere scoperti dai Gern. Ma aveva fatto l'unica cosa giusta.

Gli uomini di Ragnarok non erano che cacciatori coperti di pelli, rintanati nelle caverne, ma col passare del tempo sarebbero aumentati di numero. Ogni

generazione sarebbe stata più forte della generazione precedente, e lui aveva messo in moto forze che avrebbero dato all'ultima generazione la possibilità di battersi e l'opportunità di conquistare la libertà. Quel giorno, a seconda che avessero combattuto bene o male, si sarebbe compiuto il loro destino. Ma era sicuro, una volta di più, che il destino dei loro discendenti sarebbe stato quello di camminare come conquistatori davanti ai Gern battuti e umiliati.

IV

Era l'inverno dell'anno ottantacinque, e la temperatura era di centosei gradi sotto zero. Walter Humbolt, in piedi davanti al tunnel di ghiaccio che conduceva alle caverne, guardava il cielo.

Era mezzogiorno ma non c'era sole nel cielo, illuminato di luce stellare. Molte settimane prima, il sole era scomparso dietro l'orizzonte a sud. Per un breve periodo un oscuro alone aveva segnato ogni giorno il suo passaggio, poi anche questo era scomparso. Adesso però era tempo che l'alone tornasse a comparire, ad annunciare il ritorno del sole.

Le stelle a settentrione, formavano una gigantesca cortina che riempiva un terzo del cielo, e s'avvolgeva e ondulava in spire che pulsavano di luce rossa e verde, rosa, azzurra e violetta. Il loro riflesso splendeva sul ghiacciaio, quello che ricopriva la stazione trasmittente. La trasmittente era stata portata all'interno delle caverne già da molto tempo, ma il generatore e la ruota idraulica erano ancora lì, sepolti in una tomba di ghiaccio.

Il ghiaccio davanti alle caverne si era andato formando da tre anni e la faccia meridionale dell'altopiano era sepolta sotto la neve da dieci anni.

Una volta avevano pensato di spostarsi nella valletta dell'abisso in cui i mimi passavano l'inverno nelle loro calde caverne. Ma ammesso che fossero riusciti a scalare l'altopiano e ad attraversare le alte e ripide montagne coperte di ghiacci, una impresa incredibile, non avrebbero trovato nella valle dei mimi altro cibo oltre quel poco di granoturco che gli animali avevano messo da parte e che si sarebbe subito esaurito.

Non v’era per loro altro posto per vivere se non le caverne, oppure dovevano migrare come gli animali. E se ogni anno si fossero spostati all’equatore avrebbero dovuto lasciare i libri, gli strumenti e tutto il resto che forse un giorno avrebbe procurato loro un sistema civile di vita e il modo di sfuggire alla prigione.

Guardò ancora verso sud dove si sarebbe dovuto trovare l’alone, pensando: “Dentro dovrebbero aver preso la loro decisione, ormai. Io sono il loro capo, ma non posso obbligarli a rimanere qui contro la loro volontà. Posso solo chiedere loro di tenere conto di quel che vorrebbe dire lasciare questo posto”.

La neve scricchiolava sotto i suoi piedi mentre si muoveva irrequieto. Vide qualcosa sotto la coltre di ghiaccio e si avvicinò. Era una freccia che qualcuno aveva lasciato cadere. La raccolse, facendo attenzione, perché il freddo intenso l’aveva resa fragile come il vetro. Avrebbe ripreso la sua elasticità all’interno delle caverne.

Vi fu un suono di passi e Fred Schroeder uscì dal tunnel, vestito, come lui, di pelli. Schroeder guardò a sud e disse: - Sembra che cominci a diventare più chiaro in quel punto.

Era proprio così: un piccolo, fievole bagliore nel cielo nero.

- Hanno discusso di quanto io e te abbiamo detto loro – disse Schroeder – di come abbiamo lottato per fermarci qui così a lungo e del fatto che, se anche il sole interrompesse il suo spostamento a sud quest’anno, nelle caverne ci sarà ghiaccio e freddo per anni prima che arrivi la Grande Primavera.

- Se abbandoniamo il posto, il ghiaccio coprirà e riempirà di ghiaccio le caverne – disse. – Tutto quel che abbiamo, rimarrà sepolto qui e non ci rimarranno che gli archi, le frecce e le pelli degli animali. Ci avvieremo per la strada a senso unico che porterebbe all’età della pietra noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli.

- Lo sanno – rispose Schroeder.

Tacquero, guardando a sud il cielo che schiariva. Alle loro spalle splendevano inosservate le luci del nord mentre il pallido alone del sole invisibile a poco a poco raggiungeva il suo massimo splendore. I loro visi erano bianchi per il freddo e quasi congelati ormai, quando si voltarono per rientrare nelle caverne.

- Hanno preso la loro decisione – continuò Schroeder. – Ed è stata unanime. Ci fermeremo qui fin tanto che sia possibile sopravvivere.

Howard Lake ascoltava il maestro Morgan West leggere un brano del diario di Walter Humbolt, scritto durante il terribile inverno di trentacinque anni prima.

“Ogni giorno la luce a sud si faceva più chiara. Al settimo giorno vedemmo il sole. E non era previsto prima dell’ottavo giorno!

“Ci vorranno anni prima che la lotta contro i ghiacci che ci serrano sia finita, ma abbiamo raggiunto e oltrepassato la morte del Grande Inverno. Siamo arrivati al fondo, e l’unica direzione in cui andremo in futuro sarà verso l’alto”.

- E così – disse West chiudendo il libro – noi ci troviamo qui per la perseveranza di Humbolt, Schroeder, e di tutti gli altri. Se avessero avuto a cuore solo il loro benessere, se avessero ceduto, dichiarandosi sconfitti, ad una forma di vita nomade, ora staremmo seduti accanto ai fuochi di bivacco in qualche zona del sud; la nostra vita non avrebbe altro senso, priva di progetti e aspirazioni, che seguire la selvaggina avanti e indietro col passare degli anni… Andiamo fuori, adesso, a finire la lezione di stasera – concluse.

Il maestro West fece strada nella notte stellata verso l’imboccatura delle caverne, con Howard Lake e gli altri ragazzi che lo seguivano. West indicò quel punto del cielo in cui il gruppo di stelle che chiamavano la costellazione

di Athena, splendeva in alto a est come un'enorme punta di freccia.

- Lì – disse – al di là della punta del cuneo è il luogo in cui eravamo diretti centoventi anni fa, quando i Gern ci fermarono e ci lasciarono su Ragnarok per morire. E' tanto lontano da qui che non possiamo vedere il sole di Athena, tanto lontano che ci vorranno altri centoquindici anni prima che il nostro segnale arrivi fin là. Ditemi allora, perché voi e gli altri gruppi di ragazzi dovete imparare la storia, la fisica, la lingua dei Gern e il funzionamento di un fulminatore Gern?

Tutte le mani si alzarono. West scelse per rispondere Clifton Humbolt, di otto anni. – Dillo tu, Clifton - disse.

- Perché – rispose Clifton – un incrociatore Gern potrebbe passare a pochi anni-luce di distanza e raccogliere i nostri segnali in qualsiasi momento. Per questo dobbiamo sapere tutto il possibile su di loro, e il modo di combatterli, perché non siamo ancora abbastanza numerosi.

- I Gern verranno per ucciderci – disse la piccola Marie Chiara, con gli occhi neri grandi e intenti. – Verranno per ucciderci e fare schiavi quelli che non uccideranno, come hanno fatto con gli altri tanto tempo fa. Sono terribilmente cattivi e furbi, e noi dobbiamo essere più furbi di loro.

Howard guardò ancora la costellazione di Athena, pensando: "Spero che vengano non appena sarò abbastanza grande per combatterli, od anche stasera…"

- Che aspetto avrebbe un incrociatore Gern se venisse stanotte? – chiese il maestro. – Verrebbe dal cuneo di Athena?

- Probabilmente – rispose West – si potrebbe vedere la scia del suo razzo, come una luminosa coda di fuoco…

Una luminosa coda di fuoco comparve all'improvviso, proveniente dalla costellazione di Athena, illuminando i boschi e le colline e i loro volti stupiti, e dirigendosi in curva nella loro direzione.

- Sono loro! – esclamò una voce acuta, mentre con un rapido movimento Howard e gli altri bambini più grandi si mettevano davanti ai più piccoli per proteggerli.

Poi la luce svanì, lasciando dietro di sé un fioco bagliore.

- Era solo una meteora – disse West. Guardò la fila dei bambini più grandi che stavano davanti ai più piccoli in atteggiamento protettivo, con pezzi di roccia in mano con cui tener lontani i Gern, e sorrise nella maniera in cui sorrideva quando era contento di loro.

Howard guardò svanire la coda della meteora, finché divenne invisibile e sentì i battiti del suo cuore rallentare. Solo una meteora…

Ma un giorno poteva essere il capo, e a quell’epoca, certo, i Gern sarebbero venuti. In caso contrario, avrebbe trovato il modo di farli venire.

Howard Lake diventò il capo dieci anni più tardi. Erano in trecentocinquanta allora, e la Grande Primavera era sul punto di diventare la Grande Estate. La neve era scomparsa dall’estremità meridionale dell’altopiano, e una volta ancora la selvaggina migrava sulle valli ad est delle caverne.

C’erano molte cose da fare ora che il Grande Inverno era passato, e avevano la possibilità di farle. Avevano bisogno di un forno più grande per le ceramiche, di un laboratorio più grande con un tornio di legno, di un numero maggiore di diamanti per costruire seghe circolari, e di cristalli di quarzo per costruire binocoli e microscopi. Potevano esplorare ancora il campo della chimica organica, anche se i risultati del passato non erano stati fruttuosi e potevano, entro pochi anni, riprendere le ricerche dei metalli sull’altopiano, il progetto più importante di tutti.

Le loro armi sembravano perfezionate al massimo, per quanto era possibile, ma quando i Gern fossero arrivati avrebbero avuto bisogno di

mezzi rapidi e sicuri che mettessero in comunicazione fra loro le varie unità di combattimento. Su Ragnarok potevano disporre di una forma di comunicazione, che i Gern non potevano scoprire e su cui non potevano agire elettronicamente: i mimi.

I monti Craig erano ancora bianchi di neve e invalicabili quell'estate, ma la neve si andava ritirando anno per anno. Cinque anni più tardi, nell'estate del centotrentacinque, per poche settimane il valico dei Craig fu possibile.

Lake guidò sulle montagne e nell'abisso un gruppo di otto uomini. Avevano portato con sé delle gabbiette, fatte di legno e vetro e rese impenetrabili all'aria per mezzo di una resina vischiosa assai tenace. Ogni gabbia era fornita di una semplice pompa per l'aria e di un misuratore di pressione.

Riportarono dal viaggio due paia di mimi, prigionieri fiduciosi e vivamente interessati, insieme a un quantitativo di granoturco e a una grandissima quantità di diamanti. I mimi, nelle loro gabbiette aa pressione costante, non si resero neppure conto dell'aumento dell'altezza quando furono portati sulla cima dei Craig.

Per Lake e i suoi uomini la scalata del lungo, degradante pendio della montagna tornando dall'abisso, costituiva una scalata dura da compiere in un giorno solo, ma niente di più. Era difficile credere che Humbolt e Barber avessero impiegato quasi tre giorni per compierla, e che Barber fosse morto in quel tentativo. A Lake faceva venire in mente le vecchie balestre che Humbolt e gli altri avevano usato. Erano sottili e leggere, come quelle che usavano i bambini della generazione attuale. Ci voleva del coraggio da parte dei vecchi per sfidare gli attacchi degli unicorni con archi così leggeri che solo la piccola zona sotto la mascella degli unicorni era vulnerabile alle frecce…

Quando raggiunsero le caverne, si operò una graduale riduzione di pressione nella gabbia dei mimi. Una coppia di mimi sopravvisse, ed ebbe due piccoli quell'autunno. I piccoli mimi, come i bambini nati su Ragnarok molti anni prima, erano adattati all'ambiente molto meglio dei loro genitori.

Il granoturco fu piantato, seguendo un metodo di ambientazione alquanto simile a quello impiegato con i mimi. L’esperimento sarebbe riuscito se il periodo di maturazione del granoturco non fosse stato così lungo. Quando venne l’inverno soltanto pochi chicchi si erano formati.

Furono conservati per la seminagione dell’anno successivo, per continuare il lento processo di adattamento.

Al quinto anni la generazione più giovane dei mimi aveva raggiunto l’adattamento completo all’altezza delle caverne, a parte la tendenza a venir colpiti da una forma di polmonite letale in brevissimo tempo, per cui era necessario proteggerli dal freddo e da qualunque sbalzo rapido di temperatura.

La loro intelligenza era sorprendente, e sembrava che fossero in parte ricettivi al pensiero umano, come aveva scritto Humbolt. Al termine di quindici anni, il loro addestramento come mezzi di comunicazione aveva raggiunto un tale stadio di perfezione che un mimo poteva trasmettere o non trasmettere in diretta corrispondenza col pensiero del suo padrone, la notizia voluta. Inoltre potevano trasmettere un messaggio ad altro qualsiasi mimo cui il pensiero del padrone lo voleva diretto. Era probabile che tutti i mimi ricevessero il messaggio ma solo quello cui era diretto lo ripeteva ad alta voce.

Avevano quindi il metodo per comunicare, le balestre automatiche per il combattimento ravvicinato e a sorpresa, e i lunghi archi per le maggiori distanze. L’adattamento alla gravità era ormai completo, mentre la loro prontezza di riflessi raggiungeva il livello di quella dei predatori.

All’inizio della primavera del centocinquanta, il loro numero era salito a ottocentodiciannove unità, e tutti erano pronti e impazienti per la venuta dei Gern.

La trasmittente che aveva funzionato ancora per molti anni, un giorno si guastò.

George Craig aveva terminato la verifica, quando Lake arrivò. Sollevò la testa dai suoi strumenti, molto simile nell'aspetto a uno schizzo del vecchio George Ord (somiglianza che gli era stata trasmessa dalla madre) e disse:

- Tutto il circuito è deteriorato o sul punto di guastarsi. Ha già funzionato per un tempo molto più lungo del previsto.

- Non importa – disse Lake. – E' servita allo scopo. Non dovremo ricostruirla.

George lo osservò con aria interrogativa.

- E' servita allo scopo – ripeté. – Ci ha impedito di dimenticarci che i Gern sarebbero tornati. Ma ora questo non è abbastanza. Il primo segnale non raggiungerà Athena prima del duecentotrentacinquesimo anno quando ricade la fine del Grande Inverno. I Reietti dovrebbero combattere i Gern con archi e frecce che il gelo renderebbe fragili come il vetro. Non avrebbero una sola probabilità favorevole.

- No – confermò George – nessuna. Ma che potremmo fare per cambiare lo stato di fatto?

- Qualcosa a cui ho pensato – disse Lake. – Costruiremo una trasmittente iperspaziale per attirare i Gern prima del Grande Inverno.

- Costruiremo? – fece George. – E che cosa useremo al posto dei centocinquanta chili di rame e dei duecentocinquanta chili di ferro che ci vogliono per costruire il generatore?

- Certo riusciremo a trovare duecentocinquanta chili di ferro su Ragnarok. L'estremo nord dell'altopiano dovrebbe essere il luogo migliore. Quanto al rame, dubito molto che ne troveremo mai. Ma sulle Colline Occidentali vi sono vene di silicati del tipo della bauxite: dovrebbero quasi sicuramente contenere una certa quantità di alluminio.

- Bisognerebbe raffinare il minerale in puro ossido di alluminio prima di

poterlo fondere, e non si può fondere un minerale di alluminio in una fornace normale, ma solo in una fornace elettrica alimentata da un generatore ad alto amperaggio. E come solvente nel processo di fusione, avremmo bisogno di minerale di criolite.

- C'è una vena di criolite sulle Colline Orientali, secondo le vecchie carte – rispose Lake. – Potremmo fare un generatore più grande fondendo tutto quello che abbiamo. Non sarebbe abbastanza grande per alimentare la trasmittente iperspaziale, ma basterebbe per la fusione del minerale d'alluminio.

George prese in considerazione l'idea. Credo che tu abbia ragione – disse.

- Quanto ci vorrà per trasmettere il segnale?

- Avendo il metallo, la costruzione del generatore è una faccenda semplice. E' la trasmittente che richiede tempo, forse cinquant'anni interi.

Cinquant'anni…

- Non si può far niente per impiegare meno tempo? – chiese Lake.

- Lo so – disse George – tu vorresti che i Gern venissero finché sei ancora qui. E come te, tutti gli uomini di Ragnarok. Ma anche sulla Terra la costruzione di una trasmittente iperspaziale era un lavoro lungo e paziente, nonostante la disponibilità dei materiali e tutti gli strumenti e la manodopera specializzata. Noi dovremo fare tutto a mano, e con materiali presi e fusi alla rinfusa. Ci vorranno cinquant'anni all'incirca, non si può farci niente.

Cinquant'anni… ma sarebbero bastati a far arrivare i Gern prima del ritorno del Grande Inverno. Inoltre, la probabilità che un incrociatore spaziale raccogliesse in qualsiasi momento i primi segnali era sempre maggiore. Dovevano essere ormai a più di mezza strada per Athena.

- Fondi il generatore – disse. – Comincia a farne uno più grande. Domani gli uomini andranno in cerca della bauxite e della criolite, e quattro di noi

scaleranno l’altopiano per vedere se c’è il ferro.

Lake scelse come compagni per la spedizione Gene Taylor, Tony Chiara e Steve Schroeder. All’alba del giorno dopo, avevano già fatto un buon tratto di strada, ognuno con un mimo in spalla che osservava con occhi pieni d’interesse le cose intorno e il nuovo paesaggio.

Viaggiavano senza carico per sé perché avrebbero trovato carne fresca per tutta la strada. Per i mimi invece avevano portato erba e granoturco. Una volta, generazioni prima, gli uomini avevano avuto bisogno di nutrirsi di erbe per prevenire morbi di carenza alimentare, ma ora queste forme morbose, come la febbre maligna, erano sconosciute.

Non portarono la bussola perché le radiazioni solari formavano campi magnetici per cui gli aghi della bussola subivano fino a venti gradi di deviazione in un’ora. Ognuno aveva invece con sé potenti binocoli, che erano stati ricavati nel corno nero dell’unicorno, simile all’avorio tagliato col diamante, ed erano muniti di lenti prismatiche di quarzo, anch’esse tagliate col diamante.

Le prime mandrie di capre inseguivano la primavera sull’altopiano, ed essi seguivano le capre.

All’inizio dell’estate attraversarono una terra verde e piacevolmente fresca in un’epoca in cui la vegetazione alle caverne era bruciata e morta. Le capre diminuirono di numero, perché alcune di esse si fermavano per il resto dell’estate a determinate latitudini.

Essi proseguirono il cammino, e infine scorsero, lontanissima verso nord, un’altura che sembrava una curva infinitesimale dell’orizzonte. La raggiunsero due giorni dopo. Si trattava di un gruppo di colline coperte di verde interrotto qua e là da irte rocce che ne affioravano, e di una distesa di terreno che si alzava dolcemente, ma progressivamente, in direzione nord.

Si accamparono per la notte in una piccola valle. Il terreno era bianco per le ossa di una mandria di capre che l’anno prima era stata colta da un’improvvisa tormenta.

- A questo punto ci divideremo – disse Lake agli altri, la mattina dopo.

Assegnò a ciascuno la direzione da tenere; Steve Schroeder avrebbe seguito, parallelamente sulla destra, la sua direzione a una cinquantina di chilometri di distanza; Gene Taylor avrebbe proseguito alla stessa distanza sulla sinistra, e Tony Chiara a una cinquantina di chilometri sulla sinistra di Taylor.

- Cercheremo di mantenere la distanza – disse. – Non potremo esplorare a fondo la zona in questo modo, ma potremo averne almeno una buon conoscenza generale. Ormai non ci resta molto tempo e dovremo fare più chilometri a nord che possiamo ogni giorno. Per il ritorno ci regoleremo in base alla migrazione delle capre.

Si divisero salutandosi come al solito, fatta eccezione per Schroeder che, sorridendo ironicamente alla vista delle ossa rimaste nella valle, chiese: - Chi si prende l’incarico di dirlo alle capre?

V

Tip, il mimo nero col naso bianco, sulla spalla di Lake, torceva il collo per osservare la partenza degli altri, e continuò a stare in quella posizione finché Lake non tagliò per la collina e gli altri scomparvero alla sua vista.

- Bene Tip – disse allora. – Puoi sgomitolare il tuo collo, ora.

- Sgomitolare, bene, bene – disse Tip. Poi, in uno scoppio improvviso di energia, caratteristico dei mimi, cominciò a dondolarsi avanti e indietro, cantilenando sul ritmo dei suoi movimenti: “Bene, bene, bene, bene…”

- Smettila – ordinò Lake. – Se vuoi dire sciocchezze, non importa; ma smettila di dire “bene”.

- Bene – accettò pieno di amabilità Tip, spenzolandosi giù. – Smettila se vuoi dire sciocchezze. Non importa.

- E non far scempio a quel modo della punteggiatura. Travisi completamente il senso.

- Ma smettila di dire bene – continuò Tip, ignorandolo. – Travisi completamente il senso.

Poi, in un altro accesso di animazione, Tip cominciò a tamburellare sulla tasca della giacca con le zampette simili a mani umane. – Tip fame, Tip fame.

Lake sbottonò la tasca, e diede a Tip un ciuffo d'erba. – Mi sembra che tu faccia chiacchiere prive di senso tutte le volte che vuoi qualcosa da mangiare.

Tip prese il ciuffo d'erba ma parlò di nuovo, prima di cominciare a mangiare. Piano, come se volesse esprimere in tutta serietà un pensiero:

- Tip fame: non prive di senso.

- Certe volte – disse Lake, voltandosi a guardare Tip – voi mimi mi date la sensazione che siate proprio sul punto di diventare una nuova razza intelligente…senza scherzi.

Tip si leccò i baffi e diede un morso al ciuffo d'erba.

- Senza scherzi – confermò.

Il giovane Lake si fermò per la notte in una buca con le pareti a picco, e accese un focherello di sterpi ed erba secca per combattere la frescura della notte. chiamò gli altri, pensando prima a Schroeder, in modo che Tip trasmettesse al mimo di Schroeder.

- Steve?

- Sono qui – rispose Tip, imitando chiaramente la voce di Schroeder. –

Non ho avuto fortuna.

Pensò a Gene Taylor e chiamò: - Gene?

Non vi fu risposta, perciò chiamò Chiara: Tony, hai visto qualcosa sulla pista di Gene, oggi?

- In parte – rispose Chiara. – Ho visto una mandria di unicorni in quella direzione. Perché? Non risponde?

- No.

- Allora devono averlo preso.

- Hai trovato niente oggi, Tony? – chiese.

- Soltanto andesina pura. Neppure una traccia di decolorazione ferrosa.

Si trattava della stessa specie di formazione minerale su cui lui aveva camminato per tutto il giorno.

Provò a chiamare Gene Taylor ancora una volta.

- Gene… Gene… Sei lì, Gene?

Non vi fu risposta. Non ci sarebbe stata più.

I giorni diventavano settimane con rapidità paurosa, man mano che si inoltravano a nord. Le colline diventavano più scabre, e le formazioni estranee di granito e altre rocce facevano sperare nella possibilità di trovare i metalli; una speranza che li spingeva sempre più avanti. Per due volte vide in distanza qualcosa di bianco. Una volta si trattava delle ossa di un’altra mandria di capre che si erano strette insieme ed erano morte congelate in una tormenta del passato, e un’altra volta si trattava delle ossa di una dozzina di unicorni.

Le notti diventavano più fresche, e i soli si spostavano sempre più a sud. Gli animali cominciarono la migrazione, uno spostamento appena percettibile agli inizi ma che aumentava di giorno in giorno. Alla prima gelata la migrazione s’intensificò. Tre giorni dopo si trasformò in un rapido flusso.

Quel giorno Tip rimase stranamente silenzioso. Non parlò finché il sole di mezzogiorno non ebbe spazzato via le fredde brume del mattino. Quando parlò fu per trasmettere un messaggio da parte di Chiara.

- Howard… ultimo rapporto… Goldie sta morendo… polmonite…

Goldie era il mimo di Chiara, il solo mezzo di comunicazione che avessero; non ci sarebbe stato modo di comunicare quando sarebbero tornati indietro.

- Tona indietro oggi, Tony – disse. – Steve e io andremo avanti per pochi giorni ancora.

- Non ricevendo risposta, disse rapidamente: - Torna indietro, torna indietro! Dammi risposta, Tony.

- Tornare indietro… - giunse la risposta. - …Cercato di salvarla…

Il messaggio s’interruppe, e vi fu un silenzio che il mimo di Chiara non avrebbe mai più rotto. Lake continuò la sua strada, con Tip accucciato, piccolo piccolo, e tranquillo, in spalla. Aveva oltrepassato un’altra collina prima che Tip si muovesse per stringersi contro di lui alla maniera dei mimi quando si sentivano soli. Si teneva stretto a lui.

- Che c’è, Tip? – chiese.

- Goldie sta morendo – disse Tip. E poi di nuovo in un triste, debole sussurro: - Goldie sta morendo…

- Era la tua compagna… Mi dispiace.

- Tip emise un debole suono che sembrava un singhiozzo, e l’uomo alzò la mano per carezzare il pelo liscio come la seta.

- Mi dispiace – ripeté. – Mi dispiace maledettamente, ragazzo mio.

Per due giorni Tip rimase solitario e silenzioso sulla sua spalla, senza più interesse per il paesaggio, e senza rallegrare più col suo chiacchierio la monotonia del viaggio. Rifiutò il cibo fino al mattino del terzo giorno.

L’esodo delle capre e degli unicorni era andato diminuendo fino a ridursi quasi a niente; il cielo era d’un grigio spesso che non lasciava vedere il sole. Quella sera incontrò quella che, a suo parere, era l’ultima mandria di capre, e ne uccise una.

Quando si avvicinò alla bestia aveva quasi paura di credere a quel che vedeva.

Il pelo intorno alla zampa era macchiato di rosso, tinto del colore lasciato da un’argilla contenente ferro.

Osservò più da vicino la capra, e si accorse che doveva essersi bagnata a una sorgente presso la quale il fango era costituito di materiale proveniente da una vena o da una formazione terrosa che conteneva ferro. Doveva essersi bagnata da pochissimo tempo perché al vello erano ancora attaccate piccole particelle d’argilla.

Soffiava un vento freddo e umido che annunciava un temporale. Guardò verso il nord da dove con lo scendere della sera le nuvole grigie erano diventate nere e chiamò Schroeder.

- Steve, niente di nuovo?

- Niente – rispose Schroeder.

- Io ho appena ucciso una capra – disse lui. – Ha delle macchie ferruginose sulle zampe. Deve essersele fatte presso qualche sorgente più a nord. Vado a

vedere se posso ritrovarla. Tu puoi tornare indietro in mattinata.

- No – disse Schroeder. – Posso tagliare di fianco e riunirmi a te in un paio di giorni.

- Farai ritorno in mattinata – ordinò. – Io vado a vedere se posso trovare questo ferro. Ma se mi sorprende la tormenta, starà a te portare alle caverne la notizia che ho trovato il ferro e dire loro dove si trova. Sai bene che i mimi non possono trasmettere a tanta distanza.

Vi fu un breve silenzio, poi Schroeder disse:

- Benissimo. Capisco. Mi dirigerò a sud in mattinata.

L'indomani Lake prese un sentiero che con tutta probabilità era quello per cui erano discese le capre, fermandosi su ogni altura per studiare col binocolo il terreno che aveva davanti. Fu nuvolo per tutto il giorno, ma al tramonto il sole fece una breve comparsa, inviando gli ultimi raggi sulle colline e arrossandole quasi a irridere al suo andare in cerca di ferro.

Molto davanti rispetto a lui, piccola anche attraverso il binocolo e resa visibile soltanto per la posizione del sole, ai piedi d'una collina, si scorgeva una macchia che era più rossa di quanto il tramonto potesse fare.

Fiducioso che si trattava dell'argilla rossa di cui andava in cerca, si affrettò senza fermarsi finché l'oscurità non rese impossibile proseguire oltre.

Tip dormiva dentro la giacca, accoccolato contro il suo petto mentre il vento soffiava forte e freddo durante tutta la notte. Al primo albeggiare riprese il cammino sotto un cielo più scuro che mai, e un vento contrario che spandeva qua e là fiocchi di neve.

Si fermò per gettare un'occhiata verso sud, pensando: “Se torno indietro ora posso uscirne prima che arrivi la tormenta”.

Poi fece un'altra riflessione: “Queste colline sembrano tutte eguali. Se non

trovo il ferro ora che ci sono vicino e non individuo dove si trova, ci vorranno forse degli anni prima che io, od altri, possa ritrovare il posto”.

Andò avanti e non si guardò più alle spalle per il resto del giorno.

A mezzogiorno le cime delle colline attorno a lui erano incappucciate di nuvole e la neve fioccava con maggior forza, spinta dal vento che gliela sbatteva in faccia.

Ai piedi della collina c’era una sorgente che sprizzava da un terreno argilloso color rosso. Il fango rossiccio si spandeva verso l’alto per circa trenta metri, fino ad una falda di granito, poi scompariva. Si arrampicò in fretta sul fianco della collina, che stava rapidamente coprendosi di neve, e vide la vena.

Era contro la falda, corta e stretta ma color rosso scuro per il ferro che conteneva. Raccolse un pezzo di granito e lo soppesò. Era pesante: si trattava di puro ossido di ferro.

Chiamò Schroeder e gli chiese: - Sei sceso dalle colline alte, Steve?

- Sono su quelle basse- rispose Schroeder. Le parole giungevano soffocate dall’interno della giacca dove stava rannicchiato Tip. – E’ tutto nero come l’inferno, nella direzione in cui sei andato tu.

- Ho trovato il ferro, Steve. Ascolta, questa è la posizione più esatta che possa darti…

Quando ebbe finito, aggiunse: - E’ la più precisa possibile. Non è possibile vedere l’argilla rossa a meno che il sole si trovi a sud-ovest al tramonto, ma costruirò una stele in cima alla collina per individuarla.

- Quanto a te, Howard – chiese Steve – quante probabilità hai di tornare?

Il vento si alzava in un boato di tempesta contro le sporgenze della falda di granito, e la vena era già scomparsa sotto la neve.

- Non sembrano molte – rispose Lake. – Probabilmente sarai il capo quando tornerai qui, in primavera. ho detto al consiglio che questo era il mio desiderio, se mi fosse accaduto qualcosa. Fa’ che le cose vadano nel modo che avrei desiderato. Ora, devo affrettarmi per costruire in tempo la stele.

- Bene – disse Schroeder. – Arrivederci, Howard… Buona fortuna.

Lake scalò la collina fino in cima, e vide dei sassi che avrebbe potuto utilizzare per costruire il monumento. Erano abbastanza grandi per schiacciare Tip contro il suo petto nell’appoggiarseli contro, perciò si tolse la giacca per avvolgerla intorno a Tip, che mise poi a terra.

Lavorò finché non gli si mozzò il respiro mentre il vento soffiava la neve sempre più forte contro di lui, e ad un certo punto gli sembrò che il freddo gli fosse penetrato nelle ossa. Continuò a lavorare fino a quando il monumento fu troppo alto per potervi appoggiare altri sassi in cima con le sue mani intirizzite. Ma era ormai abbastanza elevto per servire allo scopo.

Andò a vedere che cosa ne era di Tip. Il terreno era già coperto da dieci centimetri di neve e l’oscurità era quasi completa.

- Tip – chiamò – Tip… - Andò avanti e indietro per la collina nella zona in cui pensava di averlo lasciato, inciampando nelle rocce sepolte dalla neve, e chiamando controvento, ripetendosi: “Non posso lasciarlo qui a morire da solo”.

Poi, da un mucchio di neve ai suoi piedi giunse un flebile lamento pieno di paura: - Tip, freddo, Tip freddo…

Scosse la neve che era sulla giacca e ne trasse Tip per metterselo dentro la camicia, vicino alla nuda pelle. Le zampette di Tip erano ghiacciate e il mimo era scosso da un tremito, primo sintomo della polmonite che li uccideva inesorabilmente in così breve tempo.

Tip tossiva, un rumore come un piccolo schianto ripetuto, e gemeva: - Male… male…

- Lo so – disse – i polmoni ti fanno male. Maledizione, vorrei averti mandato a casa con Steve.

Si mise la giacca gelida, e discese la collina. non c'era niente con cui accendere un fuoco oltre l'erba ancora verde sepolta sotto la neve. Quando fu ai piedi della collina si diresse a sud, orientandosi col vento.

Camminò finché le gambe quasi congelate lo sorressero. La neve era calda quando cadde per l'ultima volta. Calda e soffice quando si stese sopra di lui mentre la sua mente era annebbiata da un piacevole senso di torpore.

"Bene, non è poi tanto male" pensava, ed era come sorpreso. "Non posso rimpiangere d'aver fatto quel che dovevo, d'averlo fatto il meglio che potevo…".

Tip non tossiva più, ed il pensiero di Tip era l'unico tinto di rimpianto: "Spero che non soffra tanto!".

Sentì ancora molto debolmente Tip che si muoveva contro il suo petto; poi, non sapeva se fosse la propria immaginazione oppure se in quello stato di dormiveglia fosse il pensiero di Tip a giungere fino a lui, caldo, vicino e rassicurante. "Non sofferto, non freddo ora, tutto bene ora, ora dormiamo…".

PARTE TERZA

I

A primavera, come Lake aveva stabilito, Schroeder divenne il capo. Date le circostanze, si trattava di un dovere e di una responsabilità ben diversi da quelli di qualsiasi capo che lo aveva preceduto. Per un certo periodo l'aspra lotta per sopravvivere era finita. Il loro adattamento era completo e il loro numero crescente; si avviavano alla Grande Estate e a un rinascimento che sarebbe durato cinquant'anni. Avrebbero avuto mezzo secolo a disposizione per sviluppare al massimo grado la loro ambientazione. Poi il Grande Autunno sarebbe venuto a distruggere tutta la loro opera, e i Gern sarebbero arrivati per distruggere loro.

Era suo compito assicurarsi che per quell'epoca sarebbero stati più forti che mai.

Non appena il tempo lo permise, Steve andò a nord con nove uomini. Era difficile rintracciare senza bussola la strada percorsa l'estate precedente, in mezzo alle colline che sembravano tutte uguali, ed era già estate quando scorsero la collina con la stele in cima. Qualche chilometro a sud della collina, trovarono le ossa di Lake, sparpagliati dagli scavatori come le piccole ossa del suo mimo. Diedero loro sepoltura comune, all'uomo e al mimo, e proseguirono in silenzio verso la collina.

Avevano portato con sé un piccolo trapano a mano, di diamante, per scavare buchi nel duro granito, e l'esplosivo di polvere nera. Minarono la vena, traendo il minerale senza disperderlo e conservandone ogni particella. La vena era stretta i superficie e si assotigliava molto rapidamente; ad una profondità di sessanta centimetri era uno strato sottile come la lama di un

coltello; a un metro circa si riduceva a una semplice decolorazione rossa sul fondo dei buchi che avevano trapanato.

- Sembra che questo sia tutto – disse Schroeder. ‘anno prossimo manderemo quassù degli uomini che scavino più a fondo e più avanti lungo la vena, ma ho la sensazione che abbiamo minato l’unica vena di ferro esistente su Ragnarok. Basterà, comunque, al nostro scopo.

Stiparono il minerale in sacchi di pelle molto resistenti e poi andaroo in esplorazione, senza successo, finché arrivò il tempo in cui anche l’ultima mandria di unicorni si diresse a sud. Presero in trappola dieci unicorni, li legarono per le zampe e con altre corde assicurarono la testa in modo che non si voltasse o anche si sollevasse, legando dalle due parti le gambe posteriori con il corno.

Avevano previsto che la cattura degli unicorni, come il metterli in ceppi, sarebbe stato un lavoro pericoloso e difficile come infatti si dimostrò. Ma quando ebbero compiuto l’opera, gli unicorni furono inermi. Potevano muoversi con qualche difficoltà per brucare l’erba, ma non potevano caricare gli uomini. Con la testa bassa, emettendo dei suoni sordi e smaniando, gli unicorni vennero caricati, una mattina, dei sacchi di minerale, ben legati sulle groppe.

Poi montarono gli uomini. Le corde fra il corno e le gambe furono allentate perché gli unicorni potessero avanzare e gli unicorni procedevano come forsennati, impennandosi e impuntandosi, grugnendo di rabbia nel vano tentativo di colpire i loro cavalieri.

Pungolando con le corte lance la parte sensibile sotto le mascelle degli animali, quando questi gettavano indietro la testa, riuscirono a poco a poco a domarli. Quando l’ultima bestia si arrese, il lungo viaggio a sud ebbe inizio al passo di corsa che gli unicorni potevano tenere per ore e ore.

Lungo il giorno gli uomini pungolavano gli unicorni fino al punto che questi erano troppo stanchi per lottare di notte. Tutte le mattine, riposati, gli unicorni riprendevano la battaglia. Divenne un’abitudine per entrambi,

uomini e animali.

Quando il minerale fu scaricato ai piedi della collina davanti alle caverne, gli unicorni vennero liberati mentre Schroeder si avviava alla nuova ruota idraulica, dov’era già stato impiantato il nuovo generatore. George Craig, che si trovava sul posto, gli disse dell’ostacolo imprevisto che s’era presentato.

- Ci siamo impantanati – spiegò George. – Il metallo d’alluminio non era quel che pensavamo che fosse. E’ scarso e con basso grado di concentrazione. E’ di natura così complessa che non possiamo ottenere l’ossido di cui abbiamo bisogno.

- Siete riusciti ad ottenere dell’ossido di alluminio o no?

- Un poco. Potremmo averne abbastanza per i fili metallici, se ci lavorassimo duro, in cento anni.

- Che cos’altro manca? C’era criolite a sufficienza? – chiese Steve.

- Non molta, ma abbastanza. Abbiamo impiantato il generatore, costruito il crogiuolo e sono già pronti i rivestimenti e le canne di carbonio. Abbiamo tutto il necessario per fondere il minerale d’alluminio, meno il minerale.

- Va avanti a completare i particolari, come l’istallazione di rivestimenti. Non siamo arrivati a questo punto per fermarci ora.

Ma le spedizioni di ricerca, utilizzando tutto il tempo che rimaneva prima dell’inverno, tornarono in autunno inoltrato senza aver trovato traccia del minerale di cui avevano bisogno.

Venne la primavera e Schroeder era fermamente deciso a fondere l’alluminio prima della fine dell’estate, sebbene non avesse idea del luogo in cui il minerale potesse trovarsi. Avevano bisogno del minerale d’alluminio in concentrazione abbastanza alta per poterne estrarre l’ossido puro. In sostanza, quello di cui avevano bisogno era l’ossido d’alluminio…

Allora seppe qual’era la risposta al problema: era tanto ovvia che tutti loro l’avevano trascurata.

Quel giorno, passando davanti alle caverne, vide quattro bambini che giocavano a una specie di “scacchiera vivente” in cui le pietre di colore diverso rappresentavano i vari bambini. Un ragazzo aveva delle pietre rosse, qualcuno dei rubini che erano stati portati dall’abisso. I rubini non avevano impiego o valore su Ragnarok, non erano che delle belle pietre con cui i bambini potevano divertirsi…

Soltanto belle pietre? I rubini e gli zaffiri erano corindone, erano ossido puro di alluminio!

Andò a dirlo a George, e a disporre la partenza di un gruppo di uomini per l’abisso in cerca di tutti i rubini e gli zaffiri che potevano trovare. L’ultimo ostacolo era così superato.

Il sole estivo era caldo il giorno in cui il generatore cominciò a funzionare. Il crogiuolo rivestito di carbonio era pronto e la corrente passava fra le pesanti canne di carbonio, sospese nella criolite, e il rivestimento, trasformando la criolite in un liquido. I rubini e gli zaffiri frantumati furono introdotti nel crogiuolo emanando e risplendendo di luci scintillanti rosso sangue e azzurro cielo, per essere privati dalla corrente della loro vita e tramutati in qualcosa di completamente diverso.

Quando fu il momento di estrarre una parte del metallo, aprirono l’orifizio nell’angolo in basso del crogiuolo. Alluminio allo stato liquido fluiva come un piccolo torrente nel recipiente; più bello, ai loro occhi, di quanto potesse mai essere qualsiasi gemma, lucente e risplendente della sua promessa: la prigionia di più di sei generazioni avrebbe presto avuto fine.

La fusione dell’alluminio continuò finché furono esauriti tutti i rubini e gli zaffiri dell’abisso, meno piccoli frammenti o schegge. Il metallo fuso era più che sufficiente per i fili metallici e ne avanzava un poco.

Fra otto anni sarebbero stati nel pieno della Grande Estate; i soli avrebbero ricominciato il lungo spostamento a sud, per non tornare prima di centocinquanta anni. Il tempo passava presto, e non potevano permettersi il lusso di sprecarlo.

Le ceramiche divennero un’arte, come la lavorazione di svariati tipi di vetro. Furono costruiti telai per tessere filati e tessuti con la lana delle capre e furono scoperti coloranti vegetali. Gruppi di esploratori attraversarono il continente fino all’oceano orientale e all’oceano occidentale: mari salati e privi di vita, costeggiati da immensi deserti. Nessuna varietà di alberi cresceva sulle loro spiagge e non si potevano costruire navi per attraversarli.

Furono continuati gli sforzi per sviluppare il campo della chimica inorganica, con risultati scoraggianti, ma nel centocinquantanove il granoturco fu piantato con successo dopo aver subito un trattamento d’ambientazione all’altezza e al clima delle caverne.

Quell’anno ve ne fu abbastanza per nutrire i mimi lungo l’inverno, per la semina dell’anno successivo, e per farne del pane che tutti potessero gustare. Aveva un sapore strano, ma gradevole. Secondo Schroeder, era il simbolo di un gran passo avanti. Erano generazioni che su Ragnarok non si conosceva altro cibo che la carne. Il granoturco li avrebbe resi più autonomi rispetto alla caccia e, cosa d’importanza vitale, costituiva il cibo a cui si sarebbero dovuti abituare in futuro. Non potevano certo portare le mandrie di capre e di unicorni con sé sugli incrociatori spaziali da combattimento. Per quanto grandi fossero i loro sforzi, la mancanza di metalli era un grande ostacolo alla costruzione delle macchine più semplici e delle armi. Comunque, nonostante le previsioni incerte, fabbricarono una pistola a canna lunga sul tipo della carabina. aveva una grossa impugnatura della più solida e resistente ceramica che potevano produrre. Era un oggetto scomodo, pesante, che sparava azionando l’acciarino e non si poteva caricare con troppa polvere, altrimenti la carica avrebbe fatto scoppiare l’impugnatura. L’accensione su pietra focaia non era istantanea, il proiettile di porcellana era leggero e aveva minor forza di penetrazione di una freccia e, sparando, emetteva un boato e una nuvola di fumo che avrebbe indicato in modo esatto ai Gern la posizione dei tiratori.

Era un interessante oggetto di curiosità e spararlo costituiva uno spettacolo, ma nel complesso era un'arma che si presentava più pericolosa per l'uomo che l'impugnava che per il Gern su cui doveva essere puntata. Le balestre automatiche erano senz'altro molto più efficaci.

Durante l'estate avevano preso in trappola alcune capre e le avevano tenute in capanne, mantenute alla bassa temperatura, che permetteva loro di sopravvivere, da getti di acqua fredda. in autunno vennero tenuti soltanto i loro piccoli che furono messi per l'inverno in una delle caverne. Ogni nuova generazione veniva sottoposta durante l'estate a qualche grado di calore in più, e a qualche grado in meno durante l'inverno. In questo modo, nell'anno centosessanta, le capre erano in via di adattamento completo.

Nell'anno seguente catturarono due unicorni allo scopo d'iniziare l'opera di adattamento e di allevamento delle successive generazioni. Se gli uomini fossero riusciti nel loro intento, avrebbero sfruttato al limite le risorse di Ragnarok, fatta eccezione per quello che avrebbe potuto essere il loro migliore alleato nella lotta contro i Gern: i predatori.

Per vent'anni i predatori avevano rispettato una tregua per cui non davano la caccia agli uomini, se questi non si mettevano sul loro cammino. Ma si trattava solo di una tregua, e non c'era alcun segno che potesse evolversi in amicizia.

Per tre volte, in passato, s'erano catturati e messi in gabbia predatori, non ancora giunti alla maturità, nella speranza di allevarli. Ma ogni volta gli animali avevano misurato avanti e indietro le loro gabbie, guardando lontano con nostalgia, rifiutando il cibo, pieni di diffidenza, finché morivano.

Per i predatori, come per una parte del genere umano, la libertà era un bene più prezioso della vita. inoltre, ogni volta che un predatore veniva catturato i suoi fratelli in libertà sferravano per rappresaglia attacchi feroci.

Sembrava non ci fosse modo per gli uomini e i predatori di incontrarsi su un terreno comune. Estranei gli uni agli altri, divisi dal baratro di una diversa origine su mondi lontani duecento anni-luce, l'unica caratteristica che

avevano in comune era la volontà di lottare.

Ma nella primavera del centosessantuno, per qualche istante, un giorno, sul baratro fu gettato un ponte.

II

Schroeder, di ritorno da un solitario viaggio all'est, discendeva il lungo canyon che conduceva dalla parte alta dell'altopiano alla regione in prossimità delle caverne. Andava di corsa, sorvegliando le nuvole nere che si erano accumulate rapide sulla montagna alle sue spalle. I tuoni rimbombavano con un boato quasi continuo mentre dalle nuvole scrosciava un diluvio di pioggia.

Un improvviso nubifragio stava per inondare la zona, e le pareti a picco del canyon s'erano d'un tratto trasformate in una trappola mortale. C'era solo un posto, in tutti i quindici chilometri, su cui potesse salire per ripararsi, e non aveva molto tempo per raggiungerlo.

Era uno spalto di roccia che s'innalzava a picco in una rientranza per nov e metri. Ai piedi dello spalto si fermò, chiedendosi quanto mancava al nubifragio. Lo udì arrivare, con un boato simile a un uragno, e si arrampicò sullo spalto di roccia verso la rientranza in cima. La rientranza non si sollevava abbastanza sul terreno del canyon , dove sarebbe rimasto ucciso; perciò la percorse lungo cinque metri in forte pendenza. In quel punto si restringeva ll'improvviso per emergere nella parete perpendicolare del canyon.

Un vicolo cieco!

Tornò sullo spalto, dove la punta della giogaia, irta di rocce, era irraggiungibile, alta com'era. Nel frattempo il boato scoppiò all'improvviso in un tuono fragoroso, e Steve poté vedere l'acqua che arrivava.

Precipitava sul terreno in pendenza, alla velocità di circa millecinquecento chilometri all'ora, inondando il canyon da una parete all'altra sotto dodici metri buoni di profondità, ribollendo e squarciandosi alla superficie.

Un predatore correva davanti alla valanga con la disperazione di chi corre per la vita.

Non c'era tempo da perdere. Schroeder si sporse in avanti, più in alto che poté, con la balestra in mano. Agganciò l'estremità dell'arco a una punta sporgente della roccia sulla cresta della giogaia, e cercò di sollevarsi, con cautela, nel timore che la roccia tagliasse in due la corda dell'arco, facendolo precipitare in basso.

La corda tenne, e lui fu in salvo sulla giogaia, mentre il predatore passava come un lampo sullo spalto ai suoi piedi.

Si scagliò verso la rientranza a vicolo cieco e ricomparve un istante dopo: il predatore si rendeva conto che l'unica via di salvezza per lui era quella di arampicarsi sulla giogaia su cui stava Schroeder e cercò di saltare dalla pendenza che si allungava a gradini.

Ostacolato dal terreno fallì il salto, ricadendo all'indietro. Provò di nuovo, slanciandosi in alto con tutta la forza e le sue zampe trovarono un appiglio provvisorio nella roccia scabra a trenta centimetri dalla cresta. Le zampe cominciarono a scivolare, e non avrebbe avuto tempo per un terzo tentativo.

Guardò la cresta che rappresentava la salvezza a cui non era arrivato, poi guardò l'uomo con occhi lucidi e freddi, consapevole dell'immediata morte a cui il suo nemico si sarebbe limitato ad assistere.

Allora Schroeder si appiattì con la pancia a terra, e stese la mano in basso, oltre la grossa testa nera del predatore, afferrandolo per la collottola. Tirò in su con tutta la sua forza mentre la bestia si aiutava con le zampe.

Quando il predatore fu in salvo sulla cresta, Schroeder indietreggiò rapidamente sollevandosi in piedi d'un balzo, con il coltello in mano, e

tenendolo d’occhio. In quello stesso istante la valanga d’acqua sorpassò il punto in cui erano con un boato spaventoso, trascinando alberi, ceppi e ciottoli che sbattevano uno contro l’altro, mentre vari oggetti salivano dalle acque scure in superficie; senza più forma, quel che una volta era stata una capra, una immensa massa grigia sbattuta dalle acque, quel che rimaneva di un unicorno. Con un’occhiata di lato Schroeder aveva visto tutto, ma la sua attenzione era sempre concentrata sul predatore.

Questi lo guardava a sua volta cauto. E negli occhi della bestia si leggeva quasi una domanda ispirata a incredulità. La sella su cui si trovavano era angusta, ma potava fuori dal canyon sul terreno aperto. Steve fece un cenno al predatore invitandolo a passare avanti, e quello, dopo un momento di esitazione, lo precedette.

Salirono, finché furono fuori dal canyon e raggiunsero il pendio erboso sul fianco del monte. A quella distanza il rombo della valanga d’acqua era come un mormorio indistinto, e Steve si fermò. Il predatore lo imitò ed entrambi tornarono ad osservarsi, ognuno cercando di indovinare quali potessero essere i pensieri dell’altro. Ma si trattava di qualcosa che non potevano sapere: erano troppo estranei fra loro, ed erano stati nemici per troppo tempo.

Poi, un violento colpo di vento soffiò su di loro, piegando ed agitando l’erba alta, e il predatore si girò per andare nella direzione del vento, lasciando solo Steve.

La strada che questi doveva seguire divergeva gradualmente da quella del predatore. Attraversò un boschetto d’alberi e arrivò dall’altra parte su una radura aperta. Per un istante, sull’altura alla sua destra, intravide qualcosa di nero, già a grande distanza.

Era a dieci metri da un altro boschetto quando vide l’ombra grigia che aspettava in silenzio la sua venuta.

Unicorni.

La balestra scricchiolò, quando tirò il grilletto. L’unicorno partì alla carica,

facendo tremare il terreno sotto i suoi zoccoli e agitando come una sferza il tralcio di un rampicante impigliato sul corno abbassato.

La prima freccia gli arrivò al petto. Barcollando, ferito a morte, avanzava ancora; Steve impugnò l'arco per il manico della pistola, per il tiro rapido che avrebbe fermato l'unicorno.

La corda dell'arco, lisa sulla roccia, si ruppe con un suono vibrante e le estremità dell'arco scattarono a vuoto.

Steve scartò di fianco, ma non abbastanza, e il corno lo sollevò in aria, infilzandolo per il torace e rompendogli le costole, spezzando l'osso del braccio sinistro e lacerando la carne. Fu lanciato a cinquanta metri e cadde a terra, sommerso e accecato da un'ondata di dolore.

Attraverso uno scuro velo, vide l'unicorno cadere e lanciare il richiamo del morente al compagno. Da qualche parte, in lontananza, si udì il suono della risposta seguito dal calpestio degli zoccoli.

Il giovane lottò per vincere lo stordimento e appoggiandosi sul braccio sano, si rimise in piedi. L'arco era fuori uso, aveva perso il coltello e il suo braccio sinistro pendeva inerte impedendogli di tentare l'arrampicata sul tronco liscio dell'albero lancia.

Avanzò, zoppicante, cercando di sbrigarsi a ritrovare il coltello mentre il rumore degli zoccoli in corsa si avvicinava. Sarebbe stata una battaglia persa in partenza, ma almeno avrebbe fatto pagare col sangue la propria morte.

Erba alta e folta nascondeva il coltello, e quando vide l'arma tre metri avanti, l'unicorno aveva raggiunto il margine del bosco, dieci metri più in là.

Emettendo un acuto grido di trionfo, la bestia alzò il corno per infilzarlo. Non c'era più il tempo di raccogliere il coltello, non c'era più tempo per far nulla se non guardare l'ultima volta il sole che splendeva in alto e la volta del cielo azzurro…

Ma un’ombra passò rapidissima alle sue spalle, balzò in avanti saltando alla gola dell’unicorno. Un’ombra con occhi luccicanti, e zanne bianche. Il predatore!

Si attaccò alla gola dell’unicorno, deviando la carica, l’unicorno si gettò oltre l’uomo, poi roteò all’indietro, e il predatore colpì di nuovo. Divennero una massa confusa nella lotta; l’unicorno si girava e infilzava, mente il predatore continuava i suoi attacchi rapidi e incessanti come le stoccate di una spada.

Steve andò a raccogliere il suo coltello, ma quando si voltò impugnandolo la battaglia era già al termine.

L’unicorno cadde e il predatore se ne allontanò. Una delle sue zampe era bagnata di sangue e il suo petto sussultava: una respirazione troppo ansimante per dipendere solo dalla lotta.

“Deve avermi sorvegliato” pensò Steve, con incredulo stupore. “Mi sorvegliava dall’altura e si è precipitato di corsa da lassù!”.

Gli occhi dell’animale ebbero un lampo vedendo il coltello nelle sue mani. Steve lasciò cadere l’arma sull’erba e avanzò disarmato con l’intenzione di esprimere al predatore la sua riconoscenza e di fargli capire che si rendeva conto del fatto che per essi, in quel momento, il baratro scavato da duecento anni-luce non esisteva più. Si fermò vicino alla bestia, accoccolandosi nell’erba, e cominciò a legarsi il braccio rotto in modo che le ossa non si accavallassero. Il predatore stette ad osservarlo, poi cominciò a leccare la propria spalla sanguinante; erano così vicini, che allungando un braccio Steve avrebbe potuto toccarlo.

Si sentì ancora pieno di stupore. Erano soli e insieme nella radura, lui e il predatore, entrambi occupati a curarsi le ferite. C’era un legame tra loro che per un breve periodo li rendeva come fratelli; c’era un ponte sul baratro che non era mai stato colmato prima d’allora…

Quando ebbe finito di legarsi il braccio, e il predatore ebbe arrestato il

sangue che fluiva dalla sua spalla, la bestia fece un passo indietro in direzione dell'altura. Steve si alzò in piedi, sapendo che l'altro stava per andarsene.

- Penso che ora siamo pari – disse all'animale – e che non ci rivedremo più. Perciò buona caccia e… grazie.

Il predatore emise un suono in gola, un curioso suono che non era né un ringhio né un latrato, come se cercasse di dire qualcosa. Poi si voltò e scomparve, un'ombra nera nell'erba. E l'uomo fu di nuovo solo.

Raccolse il coltello e l'arco riprendendo il lungo e penoso viaggio di ritorno alle caverne, voltandosi continuamente verso l'altura e pensando: “Hanno un codice morale. Combattono per la vita, ma pagano i loro debiti”.

Ragnarok era abbastanza grande per gli uomini e i predatori. Potevano vivere insieme in amicizia come facevano gli uomini e i cani sulla Terra. Ci sarebbe voluto molto tempo per conquistarsi la fiducia dei predatori, ma era una cosa possibile.

Raggiunse il sentiero roccioso che portava alle caverne e di lì volse un ultimo sguardo in direzione dell'altura alle sue spalle, provando un acuto senso di perdita e chiedendosi se avrebbe mai rivisto il predatore e se mai avrebbe sperimentato di nuovo lo strano, selvaggio cameratismo che aveva conosciuto quel giorno.

Forse non lui… ma sarebbe venuto il tempo in cui su Ragnarok i bimbi avrebbero giocato con i cuccioli dei predatori, e gli uomini avrebbero combattuto fianco a fianco con i predatori, affrontando i Gern.

Nell'anno seguente si verificarono due episodi nei quali un predatore, avendone l'opportunità, non uccise un cacciatore che si trovava sul suo territorio di caccia. Non c'era modo di sapere se il predatore in questione fosse quello che Steve aveva salvato durante il nubifragio o se i predatori, come comunità, mostrassero un segno di rispetto per ciò che uno degli

uomini aveva fatto a favore di uno di loro.

Schroeder riprese in considerazione il problema di catturare dei cuccioli molto giovani di predatore, e scartò il progetto ritenendolo stupido. Una simile azione avrebbe distrutto tutta l'opera compiuta per conquistare la loro fiducia. Sarebbe stato meglio aspettare, anche se il tempo cominciava ad essere poco, in attesa di un'occasione favorevole.

Venne l'autunno del centosessantatrè e i soli si erano notevolmente spostati a sud. In quell'autunno a Steve nacque il terzo figlio, una bambina. Fu chiamata come la Julia di tanto tempo fa.

Era già in progetto la costruzione di una città, nella valle, a un chilometro e mezzo dalle caverne. La barricata, a prova d'attacco da parte degli unicorni, era già in costruzione. Fatta di blocchi di pietra avrebbe cinto la città. Le case sarebbero state di pietra tagliata col diamante, con spesse pareti doppie e interstizi d'aria per isolarle dal caldo e dal freddo. Sopra le case, come ulteriore riparo dal sole, sarebbero state costruite alte e larghe tettoie, fatte con i rami d'albero lancia e con il fogliame dei cespugli di medusa, simili a palme.

Le capre si erano ormai così completamente adattate al clima e addomesticate, che non provavano alcun desiderio di migrare con quelle selvatiche. Ce n'era ormai una piccola mandria sufficiente al bisogno.

Negli anni che seguirono, proseguì l'ambientazione degli unicorni senza che si potesse addomesticarli. La violenza e l'umore rabbioso facevano parte della loro natura; soltanto un pungolo impugnato dagli uomini li costringeva al lavoro. Un lavoro che non sarebbe costato loro alcuna fatica, se non avessero sprecato tante forze nel quotidiano tentativo di rivoltarsi ai loro padroni e di ucciderli. Di notte, gli unicorni venivano chiusi in una stalla dalle pareti massicce perché erano quasi altrettanto pericolosi di quelli rimasti allo stato selvatico.

Il lento e paziente lavoro per la trasmittente continuava, mentre i soli si spostavano ogni anno più a sud. Il trasloco dalle caverne alla nuova città fu

effettuato nel centosettantanove, l’anno in cui morì la moglie di Schroeder.

I due figli maschi erano già grandi e sposati, e Julia, a sedici anni, era già una donna secondo i criteri di Ragnarok; con gli occhi chiari e i capelli neri di sua madre, una Craig, colpiva per la sua bellezza di tipo selvaggio e irrequieto. Si sposò con Will Humbolt quella stessa primavera, lasciando suo padre solo nella nuova casa della nuova città.

Quattro mesi più tardi annunciò a Steve, piena di orgoglio e di eccitazione:

- Fra soli sei mesi avrò un bambino! Se è un maschio avrà l’età giusta per essere il capo alla venuta dei Gern, e abbiamo l’intenzione di chiamarlo John come quel John che fu il primo di tutti i capi su Ragnarok.

Le parole di Julia gli suscitarono un interrogativo, e pensò alle parole scritte dal vecchio Dale Craig, il capo che aveva preceduto Lake:

“Noi, le generazioni che i Gern pensavano non sarebbero mai nate, siamo sopravvissuti. Ma non dovremo mai dimenticare i fattori che hanno permesso la nostra sopravvivenza: l’assoluta lealtà di ciascun individuo verso tutti gli altri, e il coraggio di lottare e morire, se necessario. Ormai i Gern possono arrivare da un anno all’altro. Nessuno ci aiuterà. Quelli che si trovano su Athena sono schiavi, e con tutta probabilità anche la Terra è ormai ridotta in schiavitù. Resisteremo o soccomberemo da soli. Ma se noi che viviamo oggi, potessimo sapere con certezza che coloro che affronteranno i Gern, possederanno lo stesso coraggio e la stessa lealtà che ci hanno permesso di sopravvivere allora sapremo che i Gern sono già sconfitti…”.

L’era del pericolo e della violenza era finita per ora. Le generazioni più giovani erano cresciute durante un periodo di pacifico progresso del loro ambiente. Era una pace che la venuta dei Gern avrebbe interrotta, ma il problema consisteva in questo: essa era riuscita a diminuire il coraggio e la lealtà dei più giovani?

Una settimana dopo ebbe la risposta alla sua domanda.

Stava salendo, quella mattina, sulla collina che dominava la città sorta ai suoi piedi, quando vide in distanza l’azzurro della camicetta di lana di Julia. Sedeva in alto su un’altura, con un libro aperto in grembo, e la corta lancia abbandonata al suo fianco.

A vederla, si accigliò. La maggior parte degli unicorni che migravano a sud erano già passati, ma molto spesso alcuni solitari, allontanatisi dalla mandria, comparivano all’improvviso. L’aveva avvertita che un giorno o l’altro un unicorno l’avrebbe uccisa, ma lei era temeraria per natura e portata all’irrequietezza, e non poteva sopportare di essere confinata in città.

Julia alzò la testa mentre lui l’osservava, come se avesse udito un debole rumore, e steve vide qualcosa che cominciava a muoversi tra gli alberi che stavano alle spalle della ragazza: un unicorno.

La bestia si precipitò avanti, abbandonando l’immobilità non appena fu scoperta, mentre lei si alzava in piedi con una mossa rapida e naturale. La lancia era salda nelle sue mani mentre il libro era caduto a terra.

Il segnale della carica dell’unicorno squillò e Julia si preparò per affrontarlo: le rimanevano due secondi di vita. Steve impugnò l’arco pur sapendo che il suo aiuto sarebbe arrivato troppo tardi.

Julia fece l’unica cosa utile a darle una possibilità di scampo: bilanciò il suo peso per sfruttare la possibilità, che gli esseri umani avevano, di saltare di fianco un po’ più rapidamente di un quadrupede che caricasse a testa bassa. Nello stesso tempo alzò la lancia per scagliarla nel punto vulnerabile dell’unicorno.

Sembrava che la punta del corno nero fosse a un braccio di distanza dal suo stomaco, quando lei saltò di lato con l’agilità e la prontezza di un predatore, e roteando nel salto, confisse con tutta la sua forza la lancia nel collo dell’unicorno.

Il colpo andò a segno e la lancia penetrò a fondo. Lei la lasciò e si tirò indietro per evitare gli zoccoli scalpitanti. Nell’impeto della carica,

l’unicorno l’aveva sorpassata, ma quando le gambe gli mancarono crollò a terra, scivolando ancora in avanti prima di fermarsi. Poi ebbe un sussulto e giacque immobile.

La ragazza gli si avvicinò per riprendersi la lancia, e anche da lontano si scorgeva in lei un’aria di trionfo mentre si allontanava dalla sua grossa vittima.

Poi vide che il libro era stato rovinato su una faccia dagli zoccoli dell’unicorno e le pagine stracciate volavano al vento. S’irrigidì, divenendo pallida. Dimenticato ormai l’unicorno, corse verso il libro per raccoglierlo.

Quando il padre la raggiunse, tentava di rimettere in ordine le pagine. Era uno dei testi vecchi, scritto su carta vera e propria, ed era diventato ben poco solido col tempo. Il bibliotecario si era fidato di lei, affidandoglielo; ed ora le pagine erano strappate e illeggibili…

Col viso pieno di vergogna e di umiliazione, volse lo sguardo verso di lui.

- Papà – disse – il libro… io…

Schroeder si rese conto, da vicino, che l’unicorno era di grossezza superiore alla media. In passato erano stati uccisi degli unicorni con la sola lancia, ma mai prima d’allora da una ragazza di sedici anni…

La guardò, rendendo il proprio viso inespressivo e le chiese duramente:

- Tu, che cosa?

- Immagino… immagino che non avessi il diritto di portare il libro fuori città. Vorrei non averlo fatto.

- Avevi promesso di averne cura – le disse lui con freddezza. – Si sono fidati della tua promessa, e il libro era affidato a te.

- Ma non intendevo danneggiarlo, non ne avevo affatto l’intenzione! – Era

sul punto di scoppiare in lacrime.

- Torna in città – le ordinò. – Stasera porterai il libro al palazzo del Comune e dirai al consiglio quello che è accaduto.

Julia inghiottì a vuoto e rispose con voce flebile: - Si, babbo.

Poi si voltò e cominciò a discendere lentamente dalla collina senza neppure vedere l'unicorno nel passare, trascinandosi dietro sconsolatamente la lancia insanguinata, con la testa china per la vergogna.

Steve la guardò allontanarsi, finché poté sorridere tranquillamente. Vedendola discendere la collina, poteva sorridere d'orgoglio, ed essere certo della risposta al suo interrogativo: i più giovani non avevano perso né il coraggio né la lealtà.

Quella primavera Julia salvò la vita a un bambino, e per poco non perse il suo. Il bimbo stava giocando sotto una tettoia non del tutto ultimata quando un colpo violento di vento si abbatté sulla costruzione trasformandola in una trappola mortale per la caduta dei pali che precipitavano in basso. Julia afferrò il bimbo in tempo per trarlo in salvo, ma il tetto le precipitò addosso prima che lei riuscisse a tirarsi da parte.

Fu ferita al petto e alla gola dalle estremità scheggiate dei pali spezzati, e per un giorno e una notte interi la sua vita rimase appesa ad un filo. Cominciò a riprendersi nella seconda notte, e per la prima volta la mattina dopo fu in grado di parlare. Con gli occhi appannati e tormentati dalla paura, disse: - Il mio bambino… che cosa gli è successo?

Incalzata da questo timore, la sua convalescenza fu lunga. Il bimbo nacque cinque settimane dopo e le sue paure si rivelarono infondate. Era perfettamente normale e sano.

E affamato. Purtroppo la madre non avrebbe potuto sfamarlo per molte

settimane ancora.

Per un caso mai verificatosi prima non c’erano altre donne in grado di allattare il piccolo, ma rimaneva una piccola scorta di latte congelato, sufficiente a tenere in vita il piccolo Johnny.

Johnny aveva un mese, quando agli uomini di Ragnarok si presentò l’opportunità di procurarsi il loro più valido alleato.

Gli ultimi unicorni si dirigevano a nord, e i predatori se n’erano andati già da un certo tempo. La stella azzurra illuminava la notte come un piccolo sole, quando la brezza che entrava dalla finestra di Schroeder portò da lontano il suono di tromba degli unicorni.

Steve stette in ascolto, meravigliato. Era un suono che non aveva senso. Erano tutti al sicuro in città, la maggior parte a letto, e non doveva esserci proprio nulla fuori dal muro di cinta con cui gli unicorni potessero ingaggiare una lotta.

Si armò di lancia e di balestra, e andò fuori. Passò per il cancello orientale e si diresse dalla parte da cui provenivano i rumori di battaglia.

L’uomo attraversò il corso d’acqua e il boschetto d’alberi ch’era sull’altra sponda e lì, a meno di un chilometro dalla città, si trovò davanti alla scena.

Un predatore solitario cercava di resistere all’attacco di due unicorni. Altri due unicorni giacevano morti sul terreno mentre, alle spalle del predatore, si intravedeva l’ombra scura del suo compagno che giaceva senza vita nell’erba. Il predatore era coperto di sangue, purpureo alla luce azzurra della notte stellare, e le grida rauche degli unicorni si facevano esultanti nella carica. Lo slancio del predatore s’andava affievolendo, ma la bestia non abbandonava la lotta.

Schroeder sollevò l’arco lanciando un nugolo di frecce contro gli unicorni. Le grida di trionfo si spensero ed essi caddero; il predatore barcollò e si abbatté a terra accanto a loro.

Stava emettendo l’ultimo respiro quando Steve lo raggiunse, ma il modo in cui lo guardò, diede a Steve la sensazione che volesse dirgli qualcosa, che stesse cercando di allungare il tempo che gli rimaneva proprio per questo. Morì con quella strana richiesta negli occhi, e solo allora Steve vide la cicatrice sulla spalla del predatore; una cicatrice del tipo che si forma per una vecchia ferita inferta dal corno degli unicorni.

Si trattava del predatore che aveva incontrato diciannove anni prima.

Il suolo era stato sconvolto dagli unicorni e questo dimostrava che il predatore aveva sostenuto i loro attacchi per tutto il giorno. Si avvicinò all’altro predatore e constatò che era una femmina. Si capiva che doveva aver avuto dei cuccioli da poco, ma era morta da due giorni come minimo, ormai. Le sue zampe posteriori dovevano essersi rotte in qualche circostanza in primavera e non erano ancora risanate del tutto, quasi inservibili storte com’erano.

Quindi questa era la ragione per cui si erano distanziati tanto dal branco. I predatori, come i lupi, i coyote, e le volpi sulla Terra, si accompagnavano per la vita, e il maschio aiutava la femmina nell’allevare i piccoli. Feritasi in qualche posto a sud, forse lottando con gli unicorni, il suo compagno le era rimasto accanto mentre si trascinava lentamente avanti, uccidendo la selvaggina perché potesse nutrirsi. Poi erano nati i piccoli, e avevano dovuto fermarsi; così gli unicorni li avevano sorpresi e la femmina non era stata in condizione di battersi.

Steve cercò i cuccioli, pur aspettandosi di trovarli morti e calpestati; invece erano vivi, al riparo delle radici di un albero, vicino alla madre.

Cuccioli di predatori e vivi!

Erano appena nati, piccoli, ciechi e inermi.

Li sollevò e nel guardarli la sua esaltazione scomparve. Emettevano deboli suoni, inudibili quasi, come se avessero fame e si muovevano a fatica, cercando il petto della madre e già tanto indeboliti da non poter sollevare la

testa.

Piccoli brndelli di carne erano nel luogo dove erano stati nascosti i cuccioli; Steve pensò a quel che doveva aver provato il predatore quando aveva visto morire la compagna e portando la carne ai piccoli, sapendo bene che erano troppo piccoli per mangiarne e che lui era impotente a fare qualsiasi altra cosa per loro.

Comprese il perché di quella richiesta negli occhi del predatore sul punto di morte e quale messaggio la bestia aveva cercato di trasmettere: “Salvali… come una volta hai salvato me”.

Riportò i cuccioli nel punto in cui giaceva il predatore, e lo guardò, passando: - Farò del mio meglio – promise.

Quando fu a casa, mise i cuccioli al caldo. Non c’era latte, perché le capre non avrebbero avuto piccoli per altre due settimane almeno, ma forse potevano mangiare qualche specie di zuppa. Mise l’acqua sul fuoco e cominciò a tritare della carne per fare un brodo sostanzioso per i cuccioli.

Erano un maschio e una femmina, e se fosse riuscito a salvarli, avrebbero combattuto un giorno al fianco degli uomini di Ragnarok contro i gern. Pensò, sbrigando le faccende a come li avrebbe chiamati. Avrebbe dato alla femmina il nome di Sigyn, come la fedele moglie di Loki che lo seguì quando gli dei lo condannarono agli inferi, l’oltretomba tedesco. E al maschio avrebbe dato il nome di Fenrir, come il lupo favoloso che combatté al fianco di Loki.

Ma quando il brodo fu pronto e tiepido, i cuccioli non riuscirono a mandarlo giù. Provò a diluirlo, a mescolarlo a una minestra di verdura e di granoturco, provò quest’ultima da sola, ma tutto fu inutile.

Quando la grigia alba invase la stanza, Schroeder aveva tentato il possibile, invano. Sedette stancamente sulla sua sedia a guardarli con un senso di sconfitta. Non si lamentavano più per la fame, e quando li toccava non si muovevano come facevano prima.

Sarebbero morti prima della fine del giorno, e l’unica occasione mai presentatasi agli uomini di farsi alleati e amici i predatori, sarebbe svanita.

I primi raggi di sole entrarono nella stanza, mettendo chiaramente in luce la fragile esilità dei cuccioli, quando s’udirono fuori un passo e la voce di Julia.

- Papà, ci sei?

- Entra, Julia – rispose, senza alzarsi.

Julia entrò; era solo l’ombra dell’irrequieta ragazza che aveva combattuto contro l’unicorno, anche se stava lentamente tornando alla normalità. Portava il piccolo Johnny in braccio e aveva in mano la sua bottiglietta di latte. Johnny aveva fame (non aveva mai abbastanza latte) ma non piangeva. I bambini non piangevano su Ragnarok…

Vedendo i cuccioli, gli occhi di lei si spalancarono.

- Predatori, predatori cuccioli! Quando li hai presi?

Steve glielo disse, e lei si avvicinò per guardarli, dicendo: - Se tu e il loro padre non vi foste aiutati l’un l’altro quel giorno, non sarebbero qui ora, e neppure tu, o io o il piccolo Johnny.

“Nessuno di noi sarebbe qui dentro, ora”.

- Non passeranno la notte – rispose lui. – Hanno bisogno di latte e non ce n’è.

La donna stese un braccio per toccarli e sembrò che essi sentissero che si trattava di un’altra persona. Si scossero emettendo dei fievoli sussurri, cercando di alzare la testa per inseguire la sua carezza.

Una dolce luce di compassione illuminò il volto della donna.

- Sono così piccoli – disse. – così tremendamente piccoli per morire…

Guardò Johnny e la bottiglietta che conteneva la sua scarsa razione di latte.

- Johnny… - Le sue parole erano come un sussurro. – Lo so che hai fame, ma non possiamo lasciarli morire. E un giorno, in cambio, essi combatteranno per te.

Si sedette sul letto e si pose i cuccioli in grembo, accanto a Johnny. Sollevò un musino nero con dita gentili, e vi accostò la bottiglietta.

Gli occhi grigi di Johnny s'incupirono tempestosi, prima che cominciasse a protestare. Poi l'altro cucciolo toccò la sua mano, lamentandosi a sua volta per la fame, e la protesta scomparve come per incanto, e qualcosa di simile ad una subitanea comprensione comparve nei suoi occhi.

Julia tolse la bottiglia al primo cucciolo per darla all'altro. I suoi lamenti cessarono, e Johnny si sporse in avanti per toccarlo ancora, lui e poi l'altro vicino.

Prese la sua decisione con un borbottio di approvazione e si appoggiò di nuovo contro la spalla della mamma, aspettando pazientemente il suo turno e accettando la loro presenza come se fossero stati un fratellino ed una sorellina appena nati.

La luce dorata del nuovo giorno splendeva su di loro, sulla figlia, sul nipote, sui cuccioli, su tutto il mondo, e in questo Steve vide il presagio di uno splendido futuro.

La sua funzione volgeva quasi alla fine, ma aveva visto la gente di Ragnarok dominare l'ambiente in cui viveva, almeno fino a quando il Grande Inverno ne permetteva il dominio. L'ultima generazione stava nascendo, la generazione che si sarebbe scontrata con i Gern, ed ora essi avevano finalmente il loro alleato. Forse sarebbe stato Johnny a condurli, quel giorno,

come il presagio sembrava profetizzare.

Era il discendente di una famiglia di capi, figlio di una madre che aveva combattuto e ucciso un unicorno. Aveva patito la fame per dividere quel poco che aveva con i cuccioli della specie più coraggiosa e selvaggia che ci fosse su Ragnarok, e Sigyn e Fenrir avrebbero combattuto al suo fianco il giorno in cui avrebbe guidato le forze di quel mondo infernale nella battaglia contro i Gern che si credevano dei.

Avevano, i Gern, un capo da opporgli?

PARTE QUARTA

I

John Humbolt, capo, in piedi sul largo muro di cinta, guardava il sole che si abbassava all'orizzonte verso ovest, ben più a sud della posizione in cui si trovava quando lui era ragazzo. La Grande Estate era finita e ora, nell'anno duecento, si era già da tre anni nel Grande Autunno. Per cinque anni non era stato possibile valicare i monti Craig per la neve, e la terra all'estremità settentrionale dell'altopiano, dove era stato trovato il ferro, era sepolta da vent'anni sotto il ghiaccio.

Lo raggiunse il tintinnio delle campanelle di ceramica al collo delle capre da latte che discendevano le colline. Due bimbi, accompagnati da sei predatori, le accompagnavano per proteggerle dagli unicorni selvaggi.

Le capre non erano molte. Gli inverni si facevano ogni anno più lunghi, rendendo necessarie scorte sempre maggiori di fieno. Sarebbe venuto il tempo in cui le estati sarebbero state così corte e gli inverni così lunghi che non avrebbero più potuto tenere nessuna capra. Allora, quando il Grande Inverno li avrebbe avvolti, le stagioni estive sarebbero state troppo brevi perché il granoturco avesse tempo di maturare. Non avrebbero avuto altra risorsa che la caccia.

Sapeva che avevano raggiunto e superato lo zenit della curva ascendente del loro sviluppo. Da un minimo di quarantanove uomini, donne, e bambini chiusi in oscure caverne, avevano raggiunto il limite massimo, di una città di seimila persone. Per qualche anno avevano goduto un sistema di vita molto vicino alla civiltà, ma l'inevitabile declino era già in atto.

Gli sterili anni di gelo del Grande Inverno stavano arrivando e non c'era determinazione o speranza che potesse cambiarli. Seimila persone avrebbero

dovuto vivere di caccia mentre un centinaio appena, nel primo anno del Grande Inverno, aveva trovato selvaggina sufficiente.

Dovevano migrare in uno dei due modi seguenti: andando a sud come cacciatori nomadi oppure in altri mondi migliori portando via le astronavi ai Gern.

La scelta era molto semplice, ed essi erano già quasi pronti

Alla periferia della città, nel laboratorio in cui veniva costruita la trasmittente, l'opera era quasi completa. Il crogiuolo era pronto a ricevere il tornio e il resto del ferro e dell'acciaio per trasformarli nel metallo fuso che serviva per il generatore. Le loro armi erano pronte, i mimi addestrati, i predatori in attesa. E nel massiccio recinto fuori città, quaranta unicorni semi-addomesticati calpestavano il terreno odiando il mondo per il desiderio inappagato di uccidere. Avevano imparato a temere gli uomini di Ragnarok, ma non avrebbero avuto paura di uccidere i Gern…

I bambini che accompagnavano la mandria di capre raggiunsero il muro di cinta e due predatori, Fenrir e Sigyn alzarono i musi a guardarlo. John fece un gesto con la mano, ed essi si precipitarono di corsa per salire sul muro, alto tre metri, e mettersi al suo fianco.

- Così avete controllato se i giovani vegliano come si deve sui bambini? – chiese.

Sigyn schioccò la lingua e mostrò i denti candidi come tutta risposta. Fenrir, come sempre il più serio dei due, emise un suono gutturale in risposta.

I predatori avevano sviluppato una specie di legame telepatico con i loro padroni, riuscendo a sentire que che essi pensavano, e a comprendere istruzioni abbastanza complesse. La loro intelligenza era superiore e infinitamente più riflessiva di quella dei mimi, ma le loro corde vocali non erano in grado di emettere i suoni necessari per parlare.

John appoggiò le mani sulle loro spalle, dove il pelo nero come l'ebano

cominciava a macchiarsi di grigio. L’età non aveva ancora avuto effetto sui loro rapidi e agili movimenti, ma stavano diventando vecchi, avevano solo qualche settimana meno di lui. John se li ricordava da sempre…

A volte gli sembrava di poter ricordare quei giorni di fame in cui lui, Fenrir e Sigyn dividevano uno accanto all’altro il grembo di sua madre, ma probabilmente era solo la sua immaginazione, dopo aver udito raccontare tante volte quella storia. Ma ricordava con precisione quando lui imparava a camminare mentre Fenrir e Sigyn, già adulti, alti e neri, camminavano davanti a lui. Si ricordava di aver giocato con i cuccioli di Sigyn, e che questa vegliava su tutti loro, distribuendo leccate a tutti per pulirli, senza badare né alle proteste dei suoi piccoli né alle sue. Più di tutto ricordava il periodo della sua adolescenza, i giorni liberi e selvaggi quando, con Fenrir e Sigyn, aveva vagato per le montagne. Con un arco, un coltello e due predatori al suo fianco aveva provato la sensazione che nulla su Ragnarok avrebbe potuto resistergli, che non c’era nulla al mondo che insieme non potessero sfidare…

Qualcosa di nero si mosse come un lampo: era un giovane predatore che veniva di corsa come messaggero dal palazzo comunale, con un mimo dal muso macchiato incollato alla sua schiena. Saltò dal muro vicino a lui e il mimo, che era quello addestrato a ricordare e ripetere i messaggi parola per parola, tirò un sospiro così profondo che le gote gli si gonfiarono. Parlò con la precipitazione di un bambino che ha paura di dimenticare qualche parola:

- Siate così gentile da recarvi in Comune per condurre la discussione a proposito degli ultimi preparativi per l’incontro con i Gern. La trasmissione è finita.

L’indomani il tornio fu gettato nel crogiuolo, che cominciò a ribollire a ritmo serrato. Una febbrile eccitazione piena d’aspettativa percorse la città. Ci sarebbero voluti venti giorni al più per la costruzione del generatore, se si lavora giorno e notte in modo da non perdere neppure un’ora di tempo; quaranta giorni perché il segnale raggiungesse Athena, e quaranta giorni per il viaggio di un incrociatore spaziale Gern da lì a Ragnarok…

Fra cento giorni sarebbero arrivati i Gern!

Gli uomini destinati a catturare l’incrociatore spaziale smisero di tagliarsi la barba, poi, quando fosse stato il momento della comparsa dei Gern, avrebbero messo da parte gli indumenti di lana per vestirsi di pelli di capra. I Gern li avrebbero presi tutt’al più per degli esseri primitivi e inferiori, e poteva tornar utile rafforzare questa loro impressione. Avrebbe reso un po’ più amaro il risveglio dei Gern.

Un passaggio sotterraneo, scavato già da molto tempo, conduceva dalla città ai lontani nascondigli nei boschi.

Vi sarebbero andate, per quella via, le donne e i bambini all’arrivo dei Gern.

Vi era una spianata di terreno, proprio al di là delle mura meridionali della città, dove quasi sicuramente sarebbe atterrato l’incrociatore spaziale. La costruzione della città aveva previsto questa possibilità. I boschi non erano troppo lontani dal luogo d’atterraggio e si trovavano sui due lati del campo; nascondevano nel folto i recinti riservati agli unicorni.

Dai recinti sarebbe partito l’attacco alle spalle e sul fianco dei Gern.

I predatori si sarebbero distribuiti fra tutte le forze di combattimento.

Il generatore fu completato e installato nella diciannovesima notte. Charley Craig, un gigante dalla barba rossa, dall’apparenza cordialmente pericolosa, aprì la valvola del tubo d’acqua. La nuova turbina il legno si mise in moto, le cinghie e le pulegge cominciarono a girare. Il generatore entrò in funzione, gli aghi dei quadranti salirono, oscillarono e mantennero la posizione.

Norman Lake volse lo sguardo a Humbolt, con i chiari occhi grigi pieni di soddisfazione. – Risultato perfetto – disse. – Questa volta disponiamo dell’energia che ci serve.

Jim Chiara era alla trasmittente, e tutti aspettavano, mentre lui girava le manopole e osservava i quadranti. Ogni parte della trasmittente era stata

controllata e provata, ma non disponevano dell’energia sufficiente per provare l’intero complesso.

- Bene – disse infine, guardando verso di loro. – Dopo averla desiderata per duecento anni, eccola pronta.

Humbolt si chiese quale messaggio inviare e non vide ragione per cui non dovesse essere identico a quello che era stato inviato con tanta speranza centosessantacinque anni prima.- Ottimo, Jim – disse. – Fa sapere ai Gern che li stiamo aspettando; trasmetti di nuovo: “Chiama Ragnarok”.

Il tasto della trasmittente cominciò a battere e il segnale, trasmesso su tutte le onde, che i Gern avrebbero ricevuto senza fallo, partì alla velocità di cinque anni-luce al giorno.

“Ragnarok chiama - Ragnarok chiama - Ragnarok chiama - …”.

Per Humbolt fu l’estate più lunga della sua vita. Non era il solo ad essere impaziente: l’irrequietezza cresceva in tutti loro, man mano che i giorni passavano lentamente, rendendo quasi impossibile lo svolgersi dei compiti abituali. Gli spensierati mimi sentivano il senso d’aspettativa dei loro padroni per la vicina battaglia, e divennero nervosi e apprensivi. Anche i predatori sentivano la stessa cosa e misuravano avanti e indietro la città nel mezzo della notte; guardavano, ascoltando, facendo una continua guardia contro il misterioso nemico di cui i loro padroni erano in attesa. Persino gli unicorni pareva che sentissero che qualcosa stava per accadere e lanciavano grida, agitandosi nei recinti, con gli occhi arrossati dal desiderio di sangue, attaccando a volte le pareti della stalla con una serie di colpi che facevano tremare la terra.

I giorni interminabili si susseguirono lentamente finché l’estate cedette il posto all’autunno. L’alba del centesimo giorno era grigia e fredda con l’annuncio dell’inverno. Era il giorno dei Gern.

Ma nessun incrociatore spaziale comparve quel giorno e neppure il successivo.

La sera del terzo giorno, John era di nuovo sul muro di cinta con Fenrir e Sigyn al fianco. Stava in ascolto per udire il primo rumore lontano e attutito dell'incrociatore spaziale Gern, ma non udiva che l'ululo del vento tutto intorno a lui.

L'inverno stava arrivando. A Ragnarok stava sempre per venire l'inverno o la morte bruciata dell'estate. Ragnarok era una dura e angusta prigione, e nessun desiderio poteva renderla diversa. Soltanto la venuta di un incrociatore spaziale dei Gern poteva offrire loro la sanguinosa e violenta opportunità di riconquistare la loro libertà.

Ma che cosa sarebbe accaduto se l'incrociatore spaziale non fosse venuto mai più?

Era un'idea troppo nera e disperata per pensarci. Non chiedevano poi un favore troppo grande al destino, dopo duecento anni di lotta per ottenerlo; non chiedevano che la possibilità di sfidare l'impero Gern con gli archi e i coltelli…

Fenrir si irrigidì, arricciando il pelo ed emettendo un sordo brontolio. Allora Humbolt udì, come un bisbiglio, il primo suono, un debole lontanissimo rombo che non era il vento.

Stette attento e in ascolto, e il suono si avvicinò rapidamente, salendo d'altezza e crescendo di volume. Poi un oggetto divise le nuvole, alto, nero e mortalmente bello. Correva verso il basso in una scia di fuoco, riempiendo la valle del suo rombo, mentre il suo cuore batteva all'unisono per l'esultanza.

Era venuto! L'incrociatore spaziale era venuto!

Si voltò e saltò i tre metri all'interno della cinta. Dal centro della città era squillato il segnale d'allarme: un corno di unicorno che suonava il segnale adottato negli allarmi sperimentali. Le donne ei bambini si stavano già

affrettando verso il tunnel che li avrebbe condotti al provvisorio riparo dei boschi dietro la città. I Gern, infatti, avrebbero potuto usare i fulminatori sulle torrette per distruggere la città e tutto quello che c'era dentro, nella stessa notte. Non c'era modo di sapere quel che sarebbe avvenuto prima che tutto fosse finito. Ma qualsiasi cosa fosse, sarebbe stata l'azione: quella che tutti avevano sempre voluto.

Andò di corsa nel punto in cui si raccoglievano gli altri, con Fenrir e Sigyn alle calcagna, mentre il corno squillava selvaggiamente, rabbioso e trionfante, per annunciare la fine dell'attesa durata due secoli.

II

L'incrociatore spaziale toccò terra nell'area di atterraggio prevista, dominando dall'alto la città, e ispezionando le case con i fulminatori issati sulle torrette.

Charley Craig e Norman Lake aspettavano John sulla gradinata di casa sua, al centro della città; da quell'altezza potevano sorvegliare l'astronave, nascosti dalla tettoia alla vista di chi scrutava la città dall'astronave. Erano armati di tutto punto con i predatori a fianco e i mimi in spalla. Altrove, al riparo delle tettoie che li nascondevano alla vista, uomini armati si affrettavano a raggiungere i posti prestabiliti. La maggior parte era accompagnata da predatori che guardavano l'astronave degli stranieri ringhiando e rizzando il pelo. Alcuni uomini si mostravano di proposito non molto lontano di lì, affaccendati in occupazioni innocenti. Facevano da esca per attirare in città il primo distaccamento di Gern…

- Ebbene? – chiese Norman Lake con gli occhi chiari inquieti per desiderio di violenza. – Ecco la nostra astronave. Quando andiamo a prenderla?

- Non appena ne saranno usciti loro – rispose John. – Adotteremo il piano inziale. Aspettare finché non avranno mandato il grosso delle forze a liberare il primo distaccamento, e poi attaccare con tutti i nostri mezzi.

Il suo mimo nero dal muso bianco, in piedi sulla soglia dell'uscio,

guardava con interesse, ma dispiaciuto, gli uomini e i predatori che correvano per la città. Era Tip, il pro–pro-pro-pronipote di quel mimo che era morto con Howard Lake sull’altopiano settentrionale. John allungò un braccio per sollevarlo e metterselo in spalla e disse:

- Jim?

- Gli archi lunghi sono pronti – rispose la voce di Jim Chiara, tremula nell’imitazione di Tip. – Spegneremo i loro fari quando sarà il momento.

- Andy? – chiamò.

- L’ultimo del nostro gruppo sta arrivando ora – rispose Andy Towler.

Fece il controllo di tutti i sottocapi, poi alzò lo sguardo al tetto, chiedendo: - Tutto a posto, Jimmy?

Il volto sogghignante di Jimmy Stevens comparve sul cornicione. – Dieci balestre sono in attesa quassù con le frecce incoccate. Stabilisci i bersagli.

Aspettarono, mentre la sera sprofondava nell’oscurità quasi totale. Poi il portello dell’incrociatore si aprì, e tredici Gern vennero fuori: quello che li guidava indossava la risplendente uniforme di vice-comandante.

- Eccoli che vengono – disse a Lake ed a Craig. – Sembra proprio che riusciremo a prenderli in trappola qui dentro, e a costringere il loro Comandante a mandare fuori la forza completa. Attaccheremo tutti, al segnale del corno, e se voi potete infliggere un colpo abbastanza duro alla retroguardia con gli unicorni, dandoci la possibilità di tagliarli fuori da questa parte, alcuni di noi potranno arrivare all’astronave prima che nella sala di controllo si rendano conto che devono chiudere i portelli. Ora – concluse, guardando i Gern che si dirigevano dritti al muro di cinta senza vedere il cancello alla loro destra – farete bene a mettervi in cammino. Ci incontreremo tra un po’ sull’astronave.

Fenrir e Sigyn guardavano da lui ai Gern che avanzavano, interrogandolo

con gli occhi dopo che Lake e Craig si furono allontanati, e Fenrir ringhiava irrequieto.

- Fra poco – disse loro. – In questo momento però, sarebbe meglio che non vi vedessero. Aspettate in casa, tutti e due.

Ubbidirono, riluttanti, scomparendo nell’oscurità. Solo un casuale bagliore dei loro occhi gialli indicava che si erano accovacciati, pronti a spiccare il balzo, proprio sulla soglia di casa.

Humbolt chiamò il più vicino degli uomini disarmati, non tanto forte da farsi sentire dai Gern:

- Cliff, tu e Sam Anders venite qui. Dì agli altri di sparire e di andare ad armarsi.

Cliff Schroeder passò l’ordine e si avvicinò con Sam Anders. Si voltò a guardare i Gern e vide che erano a trecento metri dalle mura di cinta, per loro non valicabili. Venivano avanti senza esitare…

Un pallido raggio di luce azzurra partì da una delle torrette dell’incrociatore e quindici metri di muro furono ridotti in polvere, esplodendo con un boato. Il vento soffiò la polvere da parte e i Gern passarono attraverso la breccia senza guardarsi né a destra né a sinistra.

- Questa, suppongo – disse Anders – è la “Lezione Numero Uno” per i selvaggi degenerati come noi: i Gern come gli dei, non possono essere arrestati dalle barriere costruite dagli uomini.

I Gern avanzavano con un’andatura tutta particolare che John non riusciva a spiegarsi, finché non ne comprese la ragione. Cercavano di marciare con l’arrogante passo militare dei Gern e il risultato, con quella gravità, si riduceva ad un pesante calpestio.

Quando furono più vicini, John vide che impugnavano il fulminatore nella destra, mentre nella sinistra di ciascuno si scorgeva un bagliore metallico di

catene.

Schroeder sorrise a labbra strette. – Hanno l’aria di voler sottoporre una dozzina di noi a un penoso interrogatorio.

Dal momento che non c’era nessun altro in vista, I Gern si diressero verso i tre uomini sulla gradinata. A dieci metri di distanza si fermarono, ad un comando dell’ufficiale, scambiandosi mute occhiate; le facce degli uomini di Ragnarok erano barbute e prive d’espressione, quelle dei Gern rasate e piene di sprezzante curiosità.

- Narth! – Il microfono alla cintura dell’ufficiale parlò con un’autoritaria voce metallica. – Che apparenza hanno? Non avremo percorso duecento anni-luce per venire a vedere dei vegetali animati?

- No, Comandante – rispose Narth. – Credo che lo scarto di duecento anni fa, dei Reietti, ci abbia preparato una ricompensa inattesa. Qui davanti, sotto la tettoia, ho sott’occhio tre nativi, e la loro perfezione fisica come il completo adattamento a questa maledetta gravità sono sorprendenti.

- Si potrebbero usare in luogo di macchine costose, nelle miniere dei mondi esterni – disse il Comandante – sempre che la loro intelligenza non sia troppo abissalmente bassa. Che cosa sapete dirmi in proposito?

- E’ certo che si può riuscire ad insegnare loro come svolgere il semplice lavoro manuale – rispose Narth.

- Assolvete il vostro compito – disse il Comandante. – Cercate di prendere quelli che sembrano più intelligenti per interrogarli. Non riesco a credere che queste bestie abbiano inviato il messaggio né che possano dirci chi è stato. Scegliete poi qualcuno di giovane e forte per le analisi mediche, del tipo che non si contorce e muore troppo facilmente dopo i primi pochi tagli di bisturi.

- Cominceremo con l’incatenare questi tre – disse Narth. Alzò la mano in un gesto imperioso, diretto a Humbolt e agli altri due, e ordinò nella lingua della Terra con un forte accento Gern: - Venite qui!

Nessuno si mosse e lui ripeté, seccamente: - Venite qui!

Per la seconda volta nessuno si mosse, e l'ufficiale di grado inferiore, accanto a Narth, disse: - Evidentemente adesso non riescono a comprendere neppure la lingua terrestre.

- Allora gli faremo qualcosa che possano capire – sbottò Narth, col viso rosso per l'irritazione. – Li strapperemo fuori, trascinandoli per i piedi!

I Gern avanzarono per attuare il loro proposito: tre di essi misero i fulminatori nella fondina per essere pronti con le catene. Quando arrivarono sotto la tettoia, e non potevano più essere visti dall'astronave, Humbolt parlò.

- Sta bene, Jimmy – disse.

I Gern, a metà strada, agghiacciarono col sospetto dipinto in volto.

- Guardate sul tetto – disse Humbolt nella loro lingua.

Alla vista che si presentava ai loro occhi, il sospetto si trasformò in stupefatto sgomento.

- Potete scegliere tra l'essere nostri prigionieri o cadaveri – disse ancora Humbolt. – A vostro piacere.

Il sibilo dell'affrettato ordine di Narth pose tregua alla loro incertezza:

- Uccideteli!

Sei di loro si provarono ad obbedire, alzando i fulminatori con un movimento che appariva greve e rallentato in maniera curiosa, come se la gravità di Ragnarok avesse reso di legno le loro braccia. Tre riuscirono quasi a sollevare i fulminatori abbastanza in alto per sparare sulla gradinata di fronte, prima che le frecce si conficcassero nella loro gola. Gli altri tre non erano riusciti neppure a questo.

Narth e gli altri sei si irrigidirono restando immobili. Humbolt ordinò:

- Gettate a terra i fulminatori, presto!

I fulminatori piombarono a terra, Jimmy Stevens e i suoi arcieri si calarono dal tetto. Un minuto dopo i Gern, meno l'ufficiale, erano legati con le loro stesse catene, e i fulminatori erano nelle mani degli uomini di Ragnarok.

Jimmy guardò il mucchio di Gern, scuotendo la testa. – Così sono questi i Gern? – disse. – E' stato come intrappolare una mandria di capre.

- Di capretti – corresse Schroeder. – Ed altrettanto pericolosi.

A quelle parole Narth arrossì, e volse gli occhi all'astronave. La sua vista servì a rinnovare il suo coraggio e stirò le labbra in un ghigno.

- Pazzi maniaci, megalomani, mucchi di letame, credete di poter uccidere dei Gern e vivere tanto da poterlo raccontare?

- Tacete! – ordinò Humbolt, osservandolo con curiosità. Narth, come gli altri Gern, era diverso da quel che si erano aspettati. Era vero che i Gern avevano marciato sulla loro città con qualche pretesa d'arroganza, ma a vederli erano innocui, con la faccia molle e grassa, mentre il ghigno sul viso rosso di Narth non era diverso dalla grinta minacciosa di uno scavatore scoperto e messo nell'impossibilità di muoversi.

- Vi prometto – stava dicendo con cattiveria Narth – che se non ci liberate e restituite le nostre armi in questo preciso istante, mi occuperò personalmente dello sterminio vostro e di tutti i selvaggi di questo villaggio, mediante la morte più orribile che la scienza possa escogitare e poi…

Humbolt allungò la mano e colpì Narth sotto il mento. I denti del gern batterono rumorosamente chiudendosi sulla lingua e il suo viso si raggrinzì per il dolore.

- Legalo, Jess – disse John a un uomo che gli era venuto accanto. – Se apre ancora la bocca, chiudigliela con un calcio.

Poi si rivolse a Schroeder. – Terremo tre fulminatori e ne manderemo due ad ogni gruppo sull'altro fronte. Provvedi.

L'oscurità ormai era completa. John chiamò Chiara. – Accenderanno i fari da un minuto all'altro per illuminare a giorno la città – disse. – Se puoi fare in modo di spegnerli finché qualcuno di noi avrà raggiunto l'astronave, penso che la vittoria sarà nostra.

- Li spegneremo – rispose Chiara – con qualcuna delle frecce dalla punta di cristallo, tenute da parte per i Gern.

Chiamò Lake e Craig per assicurarsi che fossero pronti.

- Sì – rispose Craig – ma stiamo patendo le pene dell'inferno per mantenere tranquilli gli unicorni. Vogliono cominciare ad uccidere in un modo o nell'altro.

Humbolt provò a premere il bottone del microfono dei Gern ma non rispondeva. Si erano messi su un'altra lunghezza d'onda, naturalmente, in modo che non si potessero udire i loro ordini. Ma si trattava di un particolare previsto. Fenrir e Sigyn stava ancora sulla soglia di casa, frementi per il desiderio di raggiungerlo. Li chiamò ed essi si precipitarono fuori, ringhiando ai tre Gern nel passare loro davanti, facendoli sbiancare in volto.

Humbolt mise Tip in groppa a Sigyn e disse: - Sigyn, c'è un lavoro da fare per te e Tip. Un lavoro pericoloso. Ascoltate, tutti e due…

Gli occhi gialli di Sigyn e quelli scuri del piccolo mimo fissavano, intenti, i suoi.

- Sigyn, porta Tip a quell'oggetto non-umano. Lascialo nascosto nell'erba, di lato al grosso buco che c'è nell'oggetto. Tip, tu aspetta lì. Quando i non-uomini vengono fuori, ascolta e ripeti quello che dicono. Avete capito, tutti e

due?

Sigyn emise un suono di conferma. Tip invece si afferrò al suo polso con le zampette diventate d'un tratto gelide, lagnandosi: - No! Tip Paura…Tip… paura…

- Devi andare, Tip – disse John, liberando con gentilezza il polso. – Sigyn si nasconderà vicino a te e ti proteggerà. – Poi, rivolgendosi a Sigyn: - Quando suonerà il corno, torna di corsa con lui.

Di nuovo il predatore emise un brontolio per significare che aveva capito, e John li toccò entrambi per salutarli, nella speranza che non si trattasse di un addio definitivo.

- Bene, Sigyn. Potete andare, ora. La bestia svanì nelle ombre della notte che calava, con Tip afferrato saldamente al suo pelo. Fenrir, col pelo ritto sul dorso e una specie di ghigno sul muso, la guardava allontanarsi, tenendo nello stesso tempo d'occhio il luogo in cui sarebbero comparsi i non-uomini.

- Dov'è Freckles? – chiese John a Jimmy.

- Qui – rispose qualcuno, venendo avanti con la compagna di Tip.

Mentre John si metteva la bestiola in spalla, si accese il primo faro che splendeva dall'alto dell'incrociatore spaziale, illuminando la zona attorno a loro con una netta luce bianca brillante e riflettendo l'ombra nera di Sigyn che spariva proprio in quel momento dietro l'astronave.

Altri due fari si accesero, illuminando la città. Poi vennero i Gern. I fari risplendevano sugli elmetti da battaglia e sulle lame delle baionette innestate sui fulminatori a lungo raggio, simili a fucili. Fulminatori più piccoli e granate pendevano dalle loro cinture, insieme a corti lanciafiamme.

Erano una forza massiccia già a mezza strada dal muro di cinta prima che gli ultimi, gli ufficiali comandanti, comparissero. Uno di loro si fermò ai piedi della scaletta ad osservare la marcia della spedizione punitiva, fornendo

allo spaventato ma leale Tip le prime parole da trasmettere a Freckles:

- La forza al completo è in marcia, Comandante.

Giunse la risposta col tono metallico del microfono, che Tip imitava:

- La matricola dei fulminatori confiscati è stata controllata, e raggi di disturbo sono stati inviati dall'integratore principale. Resteranno probabilmente pochi nativi vivi da prender prigionieri dopo che queste tredici cariche saranno esplose, ma continuate, ad ogni modo, con un'opera di sterminio tale che i sopravvissuti non la dimentichino più.

Quindi i Gern potevano, con il controllo a distanza, disporre l'esplosione della carica totale dei fulminatori rubati quando si premeva il pulsante per far fuoco? Era una cosa che al tempo dei vecchi non esisteva…

John chiamò Chiara e gli altri gruppi, immediatamente, per comunicare quel che aveva appreso. – Prenderemo altri fulminatori, di cui non possono sapere i numeri di matricola, durante l'attacco – concluse.

Tolse il fulminatore dalla cintura e lo appoggio per terra. Nel frattempo le schiere frontali dei Gern avevano quasi raggiunto le mura, colonna più larga della breccia aperta nel muro, che avanzava con decisione.

Due raggi fulminanti partirono dalle torrette per abbattere il muro di cinta. Un intero chilometro della cinta venne distrutto, e la polvere nascose l'astronave e oscurò i fari.

- Jim, spegni i loro riflettori prima che la polvere si diradi – chiamò John. – Joe, il corno! Partiamo all'attacco subito!

La prima freccia di un arco lungo colpì uno dei fai, e la luce si oscurò sempre più, man mano che la carica della freccia (un sottile tubo pieno di inchiostro denso ricavato dall'albero lancia) spruzzava contro il riflettore. Un'altra ne seguì…

Poi il corno squillò, acuto e imperioso, e da lontano un unicorno emise il grido di risposta. Il selvaggio ululo di un predatore fece eco, e l'attacco ebbe inizio.

John correva con Fenrir al fianco sulla destra e sulla sinistra correvano gli altri con i loro predatori. Si gettarono nella nuvola di polvere, e subito le sagome dei Gern si profilarono nell'ombra davanti a loro.

Un raggio fulminante partì verso di loro mentre un Gern gridava: - I nativi! – Altri raggi partirono, illuminando a intermittenza il buio come chiari occhi azzurri, e uccidendo quelli che raggiungevano. I raggi fulminanti si interruppero quando il primo nugolo di frecce si abbatté sulle schiere frontali ammassate, per ricominciare subito dopo.

I Reietti caricavano nella luce azzurra dei fulminatori, fra le fiamme rosse dei lanciafiamme, con le balestre che scricchiolavano e vibravano in risposta. I predatori correvano e combattevano al loro fianco e davanti a loro, neri esseri diabolici che colpivano troppo presto per essere individuati. Il rumore della battaglia divenne una confusione di ringhi rabbiosi, di urla disperate e di grida di moribondi.

Davanti a John passò come un lampo un predatore, che raggiunse Fenrir. Era Sigyn e l'uomo sentì Tip arrampicarsi sulla sua spalla.

La nuvola di polvere si diradò un poco e i fari illuminarono la scena; non brillavano più di luce bianca ma splendevano attraverso l'inchiostro rosso cupo dell'albero lancia con una incandescenza sanguigna. Una delle torrette col riflettore rientrò nell'astronave e ne riemerse un momento dopo con un fascio di luce bianca. Le frecce la trasformarono immediatamente in un bagliore rossastro.

Il raggio di uno dei fulminatori piazzati sulle torrette si abbassò per tracciare un solco di morte in mezzo alla battaglia. S'interruppe, non appena la luce che il raggio stesso faceva, rivelò al comandante Gern che le forze di Ragnarok erano frammiste alle forze Gern a tal punto che in quel modo si uccidevano un maggior numero di Gern che di uomini di Ragnarok.

Intanto la lotta si era mutata in un corpo a corpo, e adesso i coltelli servivano più delle balestre.. I Gern cadevano come grano affastellato; troppo lenti e pesanti per usare le baionette contro i veloci uomini di Ragnarok, e si uccidevano fra loro ogni volta che azionavano i fulminatori o i lanciafiamme. Dalla retroguardia giunse il comando di un ufficiale Gern, gridato con voce acuta, sopra il rumore della mischia:

- Indietro sull'astronave! Faremo uccidere i nativi dai fulminatori dell'astronave.

In quel momento, a impedire la ritirata, arrivarono gli unicorni.

Ne vennero venti da est e venti da ovest con fragore di zoccoli, preceduti dai predatori come un'ondata nera. Gli unicorni si abbatterono sui Gern, mentre i predatori aprivano la strada. In groppa ad ogni unicorno un cavaliere infilzava e affondava la lunga lancia nella gola e nel ventre dei Gern.

La ritirata, ormai impossibile, si trasformò in una mischia confusa. Humbolt guidò il suo gruppo alla carica finale, l'attacco a cuneo prestabilito, e la forza dei Gern fu divisa in due.

All'improvviso si trovarono davanti all'astronave.

Lanciò l'ultimo comando a Lake e Craig: - Adesso! Dentro l'astronave.

Strappò un fulminatore a un Gern caduto e corse in quella direzione. Un ufficiale Gern era già sul portello col viso pallido e tirato, guardandosi indietro, con la mano sul pulsante per la chiusura automatica. John sparò e salì di corsa la scala mentre il corpo dell'ufficiale rotolava in basso.

Udì gli zoccoli degli unicorni che passavano rapidi e impetuosi, e venti cavalieri saltarono dalla groppo degli unicorni sulla rampa di scale. Venti uomini e quindici predatori partirono alla carica dell'astronave, mentre all'interno risuonava una sirena d'allarme. Contemporaneamente i portelli, azionati dalla sala di controllo, cominciarono a chiudersi rapidamente.

John passò per primo insieme a Sigyn e Fenrir. Lake e Craig con altri sei compagni, riuscirono a sgusciar dentro appena in tempo. Poi i portelli si chiusero, ed essi si trovarono bloccati dentro l'astronave.

Campanelli d'allarme si aggiunsero al suono della sirena mentre, attraverso i vari piani degli scompartimenti dell'incrociatore spaziale, giungeva il ronzio degli ascensori che scendevano, portando i Gern inviati ad uccidere gli uomini intrappolati nell'astronave.

Passarono di corsa davanti alla tromba degli ascensori senza fermarsi, leggeri e veloci nella gravità artificiale che era solo i due terzi di quella di Ragnarok. Si divisero com'era stato prestabilito: tre uomini e quattro predatori andarono con Charley Craig nel tentativo di occupare la sala di pilotaggio, John, Lake e gli altri tre uomini, puntarono sulla sala di controllo.

Trovarono la scala a pioli, e cominciarono a salire con Fenrir e Sigyn impazienti alle loro calcagna. Sul piano della sala di controllo non trovarono nessun ostacolo, ed essi percorsero il breve corridoio che le loro carte indicavano. Girarono a sinistra, e si trovarono davanti al fuoco serrato di nove Gern in attesa. Fenrir e Sigyn si gettarono sui Gern, prima che potessero abbassare la mira dei fulminatori.

Il corridoio divenne un inferno di raggi fulminanti. Tutto finì in pochi secondi, quando l'ultimo Gern si abbatté a terra; un uomo era ancora in piedi accanto a John, il biondo e calmissimo Lake.

Thomsen e Barber erano morti e Billy West era attaccato alla parete con una ferita allo stomaco e cercava di dire qualcosa, ma cadde prima di riuscirvi.

Anche Sigyn era caduta: da una ferita al petto sgorgava, gorgogliando il sangue. Fenrir stava chino su di lei, e il suo ringhio si alzava in ululato rabbioso mentre si guardava intorno in cerca di un Gern ancora vivo.

Humbolt e Lake proseguirono di corsa, con Fenrir dietro, dentro la sala di controllo.

Sei ufficiali, uno dei quali indossava l'uniforme di Comandante, li guardavano a bocca aperta, sbalorditi, alzando i fulminatori contro di loro con quel movimento che a Humbolt dava l'impressione di essere ripreso al rallentatore. Fenrir nel suo furore ne uccise due, mentre John e Lake ne abbattevano altri tre.

Il Comandante si trovò solo, col fulminatore sollevato solo a metà. Fenrir gli saltò alla gola mentre Humbolt comandava immediatamente: - Giù le armi!

Era un ordine che i predatori avevano imparato durante l'addestramento: Fenrir chiuse con un rumore secco i denti a un millimetro dalla gola del Comandante mentre con un colpo di zampa faceva rotolare nella stanza il fulminatore.

L'ufficiale li guardava stralunato.

- Come… come avete fatto? – chiese in lingua terreste con un forte accento straniero. – Siete solo in due…

- Tacete se non siete interrogato – disse Lake.

- Solo in due… - Questa idea sembrò restituirgli coraggio, come Narth alla vista dell'astronave quella notte, e il suo tono divenne minaccioso. – Siete solo in due ed altre guardie verranno qui per uccidervi entro un minuto. Arrendetevi a me e vi lascerò liberi…

Lake lo colpì alla bocca con un manrovescio che gli fece ritirare la testa fra le spalle e gli spaccò un labbro.

- Tacete! – comandò per la seconda volta – e non dite mai menzogne a noi.

Il Comandante si passò una mano sulla bocca e la ritrasse insanguinata. Ma non parlò.

Tip e Freckles si aggrappavano, tenendosi stretti insieme, alla spalla di

Humbolt che sentiva il battito del loro cuore; li accarezzò per rassicurarli, dicendo:

- Va tutto bene ora, non c'è più pericolo. Chiamò Charley Craig. – Charley, sei riuscito?

- Siamo entrati nella sala di pilotaggio. Siamo in due con un predatore – rispose Charley. – E voi?

- Io e Norman occupiamo la sala di controllo. Taglia i fili di accensione per essere più sicuri. Ti richiamerò, non appena ci saremo impadroniti di tutta l'astronave.

Guardò nello schermo visivo e vide che la battaglia era finita. Chiara lasciava brillare i fari, e i predatori spingevano lontano dai Gern che si arrendevano la mandria degli unicorni.

- Sembra che la vittoria sia nostra – disse a Lake.

Non provò alcuna sensazione di trionfo Né l'esaltazione che aveva creduto di dover sentire. Sigyn stava morendo da sola lì fuori, in un corridoio straniero. Sigyn che era cresciuta con lui, che aveva combattuto al suo fianco donando la vita per lui…

- Voglio andare a vederla – disse a Lake.

Fenrir lo seguì. Era ancor viva, in attesa del loro ritorno. Sollevò il muso e leccò la mano di John che esaminò la ferita.

Non era mortale. Si mise all'opera subito, con delicatezza, per arrestare il sangue che fluiva copioso, trascinandosi con sé la vita. Ma rimanendo distesa quietamente per settimane, Sigyn si sarebbe ripresa.

Quando ebbe finita la medicazione accarezzò la bestia e le disse: Resta ferma e distesa, finché potremo venire a prenderti. Aspettaci, Fenrir starà qui con te.

Sigyn obbedì, e John lasciò i due predatori, cominciando a sentire l'esaltazione per la vittoria.

Lake lo guardò interrogativamente, quando rientrò nella sala di controllo. – Vivrà – gli disse John.

- Poi si rivolse al Comandante dei Gern. – Per prima cosa, voglio sapere come procede la guerra.

- Io… - Il Comandante guardò incerto verso Lake.

- Limitatevi a dire la verità – disse Lake. – Sia che pensiate che ci piaccia o che ci dispiaccia.

- Occupiamo tutti i pianeti eccetto la Terra – disse il Comandante. – Ben presto occuperemo anche quella.

- E i Terrestri su Athena?

- Lavorano ancora lì per noi.

- Ora – disse – ordinerete a tutti i Gern che si trovano sull'incrociatore spaziale di ritirarsi nei rispettivi alloggi. Lasceranno le armi fuori della porta, nei corridoi, e non dovranno opporre resistenza agli uomini che verranno a prendere il comando dell'astronave.

Il Comandante fece un tentativo di resistenza.

- E se mi rifiutassi?

Fu Lake a rispondere, con quel sorriso che si limitava a scoprire per un attimo i denti e a far risplendere selvaggiamente gli occhi.

- Se rifiutate, vi romperò tutte le ossa cominciando dalle dita fino alle spalle. Se non bastasse ricomincerei dai piedi fino ai fianchi. E poi vi spezzerò la schiena.

Il Comandante ebbe un attimo di esitazione. Il sudore gli grondava dal viso. Poi allungò un braccio per stabilire la comunicazione radio con tutte le stazioni e disse:

- Attenzione! A tutto il personale: recatevi immediatamente nei vostri alloggi, lasciando le armi in corridoio. Avete l'ordine di non opporre resistenza ai nativi, quando verranno…

Vi fu un silenzio, quando ebbe finito. Humbolt e Lake si guardavano: barbuti, coperti di pelli, ma finalmente nella sala di controllo di un'astronave che apparteneva a loro, un'astronave che poteva portarli su Athena, sulla Terra, ai confini della galassia…

Il Comandante li osservava con l'espressione di chi si rifiuta di credere ai propri occhi.

- I portelli… - disse – non li abbiamo chiusi in tempo. Non avremmo mai supposto che aveste l'ardire di tentare l'occupazione dell'astronave, voi, dei selvaggi coperti di pelli d'animale.

- Lo so – rispose Humbolt. – Contavamo sul fatto che avreste ragionato così.

- Nessuno si aspettava che avreste potuto sopravvivere su Ragnarok. – Il Comandante si passò la lingua sulle labbra gonfie, arretrando, e il suo tono di voce si fece di una petulanza quasi infantile. – Non supponevamo che poteste sopravvivere.

- Lo so – disse John di nuovo. – Ricordarlo, è stato un punto d'onore per noi.

- La gravità, il caldo, il freddo, le febbri e gli animali… perché non vi hanno ucciso?

- Ci hanno provato – rispose. – Ma a nostra volta, noi abbiamo lottato contro di loro. Ed avevamo una méta da raggiungere: incontrare di nuovo voi.

Voi ci lasciaste su un mondo privo di risorse, pieno soltanto di nemici che ci avrebbero uccisi: la gravità, i predatori, gli unicorni. Così, di questi, noi facemmo la nostra risorsa. Ci adattammo alla gravità che si supponeva ci avrebbe uccisi e siamo diventati più forti e più veloci dei Gern. Facemmo nostri alleati i predatori e gli unicorni, che si supponeva sarebbero stati i nostri massacratori, e li abbiamo impiegati questa notte per aiutarci a uccidere i Gern. Così ora la vostra astronave è nostra proprietà.

- Sì… avete preso la nostra astronave. – Sul viso del Comandante, oltre al rifiuto di credere ed alla petulanza, comparve un'aria di trionfo al pensiero della prossima vendetta. – I selvaggi di Ragnarok hanno un incrociatore Gern. Ma che possono farsene?

- Che possiamo farcene? – domandò John Humbolt, quasi con gentilezza. – Sono duecento anni che progettiamo che cosa farne. Abbiamo l'incrociatore e fra sessanta giorni avremo Athena. Questo non sarà che il principio. E voi Gern ci aiuterete.

Per sei giorni l'astronave fu teatro di un'incessante attività. Gli uomini vi si affacendavano, facevano domande agli ufficiali e all'equipaggio Gern, rompendo tranquillamente le ossa a quelli che si rifiutavano di rispondere o che davano risposte false. Nei corridoi stavano di piantone i predatori, sorvegliando con i freddi occhi gialli ogni mossa dei Gern. I piccoli mimi cominciarono a girare l'astronave in lungo e in largo, incapaci di trattenere più a lungo la loro curiosità, confidando che gli uomini e i predatori non avrebbero permesso ai Gern di far loro del male.

Un mimo venne ucciso. Era quello col muso macchiettato che sapeva ripetere i messaggi parola per parola. Vagabondava per un magazzino di merci dove un Gern stava lavorando incustodito e diede così al Gern l'opprtunità di sfogare liberamente l'odio che nutriva contro qualsiasi cosa fosse associata agli uomini di Ragnarok. Il Gern gli ruppe la schiena e lo gettò, urlante di dolore, nel tubo di scarico per il trasformatore di materia. Un predatore udì il grido, e un istante dopo fu il Gern a urlare. Un urlo che morì

mentre cominciava, perché il predatore squarciò la gola al Gern. In seguito nessun mimo fu disturbato.

Dopo aver effettuato tutti i controlli, scoprirono che la manovra dell'incrociatore spaziale era relativamente semplice, fondamentalmente analoga alla manovra delle navi spaziali terrestri come era descritta nel manuale compilato dal primo Lake. La maggior parte dei meccanismi era azionata dai robot e i meccanismi a mano, regolati sui riflessi più lenti dei Gern, furono dominati con facilità.

Potevano impegare i quaranta giorni di viaggio fino ad Athena per ulteriori nozioni e per impratichirsi, perciò il sesto giorno si prepararono a partire. Agli unicorni era stata concessa la libertà per cui avevano combattuto così bene, quindi veicoli di ricognizione che prendessero il loro posto furono presi in prestito dall'incrociatore spaziale. In seguito macchinari e forniture d'ogni genere sarebbero stati trasportati da Athena su astronavi da carico.

Il tempo era prezioso ed avevano da assolvere un compito che richiedeva moltissimo tempo. La mattina del settimo giorno saettarono via da Ragnarok verso il cielo nero dell'iperspazio.

Ormai il Comandante Gern non era più di nessuna utilità. La sua ostinata incredulità davanti al fatto che dei selvaggi gli avevano portato via la sua astronave lo aveva condotto al punto che la sua cabina si era trasformata per lui in una sala di controllo in cui davanti ad un immaginario schermo egli passava le ore ridendo e sogghignando alla distruzione operata a ritmo continuato dai fulminatori sulla città di Ragnarok ed i suoi abitanti.

Ma Narth, che aveva desiderato torturarli fino a farli morire per aver essi osato opporre resistenza alla cattura, si era fatto molto servizievole. Nella sala di controllo, in particolare, la sua collaborazione era estremamente arttiva. Al ventesimo giorno di viaggio gli permisero quello che aveva cercato di ottenere di sotterfugio: l'accesso alla trasmittente quando non c'era nessun uomo nei paraggi che potesse ascoltare.

Dopo questo episodio, il suo atteggiamento mutò bruscamente. Ogni

giorno il suo odio per loro e la segreta aspettativa si fecero più evidenti.

E giunse così il trentacinquesimo giorno, quando non erano che a cinque giorni di distanza da Athena, il giorno della distruzione che Narth, col loro permesso, aveva prestabilito per loro.

Le stelle, col sole di Athena al centro, riempivano lo schermo visivo ultra-dimensionale. Humbolt osservava lo spazio sulla sinistra in basso e di nuovo comparve il baluginìo; un piccolo punto rosso che sparì in un microsecondo, a una velocità tale che Lake, seduto accanto a lui, non lo percepì.

Era una rapida occhiata furtiva su un'altra astronave; un'astronave che correva invisibile con gli schermi di protezione alzati ma che per un istante aveva dovuto abbassarli per controllare la posizione dell'incrociatore spaziale. Neppure i Gern erano mai riusciti a inventare uno schermo protettivo polarizzato.

John cambiò la rotta e la velocità dell'incrociatore spaziale, provocando un aumento della gravità che gli sembrò lievissimo, ma che fece scivolare pesantemente Narth sulla sedia. Quando questi si raddrizzò, John gli disse:

- Entro pochi secondi attaccheremo l'astronave che avete chiamato.

Narth aprì la bocca per lo stupore, poi la richiuse. – Allora mi avete spiato?

- Uno dei nostri piccoli alleati di Ragnarok lo ha fatto per noi. La bestiola seduta vicino alla trasmittente. Sono loro il nostro mezzo di comunicazione. Così abbiamo saputo che avevate richiesto un'astronave sulla rotta di Athena perché intercettasse l'incrociatore spaziale e ci catturasse.

- Allora lo sapevate? – domandò ancora Narth, sorridendo con una smorfia sgradevole. – E credete che saperlo vi sarà d'aiuto?

- Contiamo di sì – rispose Humbolt.

- E' un'astronave da battaglia – disse Narth. – E' grande tre volte questo incrociatore, la più moderna e potente astronave da battaglia della flotta Gern. Che effetto vi fa saperlo?

- Ottimo – rispose. – Ne faremo la nostra astronave ammiraglia.

- L'astronave ammiraglia, la vostra astronave ammiraglia! – L'ultimo velo di ipocrisia cadde e Narth sfogò tutto il suo rabbioso odio. – Vi siete impadroniti di questo incrociatore con l'inganno, e avete imparato a manovrarlo in poco tempo in grazia di un'anormalità dei vostri riflessi da bestie. Per quarantadue giorni, voi, mutazioni genetiche accidentali, avete dato ordini ai vostri superiori e vi siete creduti nostri eguali. Ora il vostro paradiso d'illusione sta per crollare.

Più vicino, il punto rosso ricomparve, e una volta ancora Humbolt cambiò la rotta dell'astronave.

Accese l'analizzatore di rotta, che scattò non appena la posizione dell'astronave da battaglia fu posta in correlazione con la posizione che aveva quando era stata individuata precedentemente. Una breve linea gialla sullo schermo indicava la rotta che l'astronave da battaglia avrebbe seguito nel periodo immediatamente successivo.

- E allora? – chiese con interesse, rivolgendosi di nuovo a Narth.

- Allora vi riporteremo tutti vivi al vostro villaggio. Le scene delle punizioni che v'infliggeremo e dello sterminio del vostro villaggio saranno riprese per televisione e trasmesse in tutti i mondi assoggettati ai Gern. Sarà di sicuro effetto per ricordare a chi lo avesse dimenticato qual è la pena riservata a chi vuole resistere ai Gern.

Il punto rosso apparve di nuovo. Humbolt premette il bottone per il segnale “Ai posti di combattimento” e sul quadrante si accesero una serie di luci per il segnale “Pronti”.

- Tutti gli altri Gern sono ormai nelle loro tute d'accelerazione – disse a Narth. – Legatevi per le manovre a forte accelerazione. prenderemo contatto con l'astronave entro due minuti.

Narth eseguì con tutta calma come se si trattasse di cosa senza importanza. – Non vi sarà nessuna manovra. Colpiranno la poppa e distruggeranno la sala di pilotaggio appena avrà inizio l'attacco.

Assicurò l'ultima cinghia e sorrise, con un'antipatica smorfia di presuntuosa arroganza. – La comparsa di questa astronave da battaglia ha alquanto disturbato i vostri progetti di marcia trionfale su Athena fra gli schiavi liberati dagli eroici conquistatori, no?

- Non proprio – rispose Humbolt. – I nostri piani hanno finalità più vaste, a dire il vero. Su Athena ci sono due incrociatori spaziali di nuova fabbricazione, pronti a lasciare le fabbriche fra dieci giorni. Passeremo il controllo di Athena agli uomini che sono già lì, naturalmente, e poi torneremo con i tre incrociatori e l'astronave da battaglia a Ragnarok per imbarcare tutti gli uomini validi e andare sulla Terra. Lungo il viaggio saranno addestrati alla manovra delle astronavi. Non credo che incontreremo difficoltà per attraversare le linee Gern che circondano la Terra, di modo che, con l'aiuto delle navi spaziali terrestri, potremo poi facilmente catturare tutte le astronavi Gern del sistema solare.

- Facilmente! – ripeté Narth, ghignando di disprezzo. – Ma siete davvero così stupidi da pensare che degli scherzi di natura come voi possano competere con ufficiali Gern specialisti nella tattica di guerra spaziale?

- Saremo nettamente superiori – rispose. – La battaglia spaziale consiste nel cercare di mantenere il fuoco dei fulminatori abbastanza a lungo su una parte dell' astronave nemica da penetrare attraverso le sue difese anti-fulminanti in quell'area. E nello stesso tempo nel cercare di spostarsi e manovrare tanto rapidamente da impedire al nemico un'analoga azione contro di voi. Le astronavi sono in grado di raggiungere gravità cinquanta volte maggiori della normale gravità, ma il regolatore di accelerazione fa da blocco per impedire all'astronave di raggiungere un grado di accelerazione

tanto alto, od un cambio di direzione tanto rapido, da uccidere l'equipaggio. Noi di Ragnarok siamo abituati ad una gravità molto superiore al normale, e possiamo sopportare di conseguenza accelerazioni molto più forti, più di qualsiasi altra razza, Gern compresi. Per poter trarre vantaggio dalla cosa, abbiamo quindi pensato di abolire su questo incrociatore il regolatore della accelerazione.

- Abolito? – L'aria sprezzante di Narth si fece disperata. – Stupidi, ma non avete idea di cosa significa questo? Spingerete troppo l'accelerazione e ci ucciderete tutti!

Il punto rosso balenò sullo schermo visivo, oscillò, e all'improvviso divenne l'immagine nitida di una gigantesca astronave. Humbolt toccò la leva di controllo dell'accelerazione e le successive parole di narth furono tagliate a metà dalla pressione subita dal suo diaframma. Humbolt fece fare all'incrociatore una curva che sbatté Narth da una parte, con le cinghie che gli tagliavano la carne e la struttura del viso deformata dalla gravità. Gli occhi, strabuzzando, mostrarono il bianco quando il Gern perdette coscienza.

I potenti fulminatori dell'astronave da battaglia fiorivano come un filare azzurro pallido, concentrati sulla poppa dell'incrociatore spaziale. Una sirena d'allarme sibilò quando i raggi fulminanti cominciarono a penetrare attraverso le difese anti-fulminanti dell'incrociatore. Humbolt abbassò lo schermo protettivo che avrebbe nascosto l'incrociatore alla vista del nemico, ma senza renderlo invulnerabile ai raggi dei fulminatori, e strinse la curva fino a quando il suo corpo cominciò a risentire fortemente dell'aumento di accelerazione.

La sirena d'allarme s'interruppe mentre i raggi fulminanti dell'astronave da battaglia si persero innocui nello spazio, continuando a seguire la probabile rotta su cui avrebbe dovuto trovarsi l'incrociatore.

Humbolt alzò lo schermo protettivo e individuò l'astronave da battaglia pressappoco nell'esatta posizione prevista dagli analizzatori di rotta dell'incrociatore. I fulminatori del nemico concentravano il loro fuoco serrato

su un’area che si trovava dietro e di fianco all’incrociatore spaziale.

Il fuoco s’interruppe per un attimo alla vista dell’incrociatore spaziale nella sua nuova posizione e ricominciò un momento dopo, mirando su un punto della poppa. Humbolt abbassò lo schermo protettivo e fece fare all’incrociatore un’altra curva, girando a spirale in direzione contraria. Come prima, il sibilo della sirena d’allarme cessò quando i fulminatori dell’astronave da battaglia seguirono la rotta indicata dagli strumenti di bordo studiati col presupposto che tutte le astronavi nemiche fossero regolate su un limite di accelerazione.

L’incrociatore spaziale avrebbe potuto distruggere in qualsiasi momento l’astronave da battaglia, ma lo scopo degli uomini di Ragnarok era di catturare la loro astronave ammiraglia intatta. La manovra continuò mentre l’incrociatore spaziale rasentava sempre più da vicino l’astronave nemica. I Gern, per disperazione, adottarono la stessa tattica dell’incrociatore spaziale, comparendo e scomparendo, senza molto vantaggio poiché l’astronave da battaglia viaggiava al limite dell’accelerazione noto e agli analizzatori di rotta dell’incrociatore spaziale indicavano in anticipo ogni nuova posizione con sufficiente approssimazione.

L’incrociatore spaziale fece la sua ultima picchiata in una strettissima spirale alzando ed abbassando lo schermo di protezione. Urtò alla massima velocità l’astronave da battaglia producendo un frastuono e un tintinnio metallico quando gli uncini magnetici attaccarono come una sanguisuga l’incrociatore spaziale al fianco dell’astronave da battaglia.

In quella posizione, né i fulminatori di poppa né quelli sul davanti dell’astronave nemica potevano raggiungerlo. Non rimaneva che convincere il Comandante dell’ astronave da battaglia che ogni ulteriore tentativo di resistenza sarebbe stato vano.

Questo Humbolt lo fece con un semplice ultimatum al Comandante nemico:

- Questo incrociatore è saldamente attaccato alla vostra astronave, e il suo limite d'accelerazione è stato abolito. I motori hanno una potenza sufficiente a spingere in avanti tutte e due le astronavi a un grado di accelerazione molto più alto di quanto persone provenienti da mondi a gravità normale possano sopportare. Arrendetevi all'istante, altrimenti saremo costretti a fare girare queste due astronavi in una curva di raggio così breve ad accelerazione tale che rimarrete uccisi tutti.

Poi aggiunse: - Se vi arrendete, la vostra sorte sarà migliore di quella da voi segnata per gli uomini, duecento anni fa. Vi porteremo tutti su Athena.

Il Comandante Gern, già sofferente per un'accelerazione che sarebbe stata trascurabile per gli uomini di Ragnarok, non aveva scelta.

La sua risposta giunse con una voce in cui si sentiva la sofferenza per la forte accelerazione e quella più grande della disfatta.

- Ci arrendiamo.

Narth riprese coscienza. Vide Humbolt al suo posto come prima e nessun Gern vendicatore ad affollare la sala di controllo, urlando ordini e sparando.

- Dove sono? – chiese. – Dov'è l'astronave da battaglia?

- Catturata – rispose Humbolt.

- Avete catturato… un'astronave da battaglia Gern?

- Non è stato difficile – rispose John. – Sarebbe stato ancora più facile se sull'incrociatore ci fossero stati solo uomini di ragnarok. Non abbiamo voluto spingere l'accelerazione più del necessario a causa dei Gern che erano a bordo.

- Siete riuscito a… a catturare un'astronave da battaglia – disse Narth col

tono di voce di chi sta sognando.

S’asciugò le labbra, istupidito, nel considerare le spiacevoli conseguenze che il fatto implicava.

- Siete degli scherzi di natura per mutazione genetica e potete catturare un’ astronave da battaglia. Forse riuscirete a prenderci Athena e la Terra. Ma – e si rianimò – quale utile ne avrete? Ci avete mai riflettuto?

- Sì – disse Humbolt. – Ci abbiamo riflettuto.

- Davvero? – Narth sporse in avanti il viso illuminato dalla malignità dello sguardo. – Non sfuggirete alle conseguenze della vostra azione. L’Impero Gern può disporre delle risorse di decine di mondi, costruirà una flotta di astronavi speciali, una forza contro la quale la vostra volontà non potrà nulla, e la manderà sulla Terra, su Athena e su Ragnarok. L’Impero vi annienterà per quello che avete fatto, e se rimanesse in vita qualcuno della vostra razza striscerebbe sotto i Gern per cento generazioni. Ricordatevi di questo mentre vi darete arie per una breve ora di gloria, su Athena e la Terra.

- Insistete a pensare che noi agiremo come farebbero i Gern – disse Humbolt. – Non perderemo tempo a darci arie. Quando lasceremo la Terra, avremo una grande flotta, e andremo subito ad attaccare la flotta Gern che si trova in patria. Pensavo che avreste capito che queste erano le nostre intenzioni. Paralizzeremo e cattureremo la vostra flotta e distruggeremo il vostro impero.

- Distruggere l’Impero… ora? – Narth lo guardò di nuovo, sbalordito, senza più traccia di malignità, rendendosi finalmente conto della vicina inesorabile fine. – Ora… prima che possiamo fermarvi… prima che ci sia data una possibilità di salvezza?

- Quando una razza è stata condannata a morire da un’altra razza, e lotta, combatte e si arrabatta in qualche modo per sopravvivere, impara una dura verità. Impara che non deve mai più permettere di nuovo a un’0altra razza di essere in posizione da poterla distruggere. Così, questo è il raccolto che

mietete dai semi che gettaste duecento anni fa su Ragnarok. Riuscite a comprendere, non è vero? – chiese quasi con gentilezza. – Per duecento anni l'impero Gern ha rappresentato una minaccia per la sopravvivenza della nostra razza. Ora è giunto il tempo in cui allontaneremo questa minaccia.

Humbolt, nella sala di controllo dell'astronave da battaglia, osservava sullo schermo visivo il sole di Athena che splendeva come una fiamma incandescente. Sigyn, rimessa completamente in forze, era sdraiata ai suoi piedi, brontolando e ringhiando un po' nel sonno, in cui riviveva la battaglia con i Gern. Fenrir misurava avanti e indietro la stanza, agitando inquieto la massiccia testa nera mentre Tip e Freckles esaminavano affascinati la collezione di medaglie luccicanti che erano state rimosse dalla scrivania del Comandante Gern.

Lake e Craig lasciarono i loro posti, irrequieti al pari di Fenrir, per osservare con John lo schermo visivo.

- Ancora un giorno – disse Craig. – Siamo in ritardo di duecento anni ma stiamo per arrivare sul mondo che doveva essere casa nostra.

- Non lo sarà più ora – disse Humbolt. – Avete mai pensato alf atto che noi siamo… diversi dagli esseri umani e che non potremo mai chiamare casa nostra un mondo di tipo umano?

- Ci ho pensato – disse lake. – Ragnarok ci ha reso diversi nel fisico e nel modo di pensare. Potremmo vivere su un mondo di tipo umano, ma saremmo sempre una razza a parte, e non apparteremmo mai veramente a quel mondo.

- Suppongo che tutti noi ci abbiamo pensato – disse Craig. – Chiedendoci che cosa faremo quando la lotta con i Gern sarà finita. Non certo sistemarci su Athena o sulla Terra, in una villetta con veranda, dove assistere per televisione a spettacoli tridimensionali sarebbe già un'avventura, dopo una giornata di tranquillo lavoro.

- E neppure tornare a Ragnarok – disse Lake. – I metalli e le provviste provenienti dagli altri mondi potranno fr molto, ma la battaglia per dominare l'ambiente è già vinta. Non rimarrà da compiere che un pacifico sviluppo; la costruzione di una città all'equatore per il Grande inverno, il livellamento del terreno, piantare alberi da frutta. Non saremmo mai soddisfatti di questo genere di vita.

- No – disse Humbolt, provando la stessa sensazione di inquietudine e un moto di protesta all'idea di una sistemazione stabile in un ambiente sicuro e tranquillo. – Né Athena, né la Terra, né Ragnarok…

- Quanto tempo passerà prima che abbiamo sconfitto i Gern? – chiese Lake. – Dieci anni? Saremo ancora giovani allora. Dove andremo, noi che abbiamo combattuto i Gern, e tutti coloro che in futuro non vorranno spendere le loro vite su Ragnarok? Dove si troverà un posto che vada bene per noi, un modo nostro?

- Dove lo troveremo un mondo nostro? – mormorò Craig, osservando nugoli di stelle che scivolavano verso di loro sullo schermo visivo, innumerevoli, splendenti, immense oltre ogni dire.

- Abbiamo una galassia da esplorare – disse Humbolt. – Vi sono milioni di soli e migliaia di mondi che ci aspettano. Forse vi saranno razze come i Gern e, forse, razze come eravamo noi duecento anni fa, che hanno bisogno di aiuto. E forse vi sono mondi nell'universo abitati da esseri che nessun uomo ha mai immaginato.

- Andremo a vedere. Le nostre donne ci seguiranno e troveremo dei mondi in cui qualcuno di noi vorrà fermarsi. Vi saranno sempre altri che, irrequieti, lasceranno ragnarok. Fra queste miriadi di stelle sono i mondi e le case di tutti noi.

- Naturalmente – disse Lake. – Al di là delle frontiere dello spazio… a quale altro luogo mai potremo appartenere?

Ormai era deciso. Vi fu un silenzio quando l'astronave da battaglia si

slanciò nell’iperspazio, con l’incrociatore al seguito, nel suono rombante dei motori, come il “Costellation” duecento anni prima.

Un viaggio era stato interrotto allora, ed una nuova razza aveva avuto origine. Ora essi volavano di nuovo verso Athena, verso la Terra, verso i più lontani confini dell’Impero Gern. E più lontano ancora, verso le selvagge inesplorate regioni dello spazio infinito.

Lì dove aspettavano i mondi per loro e il loro destino; per essere una razza sparpagliata lungo centomila anni-luce di soli, per essere un impero come mai s’era formato nell’intera galassia.

Proprio loro, gli irrequieti, i respinti e dimenticati, i sopravvissuti.

FINE